

PADOVA

e il suo territorio



Direzione: Via Montebelluna, 4 - 35137 Padova / [Tavola Perugina - Casa Ricossa - Padova C.M.P.]

ANNO VIII

46

DICEMBRE 1993

rivista di storia arte cultura

A PADOVA NEL MEDIOEVO

Fascicolo monografico a cura di Giorgio Ronconi

Paolo Sambin <i>Voglia di archivio</i>	7	Giovanna Valenzano <i>Muratori, manovali e tagliapietre</i>	38
Dario Soranzo <i>Luoghi e vie di Padova precomunale</i>	10	Maria Chiara Billanovich <i>L'officina del maglio</i>	41
Claudio Grandis <i>I trasporti fluviali</i>	15	Giuseppe Maggioni <i>L'arte degli speciali</i>	44
Giuseppina Gasparini De Sandre <i>Le confraternite</i>	17	Luigi Montobbio <i>La produzione orafa</i>	48
Laura Gaffuri <i>La predicazione</i>	20	Francesca Zen Benetti <i>L'attività creditizia</i>	51
Sante Bortolami <i>La festa: riti, sentimenti, valori</i>	22	Giovanni Zalin <i>Il Monte di Pietà</i>	54
Enrica Cozzi <i>La recente scoperta di un'antica pittura murale</i>	28	Giorgio Ronconi <i>Poeti di corte, di curia e di piazza</i>	59
Mariella Magliani <i>Gli statuti</i>	30	Donato Gallo <i>Le corporazioni dei dottori</i>	63
Francesco Piovan <i>La servitù domestica</i>	33	Emilia Veronese Ceseracciu <i>Vita di studenti</i>	67
Guido Antonello <i>L'attività molitoria</i>	35	Elda Martellozzo Forin <i>Gli alloggi studenteschi</i>	69
		Manlio Cortellazzo (a cura di) <i>Parole padovane antiche</i>	73

PADOVA

e il suo territorio

Direzione

Luigi Montobbio
Giorgio Ronconi
Camillo Semenzato

Direttore responsabile

Luigi Montobbio

Comitato scientifico

Sante Bortolami
Giulio Bresciani Alvarez
Pierluigi Fantelli
Giuseppe Iori
Luigi Mariani
Ruggero Menato
Gustavo Millozzi
Gilberto Muraro
Giuliano Pisani
Cesare Scandellari
Maria Rosa Ugento

Comitato promotore

Dino Marchiorello, *presidente*
Mario Carollo
Giovanni Sammartini
Giuliano Tabacchi
Paolo Bronzato
Pino Varisco
Azienda di Promozione Turistica

Comitato esecutivo

Enzo Cojazzi
Pier Francesco Alessi
Gianni Meneghetti
Luciano Miele
Luigi Vianello

Segretarie di redazione

Giuliana Carena
Teresa Perissinotto

Progettazione grafica

Claudio Rebeschini

Fotolito

Zincografia Monticelli - Padova

Editore e stampatore

«LA GARANGOLA» s.a.s. di Flavia Scarso & C.
35137 Padova - Via Montona, 4

Direzione, redazione, amministrazione

Padova - Via Montona, 4 - Tel. 049/87.50.550
Fax 049/87.51.743
c/c p. 17772351 «La Garangola» - Padova

Autorizzazione Tribunale di Padova

Registrazione n. 942 dell'11-4-1986

Abbonamento annuo L. 30.000

Un fascicolo separato L. 6.000

Spedizione in abb. postale gruppo IV/70%.

Poste di Padova

Gli articoli firmati non impegnano la rivista e rispecchiano soltanto il pensiero dell'autore. Tutti i diritti di proprietà letteraria ed artistica sono riservati e sono estesi a qualsiasi sistema di riproduzione. I manoscritti, le foto ed i disegni, anche se non pubblicati, non saranno restituiti.

In copertina:

Famiglia medievale (Padova, Sala della Ragione, 'mese di Febbraio').

Tutte le riproduzioni degli affreschi del Salone sono state eseguite dal Gabinetto fotografico del Museo Civico di Padova, che qui si ringrazia.





Studioso, Sala della Ragione.

Paolo Sambin

VOGLIA DI ARCHIVIO

Questo fascicolo di "Padova e il suo territorio" è diverso dagli altri: il lettore se ne accorgerà subito. Diverso perché monografico, presenta alcuni aspetti di vita nella Padova medioevale (con una o due puntate sul primo Cinquecento). E occorre subito avvertire che di pochi aspetti si tratta, una specie di antipasto a lauto banchetto. Penso, per esempio, alla vita ecclesiale e religiosa, che da sola occuperebbe con facilità un intero fascicolo; penso in modo speciale e partecipato ai numerosi documenti di costituzione o scioglimento di società industriali e commerciali oppure ai patti di apprendistato di vari mestieri (appunto a questa documentazione vivace correva il pensiero un anno fa, quando si concludeva la ben riuscita settimana dei beni culturali e archivistici organizzata dall'Archivio di Stato di Padova: l'esame di essa documentazione veniva proposto come cardine attorno al quale comporre questo fascicolo; invece, ironia della progettazione, proprio quell'esame non si poté fare — sarà per un altro fascicolo? —); penso per fare un terzo e ultimo esempio alle comunità rurali del "territorio" padovano, quanti interessanti aspetti di vita da scoprire nell'archivio...

Diverso dunque il presente fascicolo perché monografico, sia pure — ripeto — soltanto per alcuni campioni. Ma è diverso anche per un altro motivo: il principale. Quasi tutti gli articoli sono fondati su ricerche d'archivio per lo più già condotte in proprio dal rispettivo autore o fatte conoscere ora per la prima volta. Così, soltanto così gli autori possono scoprire aspetti ignorati o male noti della vita cittadina e presentarli nella loro particolare fisionomia senza scivolare in genericità o approssimazioni o indulgere a ipotesi brillanti e... inconsistenti; oppure confermano saldamente o integrano o rettificano con aderenti sfumature situazioni e fatti già noti.

In una parola ricostruiscono la storia vera. E non può essere che così perché quasi tutti gli autori qui riuniti sono convinti e assidui utenti dell'archivio, vi respirano in diretta la vita del passato e con vigilanza critica sempre desta, mai deformante, la trasmettono nella narrazione storica.

Archivio notarile: giornale quotidiano del medioevo

A questo punto il discorso si allarga: passa dalla presentazione del fascicolo ad una esortazione appassionata, che nasce da una esperienza vissuta per più di mezzo secolo.

Mi riferisco soprattutto all'Archivio notarile di Padova (citato in questo fascicolo con la sigla A.N.). L'Archivio notarile è stato definito il giornale quotidiano del medioevo.

Benissimo. In esso si travasa la vita, tutta la vita, quella grigia e monotona di ogni giorno, quella straordinaria fatta di atti singolari. Vi trovi tutti i tipi di negozi giuridici: locazioni di case e terre, livelli, donazioni, patti (sopra ricordati) di società commerciali o industriali e di apprendistato artigiano (davvero "gente che lavora per la gente"), patti di servizio domestico, patti dotali con l'inventario, talvolta in volgare, e la stima dei beni che costituiscono la dote, contratti agrari (di enti ecclesiastici o di privati, proprietari terrieri, telaroli, farmacisti, notai, professori di medicina o di diritto: pubblicherò, spero, presto un contratto in volgare — delizia dell'amico Manlio Cortelazzo — e autografo di Gian Giacomo Can); patti di committenza artistica e documentazione di travagliati pagamenti rateali o della soluzione finale dell'opera; costituzione di procuratori generali o speciali (per esempio a far da padrino in un battesimo). E così via... Ma i testamenti? Da qualche decennio va crescendo l'interesse scientifico per questa preziosa fonte: un flusso di luce gettato sul testatore o testatrice, la sua famiglia spesso inserita nei rapporti di parentela, di amicizia e di società, il suo patrimonio, la sua cultura, la sua spiritualità. Ai testamenti accosto, uscendo dall'Archivio notarile, le polizze di estimo: talvolta autografe del denunciante e in volgare, offrono non solo la descrizione, comprensibilmente reticente, dei beni immobili, dei redditi da lavoro o da impiego di capitale (soccide), ma anche la composizione della famiglia (nome della moglie, nome ed età dei figli) e la rassegna di eventuali collaboratori domestici (servi, serve, massare, maestro dei "putti", "familiaris" talvolta forestieri impegnati a vari livelli: "scriptores", amministratori, coadiutori nell'arte del padrone, ecc.).

L'informazione a tutto campo sull'Archivio notarile è impossibile, perché il suo contenuto è vario e sterminato come la vita di persone fisiche e di comunità. Tuttavia desidero insistere: la ricchezza dell'archivio è immensa, sorprendente.

Pochi esempi personali...

... e ristretti alla storia della cultura spero riescano a convincere.

Più di quarant'anni or sono facevo nell'Archivio di Stato di Venezia ricerche sistematiche per scoprire inventari di libri posseduti da monasteri o da privati. "Tu, libri; io cerco "schei": mi ripeteva con arguto sorriso Ugo Tucci, giovane archivista, impegnato in ricerche sulla storia della monetazione veneziana.

Nel fondo dovizioso di S. Giorgio Maggiore, scorrevo centinaia di pergamene quando l'occhio si fermò su una nel cui attergato un secco "Nihil ad nos" (Nulla per noi. Non ci interessa) la scartava con un criterio patrimoniale di selezione: nessun interesse per il cellerario del monastero, straordinario interesse per noi. Conteneva un inventarietto di codici latini e greci (1276) posseduto dal vescovo cotroneo Nicolò da Durazzo, conoscitore parimenti provveduto del latino e del greco, abile diplomatico nelle trattative (1261-1274) tra la chiesa occidentale e la chiesa orientale.

Da spoglio a tappeto del fondo di S. Giovanni di Verdara (che io studiai a Venezia, prima del suo ritorno a Padova), intrecciato con gli apporti dall'A.N. nacque *La formazione quattrocentesca della biblioteca di S. Giovanni di Verdara in Padova*.

Nello stesso modo, con indagini incrociate tra il fondo della Certosa di Padova (anch'esso allora a Venezia) e l'A.N. fu scoperta "una delle più ricche (358 codici) biblioteche private di tutto l'umanesimo nella prima metà del '400", quella dell'umanista e vescovo di Padova Pietro Donato.

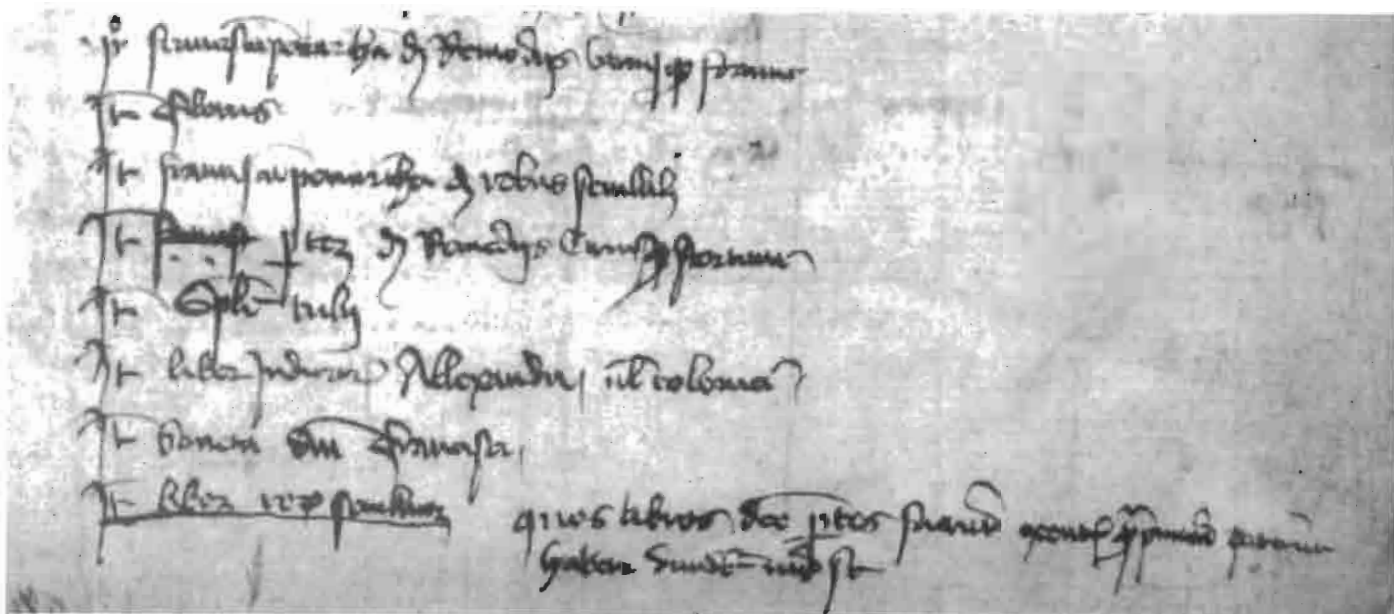
Sempre nell'A.N. ho trovato l'inventario di parecchie biblioteche di professori, medici, artisti e giuristi in Padova: già fatte conoscere alcune (Cristoforo Barzizza, Paolo d'Arezzo, ecc.), altre allo studio. Ma de hoc satis...

Né posso indugiarmi a illustrare come l'A.N. abbia conservato abbastanza numerosi documenti di laurea conferita da conti palatini: agli esempi fervidamente rintracciati nel "mare magnum" della prima metà del secolo XVI e pubblicati da Elda Martellozzo Forin, ne seguiranno altri concessi nell'ultimo ventennio del Quattrocento (per esempio una quarantina solo da membri della famiglia Capodilista).

Potessi riuscire a comunicare al lettore l'emozione e la gioia di trovare un ignoto elenchetto di opere del Petrarca (tra cui l'autografo del Canzoniere) o dal Petrarca possedute, fissato in uno strumento notarile del 1407 (vedi qui la parziale riproduzione)!

Numerosi e ampi i restauri archivistici (fatti e da fare) alla biografia, dato basilare di valutazione, di artisti, grammatici, scrittori. Tra questi ultimi un solo esempio, il Ruzante. Le sue opere molto e sottilmente studiate, talvolta non su edizioni sicure. E la biografia? Era sostanzialmente ferma ferma alle primizie archivistiche di Emilio Lovarini. Quanto le "nuove esplorazioni archivistiche" di Emilio Menegazzo, indimenticabile e fedelissimo amante dell'archivio, e di chi scrive abbiano fatto progredire la conoscenza dell'uomo Angelo Beolco nella sua famiglia d'origine, nella sua propria famiglia, nei rapporti con Alvise Cornaro e la sua magnifica corte o al polo opposto con i contadini della Sac-

Breve elenco di libri del Petrarca (A.N., 41, f. 275r.).



cisica stremati dalla carestia e dalla fame, ecc., è ormai noto da quasi un trentennio. Merito precipuo dell'A.N.: il quale — ne sono certo — riserva a chi entra in familiare intrinsechezza con esso altre illuminanti tracce di memoria ruzantiana. Tra l'altro, a quando la raccolta, meglio la intelligente e paziente costruzione di un codice diplomatico ruzantiano?

Tra parentesi. Sempre sul filo della stima verso l'archivio e della certezza della sua (da troppi studiosi insospettata) ricchezza e fedeltà mi sia lecito un altro richiamo esortativo: sbloccare la grande impresa del codice diplomatico petrarchesco, erigerlo con l'apporto determinante delle pietre venete (gli archivi di Padova, Treviso, Venezia, Verona e Vicenza conservano calda memoria di amici, conoscenti, alleati e discendenti del Petrarca).

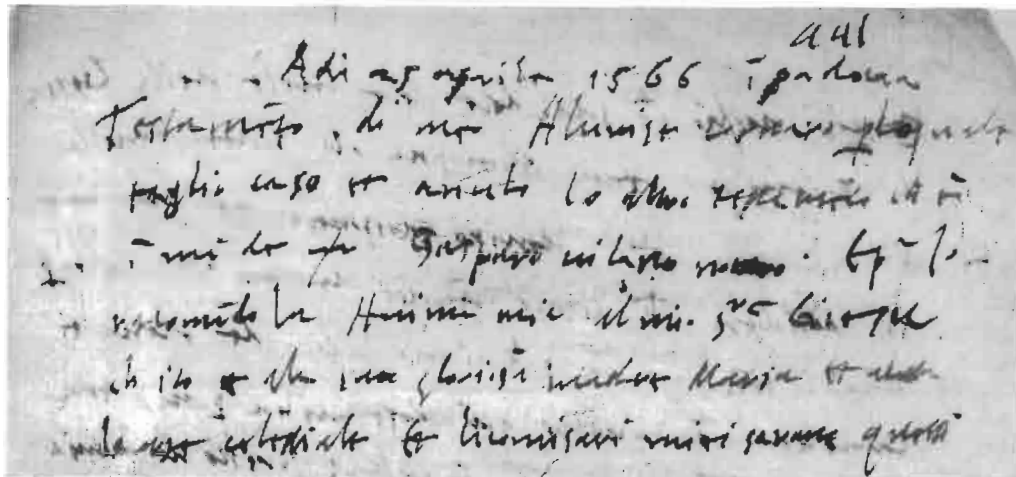
Insequimini archivum

Ma torniamo a noi. Non è possibile dire ora e qui quanto l'A.N. mi abbia dato e *insegnato* (sì, è un maestro davvero) anche per l'altro settore di ricerche: istituzioni ecclesiastiche (compresa la funzione poleogenetica di esse) e monastiche (con diramati risvolti culturali). E devo necessariamente tralasciare anche solo un cenno ai robusti e numerosi contributi di storia politica, sociale, economica, religiosa e culturale (soprattutto la mirabile storia della Università riguardanti "Padova e il suo territorio" in età medioevale e rinascimentale, pubblicati nell'ultimo quarantennio da ricercatori universitari e non universitari, giovani e anziani, i quali si sono ritrovati sotto una bandiera, e l'hanno fatta propria per esperienza e convinzione personale. Questa... Ma per capirla dobbiamo disturbare un "artium doctor" padovano del Quattrocento. Pietro Trapolin, "sue etatis philosophorum ac medicorum gloria", agli allievi che coltivavano la sua "arte" soleva ordinare, più che consigliare: "Insequimini Avicennam, primo; insequimini Avicennam, secundo; insequimini Avicennam, tertio".

Senza mancare di rispetto per il medico celeberrimo, al posto di Avicennam abbiamo scritto "archivum": nella funzione di maestro abbiamo sostituito la persona con l'istituto. Ed ecco il motto programmatico scandito energicamente con la triplice ripetizione ascendente: mettetevi al seguito, alla scuola dell'archivio voi tutti che desiderate fare ricerche storiche in qualsiasi area dello scibile.

Due filologi

Per suscitare e alimentare la voglia di questa scuola, rigorosa e feconda di risultati, ascoltiamo (e meditiamo) due "auctoritates".



“L’archivio con un colpo di bacchetta magica risolve problemi intorno ai quali il gramo filologo spreca tesori di foforo e suda sangue”. Così, con risolutezza scabra e un tantino ironica, il grande filologo classico e umanistico Remigio Sabbadini¹.

L’altra voce invita, anch’essa con la fermezza nata dalla esperienza vissuta, a lavorare sull’inedito (in verità più di biblioteca che di archivio, più su codici che su documenti notarili e cancellereschi; però un’altissima scuola di filologia studia e stima il codice non come una fredda botte di varianti, ma come un archivio, un testimonia vivo, uno scrigno di preziose “memorie”). La voce è di Ezio Franceschini: “Non ruminare in poltrona e nel caldo del vostro studio sempre sui medesimi testi per distillare una preziosa nuova interpretazione, ma andate per il mondo, frugate nelle biblioteche, disseppellite gli scritti ignorati del passato, date alle stampe le parole dimenticate. Lavorate sul realmente nuovo”.

Due storici

Una esortazione, se possibile, anche più forte per tutti noi, giovani e anziani e vecchi, è quella che l’abate Rinaldo Fulin, il rinnovatore degli studi di storia veneziana, donava ai suoi “alunni”, commemorando (1872) E.A. Cicogna: “per amore della patria e per onor degli studi conviene una volta *lasciar da parte il mestiere di far de’ libri coi libri*, per non accrescere smisuratamente l’ingombro di tante inutili e fastidiose ripetizioni”.

Sette anni dopo (1879), a Treviso nell’assemblea annuale della Deputazione veneta di storia patria il “socio effettivo prof. ab. Luigi Bailo”, il fondatore del museo civico e della biblioteca civica di Treviso, “uomo di robusta complessione” e di lunga laboriosa esperienza archivistica, faceva risuonare, risoluto ed eloquente, l’idea-programma del Futin: “... le biblioteche hanno le loro grandi utilità per la coltura; ma per la storia, l’Archivio è la grande, la sola, e pura sorgente. È tempo di cessare questa *brutta usanza di far libri con libri*; i libri si fanno colle idee proprie e coi documenti; e i documenti stanno negli Archivi”.

E prosegue calorosamente: “Questi Archivi che si risguardano da taluni come depositi di carta straccia, contengono tesori inesplorati di storia. Apriamoli dunque all’esplorazione del pubblico, perché di questa carta straccia si facciano dei *libri di storia vera*, mentre tante storiche compilazioni che ingombrano gli scaffali delle biblioteche, si potrebbero mandare alla tinozza per farne della carta straccia”.

Come soddisfare la voglia

... di archivio, che nasce e — vado constatando da un quindicennio — si diffonde tra studenti universitari di varie discipline, tra anziani e anziane, diplomati e non, laureati e non, tra liberi professionisti e impiegati, in servizio attivo

o in pensione? Chi li avvia, li aiuta a vincere le innegabili difficoltà di approccio e di scavo nell’archivio?

Mi sia lecito rinnovare anche da questa rivista un sofferito auspicio: accanto all’insegnamento di paleografia latina, splendidamente e severamente professato da Stefano Zamponi, la Facoltà di lettere e filosofia riattivi l’insegnamento di diplomatica, che fu di Andrea Gloria, Vittorio Lazzarini, Roberto Cessi, Beniamino Pagnin ed è tanto, tanto richiesto e atteso. Questo per gli studenti di quasi tutte le discipline (dalla storia medioevale e *moderna* alla filologia italiana e latina medioevale e umanistica, dalla storia dell’arte alla letteratura italiana, dalla storia della lingua alla dialettologia, dalla storia della tradizione classica alla storia della filosofia medioevale e rinascimentale). A servizio degli studenti di Lettere e, si tenga ben presente, di Magistero (da Magistero provengono eccellenti studiosi della storia dello Studio patavino: Elda Martellozzo Forin, Emilia Veronese Ceseracciu, Francesca Zen Benetti, per limitarci a collaboratrici di questo fascicolo).

A tutti gli altri *non universitari*, già presi o che saranno presi dalla seducente voglia di archivio, mi permetto di segnalare l’*Autunno* (stagione dei frutti, non segno di tramonto!) *paleografico* o, più precisamente, *Avviamento alla ricerca d’archivio*, umile e silenzioso servizio culturale iniziato nel 1980 appunto per *i non universitari* e ora gestito dalla Societas veneta di storia ecclesiastica. È un seminario attivo che con chiarezza didattica e concretezza di esercitazioni pratiche, anche domestiche, si propone di avviare rigorosamente alla decifrazione e alla lettura, alla edizione (secondo aggiornate norme) e all’uso per la ricostruzione storica dei documenti notarili e cancellereschi del Medioevo e del Rinascimento, offrendo attraverso la conoscenza della paleografia latina alcuni strumenti essenziali per affrontare ricerche nell’affascinante mondo degli archivi padovani e veneti. Si tiene ogni settimana nei mesi di ottobre e novembre, articolato in corsi per principianti e per progrediti e possibilmente corredato da qualche approfondimento monografico. Traguardo finale proposto è *Insieme in archivio*: docenti dell’*Autunno paleografico* offrono assistenza personale a chiunque abbia iniziato o intraprenda una seria ricerca nell’accogliente Archivio di Stato di Padova. □

Sono lieto di annunciare che ora è stato affidato al tipografo il primo di tre volumi: R. Sabbadini, *Scritti minori*, raccolti e ristampati da copia su cui l’autore aveva infaticabilmente fatto correzioni e aggiunte. Tale ristampa a cura di Tino Foffano e con prefazione di Giuseppe Billanovich è inserita nella collana “Medioevo e umanesimo” della padovana Editrice Antenore. Nel centenario della nascita, il Sabbadini fu commemorato a Vicenza da Concetto Marchesi, suo genero: il testo di duplice alto interesse verso il commemorato e il commemorante si legge in “Odeo olimpico”, 4 (1943-1963), p. 154-161 (e non l’ho visto citato nella *Bibliografia degli scritti filologici e letterari di Concetto Marchesi*, redatta con grande cura e premessa al primo volume degli *Scritti minori* dello stesso Marchesi, Firenze 1978).



Padova trecentesca, dall'affresco di Giusto de' Menabuoi al Santo.

Dario Soranzo

LUOGHI E VIE DI PADOVA PRECOMUNALE

*I più antichi toponimi patavini dalla documentazione del Gloria,
con breve commento etimologico.*

La stagione politica che seguì alla pace di Costanza (1183) fra l'Imperatore Federico II e la coalizione dei Comuni della Lega lombarda viene dai più ritenuta l'epoca in cui la fortuna di Padova come potenza regionale toccò il suo apogeo.

Questo vertice fu infatti sempre più insidiato nel susseguente secolo XIV, che si concluse con la caduta di Padova per mano veneziana (1405) e con la fine della gloriosa esperienza di Città - stato.

Le realizzazioni di quell'aureo Duecento sono poi state decisive per la stessa "forma urbis" futura, che si mantiene quasi inalterata fino ai recenti, spesso dissennati, sconvolgimenti edilizi.

Questa era stata anche l'opinione di Andrea Gloria, l'inimitabile indagatore delle memorie patavine, che nel 1884 faceva il consuntivo delle attività della Repubblica Padovana in quello spazio di tempo¹.

E ripensando che il Comune cittadino, pur coinvolto in tante guerre logoranti, era tuttavia riuscito a costruire o riattivare centinaia di miglia di strade, arginare fiumi e canali, scavare navigli, erigere castelli, darsi degli splendidi monumenti civili come il Palazzo della Ragione, e religiosi quali la chiesa di S. Antonio e quella (demolita) di S. Agostino, suscitare una Università di fama mondiale e cingere la città di mura, Andrea Gloria si stupiva.

Era sinceramente ammirato che tutto ciò potesse essere il frutto operoso di una popolazione dal forte sentimento civico, disposta a subordinare il proprio benessere individuale (la maggior parte dei Padovani viveva in modeste casette di legno) alla esaltazione dei simboli civili e religiosi espressi nei meravigliosi monumenti dell'epoca. Di qui l'entusiasmo commosso di Andrea Gloria: "credo di poter dire che dalla caduta dell'impero romano fino a noi il secolo XIII sia stato il secolo più glorioso dei Padovani, poiché in quello essi ci diedero quanto di più bello, di più monumentale abbiamo ai nostri di (...). I secoli che sorvennero nulla o assai poco vi accrebbero, mentre qualche cosa deturparono e qualche altra distrussero".

E forse la grandezza di queste realizzazioni può venire meglio commisurata se volgiamo uno sguardo al periodo precomunale, scrutando il volto della Città e del suo circondario nel suo evolversi.

In quest'esame ci serviremo dei documenti delle raccolte diplomatiche del Gloria, che spaziano nell'arco di tempo che va in pratica dal secolo X all'anno della Pace di Costanza (1183), attenendoci alla suddivisione fra il periodo

anteriore all'anno 1100 e quello successivo², fatta dall'editore dei documenti.

Si può subito rilevare che il centro abitato, definito "civitas", è sottodimensionato rispetto all'età romana, e risulta ristretto allo spazio circoscritto dalla linea dei ponti di S. Michele, dei Tadi, Molino, Altinate, di S. Lorenzo e Torricelle — ridotto in pratica a un'isola fra ansa e controansa del fiume *Medoacus* (Brenta).

All'interno di quest'area si parla dunque di luoghi "intra civitatem Padue", mentre i luoghi esterni fino alla distanza di un miglio prendevano il nome di "suburbio" e venivano definiti "foris civitatem"³: una distinzione destinata col tempo ad attenuarsi, con la progressiva edificazione degli spazi vuoti.

Ma al di là di queste fasce urbana e suburbana, si estendeva una terza più ampia sezione di territorio, profonda dai quattro ai dieci chilometri: il cosiddetto "territorium civitatis" chiamato anche "campanea", "fines", "coltura", un residuo della tripartizione propria della struttura della città romana. La "campanea" risultava dunque formata da una corona di villaggi direttamente soggetti alla città sotto il profilo civile e costituenti l'originario territorio della pieve cittadina.

In antico ne risultavano compresi: Limena, Vigodarzere, Altichiero, Torre, Noventa, *Bergani* (presso Camin), Roncaiette, Casalserugo; Pozzoveggiani, Albignasego, Maserà (a. 918). Ma si tratta anche in questo caso di un confine mobile, destinato a inevitabili variazioni, sotto la spinta dell'autonomia ecclesiastica dei vari centri da un lato, e dell'espansionismo del futuro Comune cittadino dall'altro.

Questo spazio esterno alla città verrà indicato poi come i "Termini", dopo la posa nell'anno 1287 di appositi cippi confinari o terminali lungo le principali strade di accesso, e la denominazione resisterà per tutta l'età veneziana. Ai giorni nostri questo spazio coincide all'incirca con quello del territorio comunale di Padova. Al di fuori dell'area urbana, suburbana e circumcittadina, rimaneva il territorio vero e proprio, chiamato per lungo tempo, secondo l'uso introdotto dai Carolingi, il "Comitato".

Seppure così ridotta nei suoi limiti topografici, la città medioevale vera e propria rivela nei documenti la presenza di vasti appezzamenti di terreno, vuoti di abitazioni e destinati a coltura. Risultato eloquente del degrado urbano al quale non era sfuggita la romana Patavium alla fine dell'epoca antica, in particolar modo dopo la conquista

longobarda del 601. In conseguenza di quelle vicende la città era stata scalzata dai vincitori dal rango di capoluogo politico in favore di Monselice e il ritorno alla supremazia su quello che restava dell'antico "agro" non avverrà che intorno all'anno 970.

Fino all'anno 1100 è certa l'esistenza all'interno della città delle chiese di S. Matteo (a. 828), S. Giuliana (a. 828), del Duomo (a. 855), di S. Pietro (a. 866), S. Lucia (a. 964), S. Canziano (a. 1034), S. Martino (a. 1048) e S. Nicolò (a. 1088). Dentro il perimetro suburbano si ha la presenza di quelle di S. Lorenzo (a. 828), SS. Arcangeli (a. 970), S. Eufemia (a. 1032), S. Bartolomeo (a. 1067), S. Daniele (a. 1076), S. Angelo (a. 1091) e dei monasteri di S. Giustina (a. 828) e di S. Stefano (a. 1034).

Le contrade e i luoghi patavini, secondo la più antica documentazione pervenutaci, sono i seguenti, disposti per ubicazione in senso antiorario⁴. Ad occidente: La *Buciniga* (n. 47 a. 964) o *Burzinigae* (n. 111 a. 1016), il cui etimo risale all'antroponimo latino Burginus la cosiddetta *Curte Areze* (n. 203 a. 1068) o *Curte Reze* (n. 258 a. 1079); la *Conka Auriola* (n. 40 a. 950); il luogo *Anpurio* (n. 295 a. 1088); la *Calcaria* (n. 39 a. 950) dal significato di "forno per la calce", nei cui pressi si ergeva la *Turlonga*, l'odierna Specola (n. 185 a. 1062), e infine la *Contra* (n. 111 a. 1026) dal lat. *contrata*.

Nella parte periferica meridionale si trovavano il *Ponte Tureselle* (n. 324 a. 1097); la *Ruthena* (n. 55 a. 970) che nel nome allude a "ruderi, mura cadenti"; il Prato della Valle, chiamato *Prato Novo* (n. 55 a. 970), detto anche *Carexeto* (n. 171 a. 1055) per la presenza di piante palustri di carex — e che a volte prendeva il nome di *Valle de Mercato* (n. 237 a. 1055) oppure di *Campo Marcio* (n. 324 a. 1097), essendo sede dei solenni placiti. A poca distanza il *Pontem Curvum* (n. 63 a. 978), un ponte "curvo" di età romana e il *Vantio* (n. 55 a. 970) denominazione geomorfica per connotare un "ritaglio o dosso di terreno in luogo paludoso".

Chiare testimonianze dell'epoca di Roma, rimanevano due grandi edifici alle opposte periferie N-S. L'uno ancora oggi esistente: l'*Arena* o anfiteatro (n. 125 a. 1032), l'altro, definito "antiquitus hedificium magnum", che sorgeva nel Prato della Valle, era il teatro vero e proprio, e veniva allora chiamato con la singolare denominazione di *Zairo* (n. 237 a. 1077), che trova riscontri in altre città italiane e che rappresenta un'interessante derivazione popolare del grecismo *theatrum*.

Oggi non restano dello *Zairo* che le fondamenta interrate, dopo che ne erano state sottratte per secoli le pietre, come da una vera cava all'aperto.

Non mancano nei documenti anteriori all'anno 1100 gli accenni a vari luoghi della campagna cittadina, che in certi casi risultano molto prossimi al suburbio, e pertanto destinati ad essere inglobati dalla futura espansione edilizia di Padova.

Suddivisi per area geografica ed elencati in senso orario essi sono da settentrione: la *Purcilla* (n. 106 a. 1021) da collegare al lat. *porcilius*; *Mortiso*, odierna Mortise (n. 333 a. 1100) un luogo allusivo alla vegetazione di murtus, il "mirto".

Ad oriente le località sono discretamente numerose: *Ter-ranegra* (n. 119 a. 1027) con la località *Concoladha* (n. 119 a. 1027), da identificare con la *Cancellada* dell'anno 1123, che deriverà dal lat. *cancellus* "recinto, piccolo podere cinto". E poi *Kandisiano* (n. 150 a. 1048), denominazione che continua un prediale latino, il nome cioè di un possessore di epoca romana; la *Fosa de lino* (n. 150 a. 1048), con *Lisirano* (n. 150 a. 1048), altro prediale latino tratto dal gentilizio Lucerius; il *Buchosio* (n. 150 a. 1048) e la *Mezana* (n. 150 a. 1048) una forma aggettivale dal lat. *medianus* che allude alla posizione topografica della località; e inoltre la *Festumba* (odierna Fistomba) e *Tombam* (n. 333 a. 1107)

le cui origini etimologiche vanno ricercate nella morfologia del suolo, a forma di tumba "sporgenza di terreno" e nella probabile esistenza di un "fosso interrato" o "tombato".

Ancora sul versante orientale, gli accenni alle località *Salla* (n. 178 a. 1059), probabilmente in origine una "casa signorile in campagna", e *Lavezolo* (n. 47 a. 964), che, derivando dal lat. *lavetius* "laveggio, bacino", avrà indicato per metafora un avvallamento.

Una corona di località poste a mezzogiorno si trova scagliata nell'area fra *Spasano* — odierna Salboro — (n. 268 a. 1083) e Roncaglia. Sono ancora luoghi che risalgono agli antichi possessori dell'età romana, come *Verzegnano* (n. 123 a. 1031) dal gentilizio Verginius, non lontano dalla antica strada *Agna* che ripete il nome del pretore romano T. Annio Rufo, realizzatore di grandi opere stradali intorno al 131 a.C. Appartiene a questo filone prediale anche il *Martinese* (n. 202 a. 1068) dal lat. *Martinensis*. Negli immediati dintorni si trovava un fondo chiamato *Senodo*, che risulta concesso dal Vescovato al cenobio di S. Giustina fin dall'anno 970. In direzione del Bacchiglione si distinguono poi il *Ponteglese* (n. 148 a. 1047), il fitonimo *Onedo* (a. 1065), che richiama tracce di alnus "ontano", e la terra *Runkadiza* (n. 192 a. 1065), una forma ellittica del tardo lat. runcare "svelere gli spini" e foggiate su "Vangadizza".

Rimane incerta l'esatta ubicazione dei luoghi chiamati nell'a. 1085 *Sablone* e *Verdarola* (n. 287), che per il significato rimandano alla qualità di terreno "sabbioso", e alla natura vegetale — dall'aggettivo lat. *viridis* "verde".

Sul versante di settentrione, nei pressi dell'odierno Ponte Molino son menzionati i luoghi chiamati *Arcione* e *Isolalunga* (n. 177 a. 1058), e *Novelledo* (n. 191 a. 1064).

Nel successivo secolo XII si diffonde in Padova l'uso di denominare le strade cittadine con tre appellativi. Accanto a *contrata* fa la sua apparizione *burgus*, una voce germanica che in origine indicava la "località fortificata", ma che finisce per estensione a designare le strade che a Padova terminavano alle mura o alle porte della città. Da una contaminazione della voce latina *suburbium* col germanismo *burgus* nasce e si diffonde il neologismo "sobborgo": così nel *Subburgio S. Sophie de Padua* dell'anno 1118⁵. Appare infine il grecismo *androne*⁶ che assume in Padova il significato di "vicolo" a partire dall'anno 1198.

Il miglioramento delle sorti cittadine in questo secolo è testimoniato dalla maggior ricchezza e qualità della documentazione, sempre più ricca di riferimenti a luoghi e vie cittadine⁷.

L'elenco dei ponti si accresce con le segnalazioni di Ponte Molino (a. 1102), di quelli di S. Stefano (a. 1111), S. Sofia (a. 1118), S. Bartolomeo (a. 1121), di Festomba (a. 1123), Altinate (a. 1126).

Nuovi luoghi di culto punteggiano il tessuto urbano: le cappelle di S. Fermo (a. 1111), S. Andrea (a. 1126), S. Giorgio (a. 1134), S. Giacomo (a. 1169), S. Tomaso, S. Egidio (a. 1170), S. Maria della Mansione del Tempio (a. 1174), S. Leonardo (a. 1176), S. Maria di Betlemme (a. 1178), il monastero con chiesa e ospedale di Ognissanti (a. 1178).

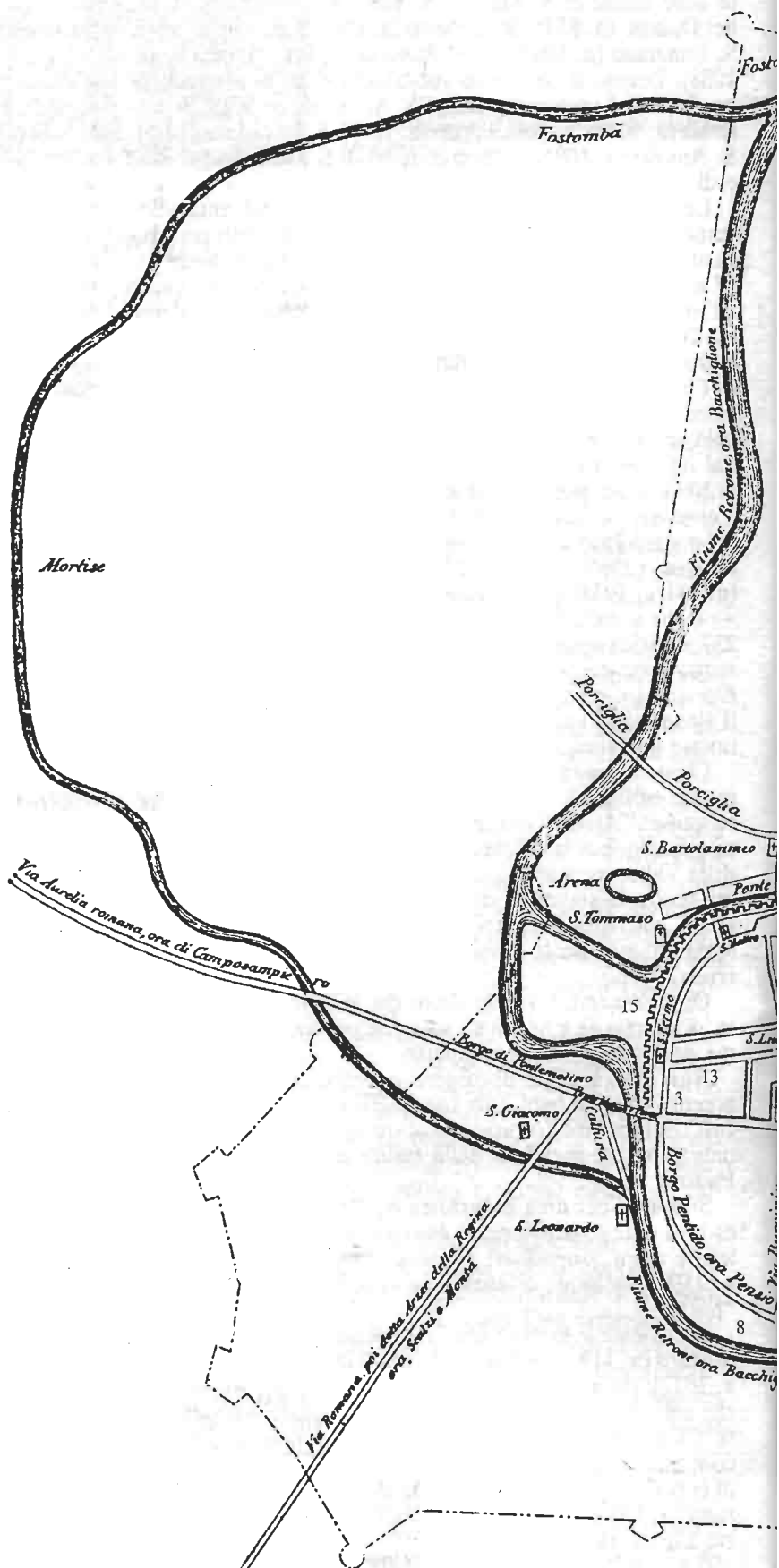
Appare per la prima volta la contrada *S. Iuliane* (n. 586 a. 1153), del "confinio S. Nicolai" (n. 661 a. 1156), di quello di *Cunio* (poi Mezzocono) contermine alla *Calfura* (n. 483 a. 1147), del *Burgo Pentido* (n. 443 a. 1145).

Il Prato della Valle ritorna sotto diverse denominazioni: *Prato S. Iustine* (n. 432 a. 1144), *Pratum Mercati* (n. 501 a. 1147), *Pratonovo* (n. 655 a. 1156), *Pratum de Valle* (n. 1378 a. 1180).

Le località della campagna appaiono ubicate nei pressi delle grandi direttrici di traffico E-O. A oriente ci sono i ricordi del *Vao de Cornoledo* (n. 608 a. 1154), che richiama nel nome la macerazione del lino, avendo assunto la voce *vadum* nel Padovano l'accezione di "maceratoio"⁸. La natura boscosa dei dintorni è invece segnalata dal suffisso "edo" che

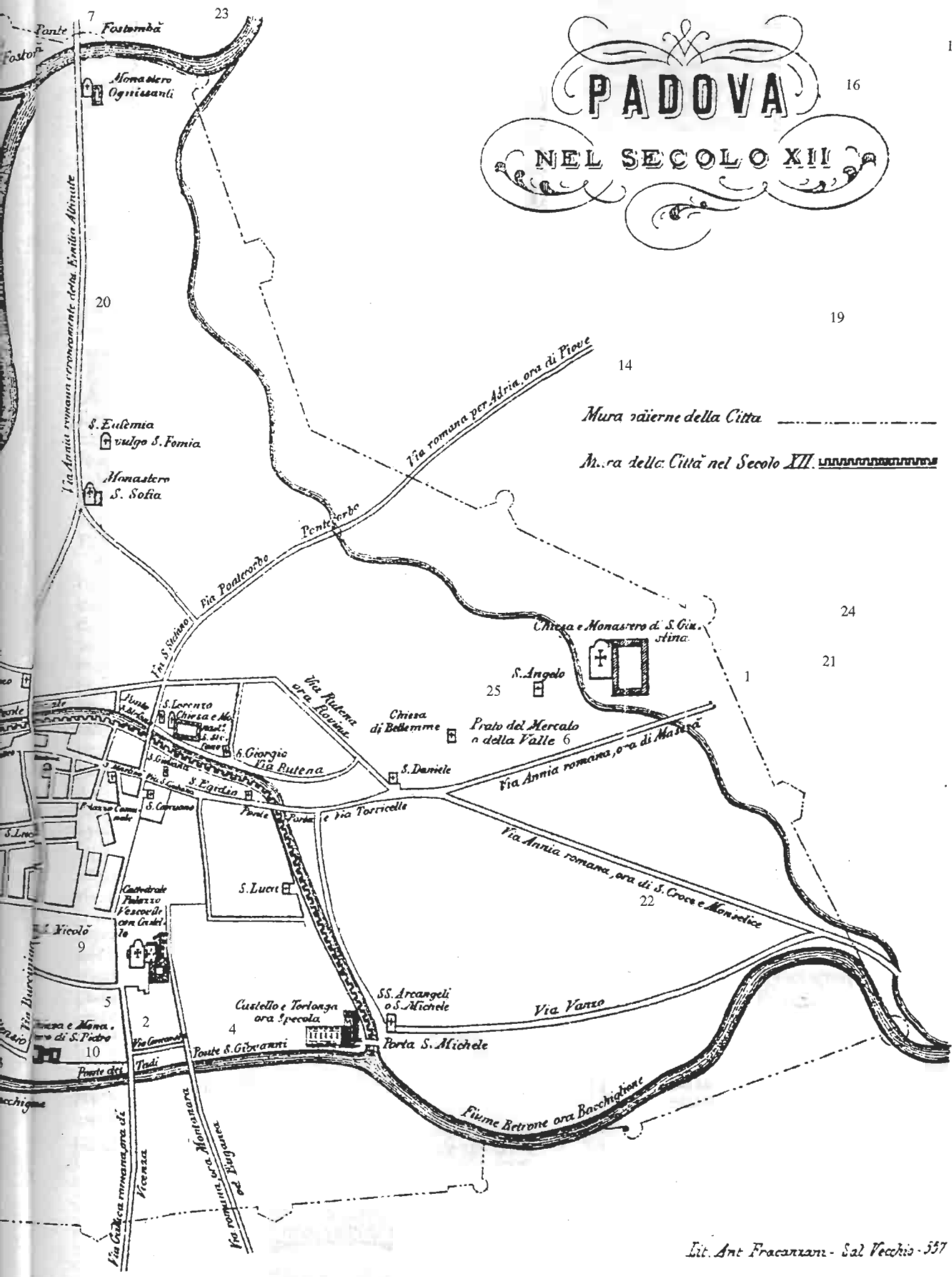
Il disegno viene completato evidenziando i luoghi omessi dal Gloria, secondo la seguente legenda (fra parentesi l'anno di citazione):

- 1) Agna (1144).
- 2) Anpurio (1088).
- 3) Arcione (1058).
- 4) Calcaria (950).
- 5) Calfura (1147).
- 6) Carexeto (1055). Altre denominazioni del Prato della Valle sono: Prato Novo (970), Valle de Mercato (1055), Campo Marcio (1097), Prato S. Iustine (1144), Pratum mercati (1147), Pratonovo (1156), Pratum de valle (1180).
- 7) Canale de Rio (1130).
- 8) Contra (1026).
- 9) Curte Areze (1068).
- 10) Cunio (1147).
- 11) Culmello de Tomba (1180).
- 12) Guizola Spasani (1173), Spasano (1083).
- 13) Isolalonga (1058).
- 14) Martinese (1068).
- 15) Novelledo (1064).
- 16) Onedo (1065).
- 17) Ponteglese (1047).
- 18) Puteus Vitaliani (1123).
- 19) Runkadiza (1065).
- 20) S. Maria della Mansione del Tempio (Mansioni Templi) (1174).
- 21) Senodo (970).
- 22) Silicem (1123).
- 23) Valle de Festumba (1130).
- 24) Verzegnano (1031).
- 25) Zairo (1077).



PADOVA

NEL SECOLO XII



Lit. Ant. Fracanzan - Sal. Vecchio - 537

indica la presenza di un bosco di "corniolo". Nei pressi della *Valle de Festumba* (n. 201 a. 1130), già richiamata, scorre un *Canale de Rio* (n. 201 a. 1130).

Molto più lontano, nella campagna meridionale presso Salboro, sta la *Guizola Spasani* (n. 1102 a. 1173) che richiama la voce giuridica di matrice longobarda *wiffa* "segno di possesso", molto diffusa nel Padovano⁹. L'odierno Pozzoveggiani corrisponde al *Puteus vitaliani* del 1123 (n. 138) che i linguisti preferiscono far risalire a un Vitelliani anziché a Vitaliani, in cui si vuole vedere un ricordo di Vitaliano, padre di S. Giustina e del suo podere in questo villaggio¹⁰.

In direzione di Voltabarozzo si trova il ricordo di un *Culmello de Tunba* (n. 1382 a. 1180), un "casale con poche case", dal lat. *columna*. Nei suoi pressi, un bosco di "populus alba" nel fuggevole accenno al luogo degli *Albaridi* (n. 1428 a. 1181).

Ritornando verso la città, nei pressi del monastero di S. Giustina, sulla antica strada *Agna* (n. 425 a. 1144), un altro toponimo, il *Favrese*, ci richiama la latinità, forse indicandoci un podere della gente Faberia. Altro indizio di via romana è il ricordo del *Silicem* (n. 133 a. 1123) che connotava la strada di borgo S. Croce.

Sul versante occidentale, sono ben documentati i dintorni di Voltabrusegana. Vi sono gli accenni al fiumicello

Stortam (n. 627 a. 1154) dal corso intuibilmente tortuoso. Di un certo interesse linguistico è l'accenno al *Roncore* (n. 575 a. 1152) nei dintorni del *Cantone de Volta*. È una testimonianza dell'uso, tipico della tarda latinità, di foggiate i plurali di certi nomi uscenti in *-us* secondo le norme del neutro della terza declinazione¹¹. Così accanto al plurale regolare *ronki* (da *roncus*) si può ritrovare, come in questo caso, un *roncora* (in analogia a *campora*, *pratora*, *lacora*, rispettivamente da *campus*, *pratus*, *lacus*).

L'antroponimia ritorna come base del *Campo Lioni* ubicato nei dintorni di Tencarola (n. 301 a. 1136), forse dall'agionimo *Leontius*. Verso Brusegana l'impronta della colonizzazione latina ritorna con gli esiti del gentilizio *Luserius* (a base, come si è visto di Lisirano). Le forme *Luseracha* (n. 301 a. 1136), *Cantone de Luseraga* (n. 906 a. 1167) si caratterizzano per il suffisso *-acum* di matrice gallo-romana, che ritorna anche nel vicinissimo luogo di *Turniagum* (n. 1089 a. 1172), forse non lontano dalla *Limenella* (n. 736 a. 1160).

Invece per individuare con sufficiente esattezza i luoghi chiamati *Tergola* (n. 25 a. 1106) e la *Cruce* (n. 1322 a. 1179) si domandano ulteriori investigazioni. In tal modo sarà possibile integrare la conoscenza sulle vicende territoriali della Padova medioevale. □

1) Andrea Gloria, *Monumenti della Università di Padova 1222-1318*, Venezia 1884, pp. 67-8.

2) Andrea Gloria, *Codice Diplomatico Padovano, dal secolo sesto a tutto l'undicesimo*, Venezia 1877 e *Codice Diplomatico Padovano dall'anno 1101 alla pace di Costanza*, Venezia 1879-81.

3) Roberto Cessi, *Padova dal Medio Evo all'Età Moderna*, 1959, riedito in *Padova Medioevale. Storia e documenti*, a c. di Donato Gallo, pp. 3-35. Sante Bortolami, *Pieve e territorium civitatis nel Medioevo. Ricerche sul campione padovano*, in *Pievi, parrocchie e clero nel Veneto dal X al XV secolo*, a c. di A. Rigon, Padova 1988.

4) I toponimi che seguono recano l'indicazione del documento e data dell'edizione del Codice Diplomatico del Gloria.

5) Il riferimento al *subburgio s. Sophie de padua* sembra cronologicamente anteriore all'attestazione di Orvieto dell'anno 1214, riferita come la più antica nel *Dizionario Etimologico della Lingua Italiana*, a c. di M. Cortelazzo e P. Zolli, vol. V, Bologna 1988, *sub voce* "sobborgo".

6) La voce è analizzata da M. Cortelazzo, *L'influsso linguistico greco a Venezia*, Patron, Bologna 1970. In passato la diffusione interessò anche il territorio, come testimonia il toponimo montagnanese *andronaleca*.

7) I toponimi che seguono recano l'indicazione del numero e data del documento della raccolta del Gloria relativa agli anni 1101-1183.

8) Vittorio Lazzarini, *Della voce vadum nei documenti padovani*, (1927), ora in *Scritti di paleografia e diplomatica*, Antenore, Padova 1969. L'A. analizza sulla scorta di documenti trecenteschi una serie di luoghi posti lungo corsi d'acqua, identificabili come maceratoi per lino e canapa.

9) Giovan Battista Pellegrini ha puntualizzato in numerosi lavori la corretta etimologia di *guizza* dal longobardo *wiffa* (e non da **wizza*) — ad es. in *Terminologia agraria medioevale* (1966), riedita nei *Saggi di linguistica italiana*, Torino 1975, pp. 337-40. L'esito anomalo *-f->-z-* è la spia della esistenza nel veneto antico delle consonanti interdentali (di pronuncia simile al *th* greco).

10) Questo toponimo viene trascritto nelle carte medioevali in un numero assai alto di varianti, segno di interferenze nella tradizione fonetica, e di oscillazioni fra scritture fonetiche e ricostruzioni pseudo-etimologiche negli scritti notarili dell'epoca.

11) G. Rohlf's, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Morfologia*, Torino, Einaudi, 1966, pp. 39-41.



Barcaiolo, Sala della Ragione.

Claudio Grandis

I TRASPORTI FLUVIALI

Il rilevante ruolo dell'acqua nell'economia urbana.

L'articolata rete di canali navigabili stesa come una fitta ragnatela all'interno della città racchiusa dalle mura veneziane costituisce ancor oggi una delle immagini più singolari della nostra Padova. L'alternata cadenza di acque, riviere e ponti si ripete lungo l'ampia fascia nord-occidentale dell'abitato, segnata dall'alveo incassato del Tronco Maestro. Cadenza meno pronunciata si riscontra invece a meridione, da S. Maria in Vanzo giù verso ponte Torricelle, riviera Businello e, dopo via Orto Botanico, nel silenzio ombrato del giardino Treves.

I canali navigabili hanno costituito per Padova la vera ossatura attorno alla quale sin dal Medioevo si è sviluppata la ricca economia agricola cittadina. La possibilità di un interscambio quotidiano con il contado ha permesso alla città di crescere demograficamente ed urbanisticamente. Alle derrate alimentari (cereali, vino, ortaggi, frutta, carne bovina, ovina e suina) e al rifornimento di legname da "fuoco" e da costruzione, si affiancavano i prodotti dei Colli Euganei (vino, olio, cera, trachite, calce), delle fornaci (mattoni, ceramica) delle cave di inerti del Brenta (sabbia e ghiaia). Attraverso i canali arrivavano a Padova anche beni preziosi come la carta "bombasina", fatta cioè di stracci di cotone, canapa e lino, destinata allo Studio, alla cancelleria comunale, alla curia episcopale, e il sale, commerciato lungo il canale di s. Massimo, soggetto a monopolio e causa di continui e gravi contrasti con Venezia¹.

Ma la navigazione favorì soprattutto lo spostamento delle persone di ogni strato sociale: dal contadino al mercante, dal soldato al prete. La loro registrazione quasi sempre sfugge ai quaderni contabili dell'epoca più antica. Un marginale episodio tuttavia è rimasto annotato in un frammento pergameneo dell'archivio monastico di S. Pietro di Padova. Vi si legge in proposito: *Item expendit grossos VI venetorum in naulo duarum navium quae conduxerunt dominam abbatissam cum omnibus suis monialibus et aliis personis ad Voltam et reduxit Paduam ad monasterium*². La badessa Agnese nel 1316 era a capo di una vivace comunità benedettina insediata da secoli nell'antico monastero di S. Pietro, a ridosso della riva destra del Bacchiglione, da cui lo separava solo l'alta mura di cinta cittadina. Se ignote ci sono le ragioni della "scampagnata", certa ne è la meta. Volta (Voltabrusegana) è località fino al secolo scorso abbracciata da un ampio laccio del Bacchiglione, ove numerosi si stendevano i beni immobili (terre, case, valli e macchie arboree) delle mo-

nache. A questi si aggiungeva il possesso della chiesa di S. Martino, ceduta nel 1088 dal vescovo Milone, sulla quale la badessa esercitava il diritto di nomina del parroco³.

La distribuzione di monasteri, e dei rispettivi possedimenti, lungo corsi d'acqua navigabili, è una costante nella storia dell'insediamento religioso nel territorio Padovano: fenomeno che si può paragonare all'odierno proliferare di strutture produttive e commerciali lungo autostrade, tangenziali e circonvallazioni. Nessun ente religioso tra XII e XIII secolo si sottrasse al fascino concreto della comodità di un approdo fluviale, in grado di assicurare il quotidiano rifornimento di alimenti e materiali di prima necessità. Dal contado, dalla campagna, dai Colli, via burcio, giungevano sotto forma di canoni in natura gli affitti dei terreni agricoli, dei boschi, delle paludi, delle valli, delle cave, concessi ad uno stuolo intraprendente quanto affamato di fittavoli. Se il rifornimento non era garantito dalle entrate "in natura", era comunque sempre possibile assicurarsene l'approvvigionamento proprio grazie al trasporto fluviale. La gitante badessa Agnese, che abbiamo poc'anzi incontrata, sempre nel 1316 scodellò a Mucio da Voltabrusegana nove lire e mezzo di piccoli per la fornitura di legna, destinata a mantenere vivo il fuoco della cucina monastica⁴.

L'importanza del trasporto fluviale per il territorio Padovano ben si coglie nell'impegnativa estensione della rete navigabile che il Comune cittadino intraprese a partire dall'ultimo decennio del secolo XII. Fino al riconoscimento dell'autorità comunale, fu infatti l'imperatore il padrone indiscusso delle acque perenni. Un diritto che a volte venne solennemente trasferito all'autorità locale sotto forma di uso esclusivo sia per la navigazione che per lo sfruttamento dell'energia idraulica. È quel che avviene, ad esempio, per il vescovo di Vicenza, che nel 1158 ottiene da Federico Barbarossa la conferma del privilegio, già concesso dall'imperatore Enrico IV nel 1084, di far transitare il proprio naviglio nelle acque venete. Il diploma federiciano recita: "*Navigium etiam de Vicentia usque in Venetias pro charitate Dei et servitio predicti episcopi ita liberum ecclesiae vicentinae in aeternum tradendo firmamus, ut nulla persona ipsum impedire audeat*"⁵. Se pensiamo all'assetto idrografico del territorio Padovano del secolo XI è inutile negare che l'ordine di non molestare i natanti berici era diretto in primo luogo proprio alle autorità di Padova e ai signori insediati lungo il corso del Brenta e del Bacchiglione.

L'affrancazione dal giogo imperiale è per Padova, così come per altre città padane sorte lungo le rive dei grandi fiumi, l'obiettivo primario che anima il duro scontro con l'autorità centrale. Troppo forti sono infatti sia la necessità che la convenienza di creare una struttura economica indipendente, fondata sul libero commercio dei beni di consumo. L'impegno di scavare il canale che conduce a Monselice (*Battaglia*: 1189-1201); che unisce il Bacchiglione cittadino al Brenta (*Piovego*: 1209); che elimina il tortuoso collegamento tra Brenta e Bacchiglione ad ovest della città (*Brentella*: 1314), comporta un impiego di braccia e un investimento di risorse che solo mirati e lauti benefici potevano giustificare. Collegandosi ai corsi naturali, le superstrade d'acqua consentivano alle merci di viaggiare da un capo all'altro della provincia⁶.

Agli inizi del XIII secolo la città conta diversi approdi, all'entrata (S. Croce) ed all'uscita (Ognissanti) del Bacchiglione dall'abitato urbano. Ma numerosi risultano pure gli attracchi occasionali, come quelli riservati ai natanti delle comunità religiose o quelli esclusivi dell'autorità politica locale. Ci sembra di poter affermare che quando il podestà Lorenzo Tiepolo, nel 1265, impone lo spostamento dell'approdo dalla riva di S. Croce a quella di S. Giovanni, stabilendo una pena pecuniaria per i contraventori, in realtà non provoca lo smantellamento di un vero e proprio porto fluviale a vantaggio di un altro, bensì dispone che la consueta sosta delle imbarcazioni avvenga in luogo più adatto alle mutate necessità cittadine. Ci sembra cioè di capire, da questo Statuto, che il cuore economico di Padova era salito dall'antico sito di Prato della Valle alle più organizzate piazze e botteghe del Salone⁷. Purtuttavia i barcaioli continuarono ad abitare dentro e fuori le mura di S. Croce, visto che ancora nel 1377, nella presa di possesso di alcuni terreni, Viviano "nauta" dichiara di risiedere "in contrada Sancte Crucis extra portam" (in contrada Santa Croce, fuori della porta)⁸.

La presenza rilevante di barcaioli nella società del tempo si coglie nella capacità di dar vita a ben due *fraglie* o corporazioni di mestiere, denominate rispettivamente di S. Giovanni (poi detta "delle Navi") e di Ognissanti (nel secolo XVI mutata in "Portello" per lo spostamento della sede operativa dal canale di S. Massimo all'esterno delle mura veneziane, all'altezza dell'omonima porta)⁹. Ma il loro ruolo assume una veste ancor più risonante se si con-

fronta con le realtà di vicine città padane. Recentemente è stato evidenziato come in taluni centri, come Ferrara, i barcaioli non poterono organizzarsi in libere associazioni per l'impedimento del locale potere pubblico, "mentre nella vicina Padova si consentiva la formazione non di una sola ma addirittura di due corporazioni di barcaroli", sebbene escluse dall'*anzianato*, cioè dalla possibilità di nominare propri rappresentanti in seno all'assemblea degli anziani, guida politica della città¹⁰.

Che l'importanza della navigazione fosse oggetto di attenzione da parte dell'autorità locale lo si evince pure da diversi *Statuti* che proibivano l'installazione di mulini in alvei troppo stretti¹¹. E non solo. Nel 1308, ad esempio, venne ordinato ai proprietari dei mulini di Trambacche sul Bacchiglione, che per aumentare la spinta idraulica sulle due ruote avevano sbarrato trasversalmente l'alveo, di rimuovere le *steccaie* (palizzate) e di lasciarle aperte per il transito dei natanti. Qualora l'ordine non fosse stato osservato, i nocchieri di S. Giovanni e di S. Croce di Padova erano autorizzati ad intervenire per farlo rispettare¹².

Abbiamo accennato agli Statuti, un complesso di norme — vero e proprio codice civile cittadino — che fino al XVIII secolo disciplinò la vita di tante istituzioni del territorio¹³. Dalla lettura delle rubriche relative al trasporto fluviale troviamo con frequenza il termine "restara", cioè il diritto al traino delle imbarcazioni, il motore vero e proprio di burci e natanti da carico. Di norma esso era esercitato da uomini (cavallanti) che camminando lungo le rive conducevano cavalli o bovini, i quali, agganciati mediante una lunga fune (resta) all'imbarcazione, la trainavano lentamente contro corrente¹⁴. Pur nella sua apparente marginalità la restara diede origine alla formazione di un ampio *troso* (pista pedonale) lungo i canali navigabili, condizionando in tal modo anche l'espansione edilizia a ridosso delle rive.

Se le acque costituiscono uno degli aspetti naturali più singolari di Padova, è pur vero che le secolari presenze di restare ed approdi rappresentano gli elementi di fondo nella genesi delle splendide riviere cittadine. Occupare le rive con costruzioni ed edifici significava infatti bloccare il motore dei principali mezzi di trasporto che, con il loro lento e quotidiano andirivieni, alimentavano la vita della città e, soprattutto, dei suoi abitanti.

□

1) Sul sale rinvio a J.C. Hocquet, *Expansion, crises et declin des salines dans la lagune de Venise au Moyen Age*, in *Mostra storica della laguna Veneta*, Venezia 1970, p. 87-99. Per un quadro riepilogativo sulla produzione e il commercio della carta rinvio al mio breve lavoro su "La cartiera di pubblica ragione nella villa della Battaglia", in *Battaglia Terme. Originalità e passato di un paese del Padovano*, a cura di P.G. Zanetti, Battaglia Terme 1989, p. 53-72.

2) A.S.P., *Corporazioni religiose soppresse*, S. Pietro, t. 79, c. 82 v.

3) A. Gloria, *Codice diplomatico Padovano, dal secolo sesto a tutto l'undecimo*, Venezia 1877, n. 295, p. 318-320. Per uno sguardo più ampio sulla presenza delle monache nella località si veda il recente volume *Una "villa" sul Bacchiglione. Voltabrussegna 1088-1988*, Padova 1988.

4) A.S.P., S. Pietro, t. 79, c. 81 v. Alla logica del clero regolare non si sottrasse neppure quello secolare, come recentemente ha mostrato A. Rigon, *Clero e città. "Fratelia cappellanorum", parroci, cura d'anime in Padova dal XII al XV secolo*, Padova 1988, p. 187-191.

5) G. Mantese, *Memorie storiche della chiesa Vicentina*, II, Vicenza 1954, doc. V, p. 509-511 e doc. VI, p. 512-513.

6) Per un riepilogo dei lavori idraulici compiuti dal comune di Padova rinvio a Simioni, *Storia di Padova*, p. 373 e 346. Per il trasporto fluviale in genere mi permetto di rinviare al mio *Uomini e barche, navigazione e trasporto, in La riviera Euganea. Acque e territorio del canale Battaglia*, a cura di P.G. Zanetti, Padova 1989, p. 111-148.

7) *Statuti del comune di Padova dal secolo XII all'anno 1285*, a cura

di A. Gloria, Padova 1873, rubrica 889, p. 300. Sul mercato di Prato della Valle si veda il lavoro di S. Collodo, *Il Prato della Valle nel Medioevo*, in *Il Prato della Valle. Due millenni di storia di un'avventura urbana*, a cura di L. Puppi, Padova 1986, p. 51-67, riedito nella raccolta di saggi della medesima studiosa: *Una società in trasformazione. Padova tra XI e XV secolo*, Padova 1990, p. 101-136.

8) *Atti di Padova dei secoli XIII-XIV. Nell'archivio dell'Istituto di storia (sezione di Leningrado) dell'Accademia delle Scienze dell'URSS*, a cura di V. Rutenburg, Leningrado 1987, doc. 85, p. 201-203.

9) J.K. Hyde, *Padova nell'età di Dante*, Trieste 1985 (tit. orig. *Padua in the Age of Dante*, Manchester University Press 1966), app. I, p. 273; Grandis, *Uomini e barche*, p. 116-119.

10) A.I. Pini, *Le arti in processione. Professioni, prestigio e potere nelle città-stato dell'Italia medievale padana*, in *Lavorare nel Medioevo. Rappresentazioni ed esempi dall'Italia dei secoli X-XVI*, Atti del convegno di studi (12-15 ottobre 1980), Todi 1983, p. 65-107, il passo riportato è a p. 105-106.

11) *Statuti del Comune*, rub. 886 p. 300; rub. 894 p. 301; rub. 902 p. 302; rub. 906 p. 303.

12) A. Gloria, *Il territorio Padovano illustrato*, Padova 1862, II, p. 93.

13) *Idem*, I, p. 59-72.

14) Si veda negli *Statuti del Comune* il II capitolo del quarto libro intitolato "De navigiis riveriis et restariis", rub. 886-907, p. 300-303 e anche la rub. 908 p. 304.



Distribuzione delle elemosine, Scoletta del Santo.

Giuseppina Gasparini De Sandre LE CONFRATERNITE

L'opera morale e assistenziale delle congregazioni di carità.

“**D**ove due o tre sono riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro” (Mt. 18,20), “Pregate l'un per l'altro per salvarvi” (Iac. 5,16): queste ed analoghe espressioni, poste di frequente agli inizi degli statuti delle confraternite religiose, stanno ad indicare la ragione più profonda del fare fraternità da parte degli uomini e delle donne del medioevo, vale a dire la ragione per la quale questi uomini e queste donne intendevano volgere il bisogno primordiale e costante dell'aiuto reciproco al fine della salvezza eterna.

V'è da dire, tuttavia, che tale stimolo costante nella storia dell'umanità all'affratellamento, o almeno all'associazionismo, si presentò nel corso dei tempi con intensità variabile. Per l'epoca medievale, non a caso l'avvio a una progressiva crescita del fenomeno associativo si deve situare all'incirca nel secolo XII, in un tempo cioè nel quale si sviluppa la tendenza all'aggregazione politica — si pensi ai comuni —, professionale e sociale, nel contesto di un rilevante e dinamico aumento della popolazione e del conseguente multiforme manifestarsi dei bisogni¹.

Proprio all'interno di un quadro siffatto si collocano le iniziali chiare manifestazioni del movimento confraternale padovano. Verso la fine del secolo XII nasce nella zona di Pontecorvo una nuova chiesa, intitolata a s. Margherita, per iniziativa del monastero benedettino di s. Cipriano di Murano che aveva sul posto terre e case. La fondazione appagava la domanda religiosa di una popolazione che non trovava soddisfacente il servizio prestato dalla parrocchia di s. Lorenzo, tra l'altro per la distanza, e fu subito appoggiata nella sua tendenza ad acquisire prerogative parrocchiali da due confraternite, dedicate ai santi titolari. Nel più generale affiancamento all'istituzione le due *fratelle* mirarono in prima istanza a sostenere il culto attraverso atti come l'illuminazione della chiesa — e si può solo a fatica immaginare quanta importanza avesse la cosiddetta *luminaria* in un'epoca in cui non si conosceva la luce elettrica —, e ad assicurare ai loro soci un luogo di sepoltura nel cimitero adiacente. Furono insomma due preoccupazioni elementari e assai comuni a muovere gli uomini e le donne di questa area suburbana, piuttosto “nuovi” che “vecchi” cittadini, verso l'associazione religiosa: il sentimento della necessità del conforto divino per l'approdo finale dell'esistenza e il desiderio di rassicurazione riguardo alla sorte del proprio corpo dopo la morte².

Il modello seguito dalle confraternite di s. Cipriano e di s. Margherita era piuttosto comune. Gruppi umani come questi si formarono di frequente, ancora più tardi nel corso del Duecento e oltre, per agevolare il buon funzionamento di una chiesa e incrementare il culto di un santo, dare garanzie per la vicenda ultraterrena, promuovere il mutuo aiuto nei momenti difficili della vita.

I flagellanti

Un primo stimolo al cambiamento della visione tradizionale della confraternita religiosa venne dagli ordini mendicanti, dai frati minori e dai frati predicatori in primo luogo, che dovettero influire sulle associazioni laicali con la loro azione pastorale, innanzitutto accentuandone gli aspetti penitenziali e formativi. Ma la vera novità si fa avanti con un celebre avvenimento che nel 1260 toccò le coscienze e la fantasia di buona parte degli abitanti dell'Italia centro-settentrionale: la devozione dei flagellanti³.

Fu una devozione mai vista prima, a detta dei cronisti. Maschi di ogni età andavano seminudi processionalmente, battendosi a sangue, piangendo come se avessero davanti il Cristo in croce e implorando a gran voce la misericordia di Dio e l'intercessione di Maria. Noncuranti del freddo, i cortei dei flagellanti, preceduti dai sacerdoti con le croci e i vessilli, visitavano incessantemente le chiese della città e dei paesi, e il rito penitenziale si propagava di luogo in luogo, contagiando anche le donne, che si battevano all'interno delle mura domestiche, secondo le prerogative del loro sesso. Non mancarono gli effetti nella pratica religiosa e nel costume: più assiduo si fece il ricorso alla confessione, si stabilirono molte paci individuali e di *clan* avversi, il maltolto fu restituito dagli usurai⁴.

A Padova⁵, come del resto in altre città, i disciplinati lasciarono il segno nel mondo laicale da cui provenivano. Già nel 1263 si ha testimonianza di una confraternita di s. Maria *domus Dei*, appunto di flagellanti, che agisce in pieno accordo con il vescovo locale e si adopera per la realizzazione di un ospedale, vale a dire di un luogo di ricovero per poveri, pellegrini, viandanti, infermi. All'opera di carità i soci dovettero dedicarsi in modo particolare, tanto da esserne completamente assorbiti, mentre la proposta penitenziale della disciplina fu accolta alcuni anni dopo da un altro gruppo, il quale si riunì con la benedizione del vescovo domenicano Giovanni Savelli presso la cattedrale intorno al 1298 e avviò poi la costruzione di una casa propria e di un proprio oratorio.

Nacque così la nota confraternita dei servi di Maria del *duomo*, poi di s. Maria dei Colombini, che ebbe vita prospera e lunga, agganciandosi in un momento non precisato della sua storia a s. Antonio con l'attribuzione della nascita al santo. La proposta di vita cristiana fatta ai soci fu piuttosto esigente: andava da obblighi morali di gran rilievo per i tempi (quali i divieti di praticare il prestito a interesse usurario, di bestemmiare, di giocare d'azzardo, di frequentare taverne o luoghi malfamati) a proposte di pratica religiosa non usuali, come la frequentazione quotidiana della messa, la confessione mensile, la comunione eucaristica a Natale, Pasqua, Pentecoste. Fu una proposta non astratta, ma subito calata nel concreto della vita associativa. Nel suo codice statutario infatti il gruppo volle prevedere la confessione pubblica delle colpe da parte dei confratelli e la successiva correzione attraverso l'ammonimento del capo — il quale così assunse in qualche modo la funzione del prete o del religioso —, la flagellazione imposta a castigo e nei casi più gravi l'espulsione.

I disciplinati portavano in tal modo delle importanti accelerazioni allo sviluppo della pratica religiosa, ai comportamenti etici, alla stessa maturazione della coscienza dell'uomo medievale. Furono ben consapevoli di poter essere un valido esempio per tutta la città e amarono percorrerne di frequente le strade con le loro processioni penitenziali, quasi a santificarla attraverso il rito espiatorio. Si stabilirono dunque come il modello al quale l'intero sistema confraternale doveva attingere.

Linee dell'evoluzione trecentesca

Il quadro delle confraternite padovane è già assai ricco nel Trecento. Solo a guardare a quelle di cui restano gli statuti, se ne conta un discreto numero, ma, meglio ancora, si avverte la varietà del movimento confraternale, sia pure nel rispetto di alcune motivazioni di fondo comuni, cioè del desiderio di mutuo aiuto per superare le difficoltà della vita — si pensi a quanto poteva incidere sulla situazione economica di una famiglia "esposta" come quella medievale un evento tutt'altro che raro quale la malattia — e per andare incontro all'"aldilà" con la speranza di entrare nella gioia eterna o almeno nell'attesa penitente ma fiduciosa del purgatorio.

Variavano le tonalità dei programmi. Vi erano confraternite che puntavano maggiormente sulla devozione a un santo e quindi si appoggiavano alla chiesa o al convento dedicati a questo, alimentandone la vita di culto — tali sono le associazioni di s. Lucia o di s. Antonio —; confraternite che, pure collocandosi nell'orbita di un monastero, si adoperavano in particolare ad opere assistenziali come gli ospedali — si può fare l'esempio della fraglia di s. Antonio di Vienne —; oppure ancora — ma siamo ormai nella seconda metà del secolo — confraternite che si "specializzavano" in un'attività di assistenza particolare come quella ai condannati a morte e ai prigionieri (s. Giovanni Evangelista). Tutte, o quasi tutte queste istituzioni, in ogni caso, tesero a imporsi all'attenzione dei fedeli della diocesi accentuando nel corso del tempo gli obiettivi più chiaramente moralizzatori dei loro statuti e insieme la loro funzione religiosa.

V'è da dire al proposito come proprio in quest'epoca si avviino quelle opere edilizie che, incrementandosi in tempi successivi, avrebbero contraddistinto il mondo confraternale. Alludo in particolare alla costruzione di oratori e case di raduno. Il significato del dispendio di tante energie in tale settore ha un chiaro significato: le confraternite padovane, non solo di flagellanti, andavano progressivamente maturando la coscienza di essere autonomi soggetti di vita cristiana all'interno della Chiesa.

I più precoci costruttori furono — si può dire ovviamente — i disciplinati, i quali provvidero ad ampliare gli spazi del loro insediamento, in contrada Patriarcato o di s. Giovanni Evangelista, già nel 1325. Vicini alla cattedrale, ma non così tanto da sentire la loro sede come un'appendice

di questa, si adoperarono con energia, appoggiati anche dal favore della gente, a erigere chiesa e chiostro, ornando le loro mura di pitture. Era la promessa a quei cicli di dipinti mariani che saranno confezionati nei primi decenni del Quattrocento: partendo dalla creazione di Adamo ed Eva, avvio obbligato di ogni racconto illustrante la via di salvezza, furono allora raffigurate l'ascendenza di Maria, la sua assunzione in cielo, la sua maternità divina.

Contemporaneamente si arricchiva l'apparato per il culto liturgico e per la devozione dei confratelli. Per citare solo un esempio, nel 1384 la confraternita fa costruire un tabernacolo per custodire tre preziose reliquie: una spina della corona di Cristo, un pezzo della colonna della flagellazione, una parte della croce⁶.

A quest'epoca la contrada era divenuta l'epicentro dei battuti padovani, dato che alla confraternita di s. Maria si era aggiunta, nel 1363, un'altra confraternita dedicata a s. Giovanni Evangelista, la quale aveva adottato come sua sede un precedente monastero di sconosciuti frati della Colomba e come suo programma — ne abbiamo già fatto cenno — il conforto dei condannati a morte.

Nel secolo XV: confraternite e Chiesa locale

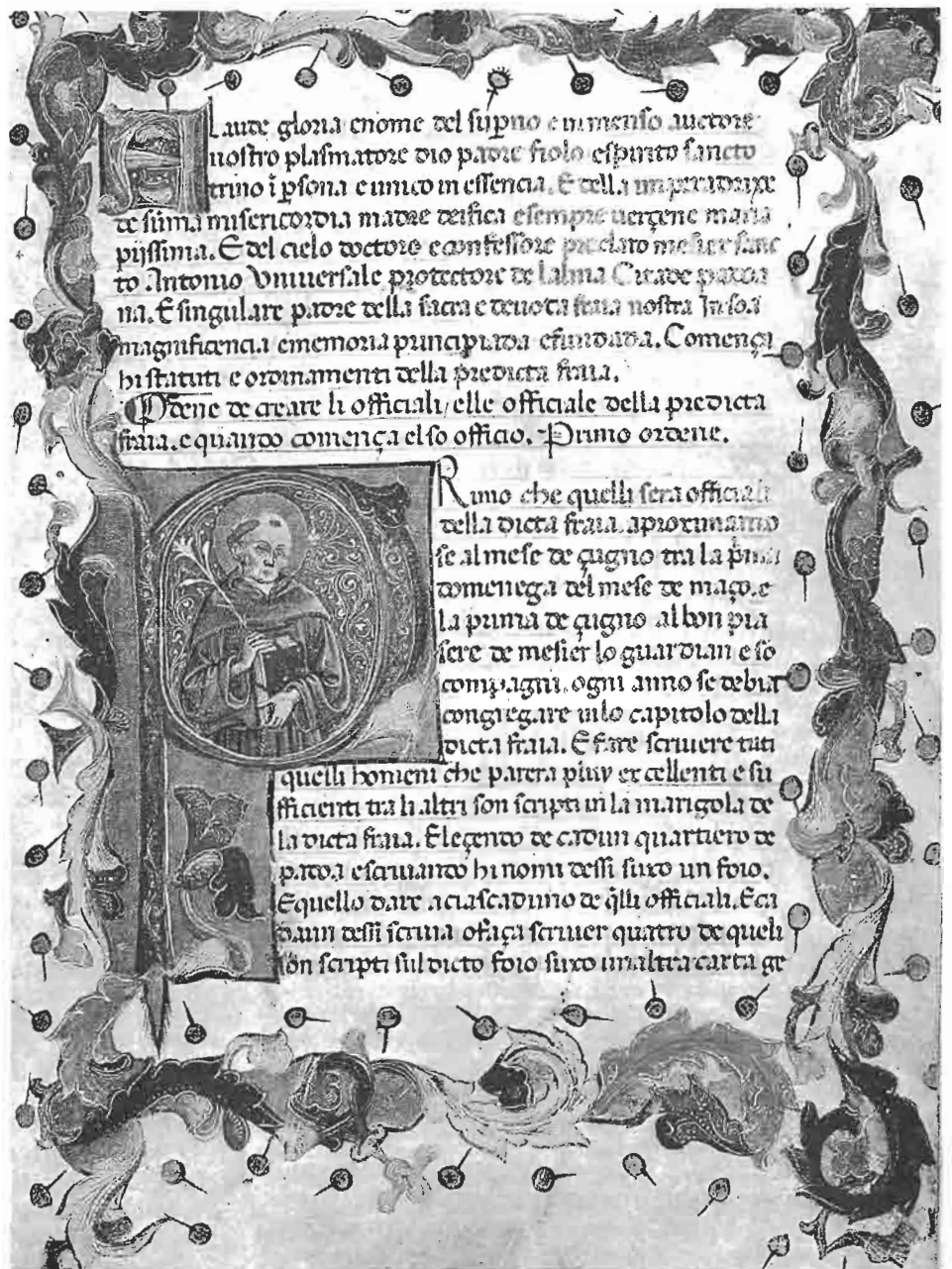
Ma è nel secolo seguente che il contagio si fa generale e le confraternite o iniziano o portano avanti l'erezione di oratori propri. La città si costella allora di chiese di piccole dimensioni, che puntano piuttosto sulla pittura che sullo sfarzo architettonico, offrendo nei libri aperti dei dipinti uno strumento accessibile e convincente di edificazione. Alcune di queste storie, mezzo predilette dalle confraternite per la loro pedagogia religiosa, sono ancora visibili: chi non conosce il ciclo della scuola del Santo o quello dell'oratorio di s. Rocco e gli illustri pittori che vi lavorarono?

Nel Quattrocento, dunque, le confraternite religiose padovane crebbero di numero e manifestarono una spiccata tendenza all'esercizio autonomo delle attività di culto oltre che di quelle formative e sociali. Il clima ecclesiale era tuttavia cambiato, dato che, come si sa, con la dominazione di Venezia il seggio episcopale fu coperto per lo più da patrizi veneziani animati dalla chiara volontà di riorganizzare e disciplinare la Chiesa padovana.

Le confraternite avevano vissuto fino a questo momento senza essere oggetto di grande attenzione da parte della gerarchia ecclesiastica locale, legandosi semmai a un convento o a una chiesa. Erano insomma vissute di vita propria, con scarse interferenze e ancora più scarsi controlli. Ma nel corso del secolo meglio si avverte la sorveglianza del vescovo. Basti ricordare un rito confraternale piuttosto comune come il convito annuale. Ebbene, questo rito centrale per la vita associativa, presente negli statuti confraternali del Trecento anche se talora piegato a significati più spiccatamente religiosi — accade presso i disciplinati di s. Maria dei Colombini con la presenza dei poveri e la lavanda dei piedi — lascia il posto alla celebrazione della messa, gesto di "deditone, amore e carità".

Il maggior sforzo di analisi del tessuto confraternale di Padova e della sua diocesi si compie tuttavia alla fine del secolo con un vescovo di forte tempra: Pietro Barozzi (1487-1507)⁷. All'analisi corrisponde ovviamente la proposta e la correzione.

La prima è individuabile nell'intervento per la formazione degli statuti di una nuova confraternita intitolata, non a caso, al Corpo di Cristo (1494); la seconda si esplica nei confronti della confraternita già citata di S. Giovanni Evangelista. Ed è proprio in tale operazione di revisione degli statuti che si rende manifesto il pensiero del vescovo riguardo ai programmi e alla vita associativa. Il codice di comportamento etico si amplia, ma è nel complesso in linea con la tradizione dei battuti. Il vescovo in maniera del tutto originale esprime invece l'obiettivo di rendere consapevoli i confratelli del senso delle loro pratiche di pietà e della loro opera assistenziale, ma ancora più chiaramente intende collocare



Statuti della Confraternita di s. Antonio del
 sec. XV (Biblioteca civica, ms. B.P. 573,
 f. 1r.

la confraternita all'interno della vita ecclesiale, istituendo precise gerarchie. Un indiscusso primato va dunque ai comandamenti della Chiesa; solo in secondo luogo si pongono quelli confraternali, perché — concludono gli statuti — i precetti statutari sono solo un di più rispetto a quelli della Chiesa, un paio di capponi che un debitore di cento ducati aggiunge al pagamento del suo debito. È la

prima esplicita manifestazione da parte di un vescovo della volontà di controllo del variegato mondo dell'associazionismo devoto, ma anche della presa di coscienza di un ruolo importante dello stesso associazionismo nella pastorale. Il concilio di Trento non farà che sviluppare e rendere organico questo tipo di valutazione, dopotutto nuovo rispetto ai tempi precedenti.

1) Per una visione d'insieme è d'obbligo ricordare almeno G.G. Meersmann, *Ordo fraternitatis. Confraternite e pietà dei laici nel medioevo*, in collaborazione con P. Pacini, I-III, Roma 1977.

2) P. Sambin, *Note sull'organizzazione parrocchiale in Padova nel sec. XIII*, in *Idem, Studi di storia ecclesiastica medioevale*, che formano la prima parte del vol. *Saggi di storia ecclesiastica veneta*, a cura di P. Sambin e F. Seneca, Venezia 1954, pp. 36-38 in particolare.

3) Per la *devotio* resta fondamentale il volume *Il movimento dei disciplinati nel settimo centenario dal suo inizio* (Perugia 1260). Atti del convegno internazionale (Perugia, 25-28 settembre 1960), Perugia 1962.

4) Mi riferisco alla descrizione del *Chronicon Marchiae Tarvisinae*

et Lombardiae (aa. 1207-1270), a cura di L.A. Botteghi, in *Ris.*, VIII/3, Città di Castello 1914-1916, pp. 44-45.

5) Attingo anche per quel che segue principalmente al mio *Statuti di confraternite religiose di Padova nel medio evo. Testi, studio introduttivo e cenni storici*, Padova 1974.

6) Archivio di Stato di Padova, *Scuole religiose della città, S. Giovanni Evangelista della Morte*, reg. 52 (riguarda in realtà S. Maria dei Colombini), ff. 32v r-v, 36r (per le pitture mariane); *S. Maria dei Colombini*, reg. 52, f. 7r (per il reliquiario).

7) Si veda per questo vescovo l'esauriente saggio di P. Gios, *L'attività pastorale del vescovo Pietro Barozzi a Padova (1487-1507)*, Padova 1977.



Miniatura dall'Antifonario della Cattedrale (Padova, Bibl. Capitolare, part.)

Laura Gaffuri

LA PREDICAZIONE

Alcune testimonianze offerte dalle fonti omiletiche e dalla cronachistica.

Chi non ricorda, nella decima novella della sesta giornata del *Decameron*, la predica di frate Cipolla che riesce a persuadere il suo pubblico solo grazie all'abilità e alla forza della propria affabulazione?

A Padova, un predicatore di grande successo fu, agli inizi del Duecento, sant'Antonio. La *Legenda prima seu vita antiquissima*, scritta fra il 1232 e il 1245, racconta l'entusiasmo che nelle folle riscuoteva la sua predicazione:

Giungeva infatti dalle città, dai castelli e dai villaggi circostanti Padova una folla quasi innumerevole di persone di entrambi i sessi (...). E infatti, alzandosi nel cuore della notte, gareggiavano nell'arrivare l'uno prima dell'altro e, con le fiaccole accese, si affrettavano verso il luogo dove egli avrebbe predicato. Si potevano vedere soldati e nobili dame (...). Erano presenti i vecchi, vi accorrevano i giovani, uomini e donne insieme, di ogni età e condizione (...)¹.

Ma quando l'autorità e il carisma del predicatore non erano così grandi, poteva anche accadere che l'*audience* fosse instabile: nel 1248 a Ferrara un predicatore francescano vide svuotarsi improvvisamente la chiesa nella quale stava predicando, perché tra la folla si era sparsa la voce che in un'altra zona della città aveva inizio un'altra predica, tenuta da un ragazzo². Una sorta, dunque di *zapping* ante-litteram, che dimostra come il pubblico dovesse essere conquistato all'ascolto da fattori diversi, non ultima la teatralità. Erano i gesti, i toni della voce, le espressioni del volto del predicatore a rendere interessante e persuasivo il contenuto del suo discorso, perché "In recitante sonent tres linguae: prima sit oris, altera rhetorici vultus, et tertia gestus", come scriveva Goffredo di Vinsauf agli inizi del Duecento. All'insegnamento della retorica antica, così recuperato, gli ordini Mendicanti (i francescani soprattutto) avrebbero poi nel corso del Duecento intrecciato la gestualità popolare dei giullari³.

A partire dal XII secolo era avvenuto un profondo cambiamento nella costruzione del sermone: superato il modello dell'omelia patristica (che consisteva nel commento integrale del vangelo del giorno), era nato il *sermo modernus*. Un versetto biblico iniziale costituiva il "tema" del sermone che il predicatore smembrava nell'"introduzione", annunciando anche lo schema attraverso il quale avrebbe snodato la propria spiegazione. E ciascuna fase della spiegazione partiva poi naturalmente da una delle preannunciate "divisioni" del tema e si avvaleva di più forme di "dilatazione", tra cui soprattutto i quattro livelli dell'esegesi biblica: letterale, morale, allegorico, anagogico. Per rendere più facilmente

recepibile il messaggio, il predicatore infarciva inoltre la propria esposizione di spunti che potessero riuscire familiari al suo pubblico: accenni alla vita quotidiana, racconti (gli *exempla*) che potessero catturare l'attenzione, similitudini che trasformassero i concetti astratti in immagini note⁴.

Un predicatore assai famoso fu nel Duecento il francese Ugo Paucapalea da Reggio, così ricordato in una cronaca:

Ugo era tutto pieno di proverbi, di favole e di racconti esemplari, che stavano bene sulle sue labbra poiché egli sapeva cavare da ogni cosa un insegnamento morale, e aveva una parlantina gradevole, sicché il popolo lo ascoltava volentieri...⁵

Attenti alle capacità di ascolto dell'uditorio, sempre più spesso i predicatori specializzavano il loro linguaggio a seconda dello *status*, della categoria sociale o professionale a cui si rivolgevano, o a seconda che il loro pubblico fosse composto da sole donne.

Ma quali erano i contenuti della predicazione? Gli accenni alla storia presente sono scarsamente documentati dalle raccolte di sermoni giunte fino a noi, non perché non coinvolgessero la predicazione reale, ma piuttosto perché difficilmente entravano a far parte poi della redazione scritta. Qualcosa riesce tuttavia a trapelare ugualmente. Si torni all'esempio antoniano. Le principali preoccupazioni del messaggio di Antonio erano l'usura, l'eresia, la pace, la conversione interiore. La condanna dell'usura, in particolare, investiva un problema molto sentito dalla Chiesa e dalla società civile duecentesche⁶. Attraverso l'usura, Antonio non condannava ogni ricchezza ma solo quella raggiunta attraverso la rapina e a danno dei gruppi sociali economicamente più deboli:

Achor (Ios. 7,13-25) significa il rovinatore, o rovina dei fratelli, e simboleggia il ricco di questo mondo che perverte la giustizia sottraendo i beni ai poveri e non restituendo quanto loro appartiene...⁷.

Antonio era arrivato a Padova sul finire degli anni Venti del Duecento, contemporaneamente ad una campagna di predicazione che sembrava aver portato pace nella Marca trevigiana. Racconta il cronista Rolandino:

In quel tempo giunse tra gli altri uomini religiosi e giusti il beato Antonio..., e predicò la parola di Dio in diverse località della Marca con voce *mellifua*⁸.

Se l'appello di Antonio alla pace si era indirizzato soprattutto alla dimensione interiore, individuale, dopo la sua morte un grande movimento di pacificazione, rivolto invece alla sfera pubblica, avrebbe trovato nella predicazione dei frati il proprio veicolo privilegiato. Tra i diversi predicatori emerse allora la figura del domenicano Giovanni da Vicenza che nel 1233 — come ricorda ancora Rolandino — “predicò molto a Padova, e anzi anche nelle città della Marca, nelle ville, nei castelli”⁹. Egli intervenne nella pacificazione tra le famiglie e tra le città della Marca, come nella predica solenne compiuta a Padova in quello stesso anno, in Prato della Valle, di fronte alle più potenti famiglie della Marca alle quali diede poi appuntamento a Paquara, vicino a Verona, nel mese di agosto¹⁰. Il predicare “per sedare le inimicizie” fu tipico dunque di questo periodo, e alle prediche arrivarono ad assistere in atteggiamento di contrizione (“quasi tutti a piedi scalzi”¹¹) le più alte cariche delle città e della Chiesa. L'autorevolezza che assunsero i frati in questa fase li portò a venir coinvolti anche, in alcune città, nella riforma degli statuti cittadini¹².



Predica di S. Giacomo. Affresco di J. Avanzo (?) al Santo (part.).

Gli esempi del consenso che la predicazione medievale riuscì a coagulare potrebbero essere ancora molti. Alla fine del Trecento la processione dei Bianchi, che si era diffusa in tutta l'Europa occidentale, ottenne a Padova un'adesione vastissima, anche da parte del signore della città Francesco Novello¹³. Nel Quattrocento passarono per Padova, chiamati dal vescovo e dal capitolo della cattedrale, i “divi” della predicazione: Bernardino da Siena, Giacomo della Marca, Giovanni da Capestrano, Roberto da Lecce. Era la stagione della predicazione itinerante, che spesso vide in prima fila le autorità cittadine nel tentativo di accaparramento dei predicatori di maggior successo¹⁴.

Solo a Padova, sono migliaia i sermoni conservati presso le biblioteche cittadine. Queste raccolte, scritte per la maggior parte in latino, ci dicono ben poco, purtroppo, della *vis persuasionis* dei diversi predicatori. Si tratta infatti, per lo più, di collezioni *de tempore* o *de sanctis*, delle quali è spesso difficile sapere quando, dove e se vennero effettivamente predicate. Frequentemente si tratta di composizioni realizzate a tavolino da predicatori esperti desiderosi di trasmettere ad altri dei sermoni-modello. La distanza dalla predicazione reale viene in un certo senso accorciata nelle *reportationes*, che sono “registrazioni” della predica compiute da un uditore o da un segretario. In questo caso la redazione scritta offre la possibilità di cogliere la qualità della recezione del messaggio, accanto talvolta al ricordo dei momenti più “forti” dell'intera esposizione, ma è comunque perduto definitivamente quell'intreccio di segni e parole che fa il messaggio omiletico nel momento

della sua esposizione orale. Ecco che, allora, le raccolte di sermoni giunte fino a noi ci trasmettono una sorta di immagine “congelata” della predicazione medievale. E, se si pensa alla presa che tale predicazione riusciva ad avere sulla gente che popolava le grandi città o i piccoli centri rurali dell'Europa occidentale, si comprende che ciò che si perde è proprio il fattore che dava forza a quel messaggio, che creava il suo successo e il suo ascolto. Ma, come si è visto, il recupero della memoria della predicazione reale può avvenire in quei casi, i più fortunati, nei quali la fonte omiletica può essere integrata con quanto le cronache raccontano circa la personalità e le forme del successo dei diversi predicatori. □

1) La traduzione è di R. Rusconi, *Predicazione e vita religiosa nella società italiana. Da Carlo Magno alla Controriforma*, Torino 1981, p. 142.

2) Salimbene De Adam, *Cronica*, a cura di G. Scalia, I, Bari 1966, pp. 384-386.

3) J.-Cl. Schmitt, *Il gesto nel medioevo*, Bari 1991, pp. 253-258.

4) C. Delcorno, *La predicazione nell'età comunale*, Firenze 1974, pp. 5-21.

5) *Ibidem*, p. 71.

6) E. Pace, *Usura e povertà nei “Sermones” di s. Antonio. Un approccio di sociologia storica*, in *S. Antonio di Padova tra storia e profezia. Simposio sui “Sermones dominicales et festivi”*, a cura di P. Giuriani e P. Marangon, “Studia Patavina”, 28 (1981) 3, pp. 487-606; pp. 508-512. Cfr. anche l'intervento di Sante Bortolami, *Ibidem*, pp. 574-581.

7) Antonii Patavini *Sermones dominicales et festivi*, ed. B. Costa, L. Frasson, G. Luisetto, II: *Sermones dominicales et mariani*, Padova 1979, p. 40. Utilizzo la traduzione di Paolo Doni dal suo: *Ricchezza e giustizia: problema ascetico o fatto sociale?*, in “S. Antonio di Padova”, op. cit., pp. 538-544.

8) Rolandini Patavini *Chronica in factis et circa facta Marchie trivi-*

xiane (AA. 1200 cc.-1262), a cura di A. Bonardi, in *RIS*², VIII/1, Città di Castello 1905-1907, p. 40. La traduzione è mia.

9) *Ibidem*, p. 45. La traduzione è mia.

10) *Ibidem*, p. 45; Gerardi Maurisii *Cronica dominorum Ecelini et Alberici fratrum de Romano* (AA. 1183-1237) a cura di G. Soranzo, in *RIS*², VIII/IV, Città di Castello 1914, p. 31. A. Thompson, *Revival Preachers and Politics in Thirteenth-Century Italy*, Oxford 1992, pp. 66-68.

11) Antonio Godi, *Cronaca*, a cura di G. Soranzo, in *RIS*², VIII/II, Città di Castello 1914, p. 10. La traduzione è mia.

12) G. De Sandre Gasparini, *La pace in Antonio e nella “devotio” dei mendicanti del 1233*, in *S. Antonio di Padova*, op. cit., pp. 503-508.

13) Galeazzo e Bartolomeo Gatari, *Cronaca Carrarese*, a cura di A. Medin e G. Tolomei, in *RIS*, XVII, I/II, Città di Castello 1912, p. 466.

14) D. Gallo, *Predicatori francescani nella cattedrale di Padova durante il Quattrocento*, in *Predicazione francescana e società veneta nel Quattrocento: committenza, ascolto, ricezione. Atti del II Convegno internazionale di studi francescani* (Padova, 26-28 marzo 1987), “Le Venezia Francescane”, n.s. 6 (1989) 1, pp. 159-200.



Musici, Sala della Ragione.

Sante Bortolami

LA FESTA: RITI, SENTIMENTI, VALORI

“**S**ul far della sera il vescovello, indossati il piviale e la mitra, si reca con i canonici alla casa del vescovo preceduto dagli scolari muniti di ceri e turibolo. Sulla porta d'ingresso si recita l'antifona “*Sinite parvulos*” e allora vengono incensati lo stesso vescovello assieme al vecchio vescovo, i canonici, i chierici, gli scolari e anche i laici, se ve ne sono. Tutti siedono e a questo punto il vescovello chiede al vescovo se ha amministrato bene le sostanze della chiesa; si dicono poi una quantità di altre cose scherzose e matte e alla fine il vescovello ordina che si porti del vino: ognuno beve e ricevuta la benedizione si allontana”. Questo spettacolo, secondo quanto ci fa sapere una sorta di manuale delle usanze liturgiche della chiesa padovana (il cosiddetto “*Ordinarium*” o “*Ordo tocius officii ecclesie Paduane per totum circulum anni*”) si rinnovava ogni anno nella Padova medioevale al sopraggiungere delle festività degli Innocenti. A un giovanetto era consentito, per giocoso breve capovolgimento d'ogni gerarchia sociale e in deroga alla sacra dignità della stessa istituzione religiosa, di vestire i panni del capo spirituale della diocesi, di benedire, ricevere doni dai fedeli, di compiere processioni. Come il “*re dei pezzenti*” o il “*pontefice degli stolti*” che duravano un giorno, anche il “*vescovello dei bimbi*” padovano diventava la metafora ludica del bisogno, diffuso in tutto l'Occidente cristiano medioevale, di “*insanire*”, di tuffarsi di tanto in tanto in un mondo alla rovescia, dove trionfavano i folli, i ribaldi, i poveri, i bambini, gli animali.

Anche il deprecato (e spesso mal conosciuto) medioevo ebbe dunque le sue feste come espressioni comunitarie, cicliche, autogratificanti della voglia di gioire e rinfrancarsi, sospendendo anche per poco il vivere d'ogni giorno con le sue norme, le sue necessità e i suoi ritmi. Non alludiamo evidentemente a forme di divertimento (come i vari giochi d'azzardo o di fortuna chiamati ad esempio “*ad morbiolum*”, “*ad pulveres*”, “*ad naretam*”, “*mayne*”, “*tabularum*”, “*ad scagetos*”, “*tassillorum*”, “*ad remulas*”, “*corezole*”, “*zafanelle*”, “*par et dispar*” o lo stesso “*zuoco dela balla*”), sostanzialmente individualistiche e semmai succedanee della vera e propria festa. Ci riferiamo invece a quelle manifestazioni corali di tripudio e di esaltazione in cui gli stati d'animo dei singoli finivano per diventare tutt'uno col sentimento collettivo di una piccola o grande comunità, fosse essa un'associazione di mestiere, una società studentesca, una confraternita di devozione, un apparato di corte o addirittura, tendenzialmente, un'intera compagine cittadina.

Da questo punto di vista bisogna dire che proprio nel me-

dioevo, e in particolare in quell'esaltante periodo che va grosso modo dal Mille e tutto il Trecento venne gradualmente strutturandosi una specifica civiltà cittadina destinata a durare anche nei secoli moderni, di cui appunto furono larga parte anche tempi, scenari e usanze della festa.

Si potrebbe ancora aggiungere che la festa medioevale (a differenza dei divertimenti cui ci stiamo assuefacendo in una civiltà dove il tempo non è più misura del sacro che accompagna il mistero della vita e della morte ma vigile e sovrano dispensatore di consumi e di produzione), fu più “*festa*” nel suo significato più profondo di quanto non s'immagini proprio perché organica a modelli di vita universalmente e intimamente condivisi. Essa era infatti correlata a una dimensione quotidiana che finiva per qualificare la festa come “*diverso da sé*” (solo in tempi di “*carnevali*” pilotati e artificiali si può far finta che essi non presuppongano altrettante “*quaresime*”). C'è chi (e l'osservazione può valere sicuramente anche per Padova medioevale) ha giustamente apparentato la festa medioevale al “*rito*”. Un rito da compiersi in comune non per “*ammazzare*” o dissipare il tempo, ma per sacrificarlo di tanto in tanto alle esigenze di una rigenerazione, di un riconoscimento e di una reintegrazione vicendevoli.

L'esempio del “*vescovello*” si presta d'altronde a un'ulteriore osservazione, quanto mai opportuna allorché s'intenda dare una rapida informazione alle feste che animarono le piazze, le vie, i palazzi e, come s'è visto, perfino le chiese di Padova medioevale: in realtà nulla o quasi sappiamo della vita pubblica dei Padovani per tutto l'alto medioevo.

In altre parole solo da quando, tra XII e XIII secolo, la città riuscì ad acquistare una sua identità di centro socialmente coerente e forte, capace di promuovere quella rivoluzione comunale che ne fece il caposaldo di un vero e proprio stato territoriale, si squarcia un silenzio secolare su questo e altri aspetti del vivere comunitario. Per il lungo oscuro periodo precedente possiamo solo immaginare che una serie di eventi abbiano rappresentato altrettante occasioni di esprimere pubblicamente sentimenti di soddisfazione e gioia: la liberazione della città da una carestia o da una pestilenza; la vittoria sulle armi dei vicini nelle frequenti lotte intercittadine; il passaggio o il soggiorno di qualche dignitario di corte, d'un papa o dello stesso imperatore; una inattesa speciale abbondanza dei raccolti; la scoperta dei corpi santi o supposti tali e la conseguente collocazione delle reliquie in una chiesa o in un altare di nuova costruzione. Ma

si devono poi aggiungere le più normali e cicliche ricorrenze, per lo più religiose nella loro radice e legate al calendario cristiano, altrettanto buone per commuoversi, esaltarsi e far festa insieme. Il citato "Ordinario" ricorda ad esempio la consuetudine di inscenare all'Epifania uno spettacolo di finta violenza in cui un capellano che personificava Erode percuoteva con un'asta di legno e una vescica di maiale gonfiata religiosi, uomini e donne presenti in cattedrale. Le stesse litanie si svolgevano *ab immemorabili* in forme coreografiche tali da essere sostanzialmente vissute come una generale festa. Durante le processioni si portavano, stando alla stessa fonte, croci, secchielli d'acqua benedetta, reliquie, ma anche un vero e proprio drago costituito artificialmente, al quale, a mo' di declinante potenza maligna, veniva di giorno in giorno abbassata una grande coda inizialmente eretta. Il tutto poi si concludeva con un lauto pranzo offerto dai canonici. Le celebrazioni in onore di patroni celesti quali Prosdocimo e Giustina, impastate com'erano di devozione e patriottismo municipale, costituivano indubbiamente anche per i Padovani dell'alto medioevo, occasioni per trasformare per qualche giorno la città in un movimentato scenario di processioni, di gare, di mercato, dove un po' tutti erano protagonisti e spettatori.

Il cronista-notaio Rolandino da Padova, ad esempio, dopo aver descritto il solenne ingresso che 1239 l'imperatore Federico II fece in città accompagnato da un variopinto corteo di tedeschi, arabi, greci, lombardi, al suono di "cembali et cetre e diversi tipi di strumenti" e con il benvenuto di nobildonne prestanti, di palafreni addobbati e di un carroccio carico di doni, accenna anche all'incontro ufficiale che egli ebbe con la popolazione in Prato della Valle il giorno delle Palme. Ebbene. È sempre lui a farci conoscere l'esistenza di un'antica abitudine per cui "quasi tutto il popolo padovano" si radunava proprio lì in quella determinata giornata. Allo stesso modo possiamo supporre che la rappresentazione solenne della passione di Gesù che si tenne ugualmente in Prato della Valle per le feste pasquali del 1243 sia stata solo la realizzazione in forme particolarmente grandiose di costumanze piuttosto antiche.

Le più vecchie redazioni di quella anonima memoria collettiva che sono gli "Annali Patavini", oltre a registrare fatti come quest'ultimo, cominciano però a dar conto fin dal primo Duecento anche di eccezionali manifestazioni di altra natura, che rispecchiano una dimensione della vita quotidiana in qualche modo più curiosa e gaudente, comunque più intonata alla sensibilità di quei ceti laici in ascesa che erano i principali artefici della ricchezza e dei rapidi progressi politici del comune padovano.

Nel 1208 si sarebbe infatti svolto nel Prato della Valle un "grande gioco con un uomo selvatico", in occasione del quale quasi tutti i cittadini di Padova ebbero modo di far sfoggio di nuove splendide vesti. Il solito Rolandino, sulla scorta di una memoria forse rinfrancata dai racconti paterni, precisa che gli abitanti di ciascuna contrada, indossarono panni del medesimo colore (erano forse livree o 'divise', come allora si diceva, per essere l'intero vestito ripartito in due fondamentali colori). Così addobbati, (la fantasmagoria di colori è facilmente immaginabile, considerando che le contrade cittadine, facenti capo ad altrettante cappelle, erano una ventina) vecchi e giovani, donne e uomini, nobili e popolari, quasi mirabilmente affratellati, continuarono a convenire qui per più giorni in occasione della Pentecoste, "cantando e danzando" e "rimanendo in grandi sollazzi".

Di poco posteriore, precisamente del 1224, è il ricordo di un'ulteriore grande festa collettiva verificatasi nello stesso enorme spiazzo suburbano dove erano ancora visibili i ruderi dell'antico edificio romano chiamato "Zairo". La fonte che registra il fatto, annoverandolo tra quelli memorabili, parla sempre di "ludus", cioè di un gioco; che questa volta si sarebbe però svolto "con i giganti". Come nel caso prece-

dente, doveva trattarsi d'uno spettacolo pubblico, allestito forse da professionisti e teatranti appositamente chiamati, in cui appare evidente quel gusto per il "mostruoso", il "fenomenale", il "sensazionale", che s'aspettava d'essere in qualche modo soddisfatto appunto in tempi di evasione e sospensione programmata dell'ordinarietà del vivere.

Avvenimenti del genere si verificavano in anni in cui la società padovana conosceva una straordinaria, perfino tumultuosa crescita sia interna sia nel contesto regionale e v'era estremo bisogno di segni e momenti forti di aggregazione per dare uno sbocco positivo alla grande effervescenza di gruppi rionali, di corporazioni di mestiere, di società nobiliari armate che andavano pullulando in città (nel 1218, come si sa, fu iniziato il palazzo della Ragione e in questo stesso torno d'anni si vararono una quantità di opere pubbliche che ebbero pure l'effetto di cementare la solidarietà civica). Compito non facile, questo, specie in considerazione della permanente divaricazione fra un ceto nobile avvezzo a una mentalità e a comportamenti di stampo militare e una nascente borghesia assai più prosaica, che esprimevano preferenze proprie e distinte anche nel modo di intendere e di vivere la festa.

Fonti svariate provano che se le grandi casate feudali del territorio si orientavano verso un regime di vita in cui prevalevano i tornei, la caccia, le cavalcate, le amenità e le dolcezze del *fin'amor* diffuse nei castelli da menestrelli e trovatori (si pensi alla splendida corte che i marchesi d'Este tenevano a Calaone, sui colli Euganei), in città non mancava una consistente ancorché differenziata *élite* di cavalieri gelosa del suo prestigio e dei suoi privilegi, che non solo si onorava di frequentare le principali *curie* signorili del territorio padovano e dell'intera Marca Trevigiana, ma amava riprodurre nell'ambiente cittadino vezzi e usanze considerate esclusive di una casta aristocratica. Il più tardo giudice Giovanni Da Nono, in una sua efficace pittura della società comunale padovana di questo periodo, parla della consuetudine delle brigate di giovani nobili di organizzare durante le festività dei conviti in onore di fanciulle ugualmente altolocate, che i baldi giovinotti si offrivano di servire in ossequio ai dettami dell'amor cortese. Al termine del pranzo era usuale organizzatore delle danze di gruppo (*coreizare*) o giostrare con le armi (*astiludia exercere*). Di più. Abbiamo motivo anzitutto di ritenere che anche a Padova si svolgessero in determinati periodi di festa quei giochi marziali o "battaglie" combattute con sassi, mazze di legno e altre armi teoricamente incruente che sappiamo diffuse in numerosissime città dell'Italia centrosettentrionale fin dal XII secolo. Sempre secondo il Da Nono, poi, "nei giorni festivi sui campi padovani più vicini alla città si sarebbero potuti trovare due o trecento nobili giovani impegnati in gare equestri, che si disarcionavano da cavallo e si colpivano ripetutamente, lasciandosi semivivi". E d'altra parte, allorché "le donne più nobili facevano qualche festa da ballo, nessun uomo di condizione popolare avrebbe osato parteciparvi, giacché i giovani di rango li avrebbero tosto schiaffeggiati"; così come peraltro, "se qualche nobile si fosse invaghito d'una popolana, non l'avrebbe potuta condurre a una festa di gentildonne senza il loro preventivo consenso". Per questo mondo e questo modo di divertirsi non certo esclusivamente locale disponiamo del resto, tra le tante, di una descrizione quanto mai precisa, interessante proprio un nucleo di cavalieri e dame padovane. Sappiamo che nel 1214 essi furono invitati a Treviso a una grande festa cui partecipava il fior fiore della nobiltà veneta. Per l'occasione fu costruito un castello da gioco munito di drappi preziosi, piume rare e pelli d'ermellino, dentro il quale stavano uno stuolo di dame e pulzelle elegantemente e sontuosamente adornate con le loro servitrici. L'assedio era condotto dalla schiera dei cavalieri galanti raggruppati in più squadre, munita ciascuna di un proprio gonfalone, a suon di frutti, fiori e profumi.

Un "re dei cavalieri" padovano (tale Paolo da Sarmeola) costituiva assieme ad altri capigruppo la giuria insindacabile del gioco. Questa farsa d'assedio assolutamente incruenta e gentile nei propositi, degenerata poi in feroce rissa tra veneziani e padovani sulla porta d'ingresso del castello, resta comunque quanto mai eloquente sia di un diffuso stile nobiliare di concepire la festa, galante e bellicoso insieme, che durò per tutta l'età comunale e oltre nelle numerose "curie" che periodicamente furono bandite anche in città (ad esempio quella svoltasi l'anno 1287 nel palazzo della Ragione, presente l'allora signore di Ferrara Obizzo d'Este, in occasione delle nozze di Agnese, figlia di Gerardo da Camino, signore di Treviso, con uno dei maggiori astri del firmamento feudale padovano, cioè Nicolò da Lozzo), ma anche dell'alta tensione emotiva ed ideale con cui si viveva la festa (spesso essa costituiva un momento di sublimazione di reali, gagliarde rivalità fra contrade, schieramenti sociali e perfino centri cittadini diversi).

Ma se ancora per tutto il medioevo continuò a sopravvivere e anzi ad arricchirsi di nuovi motivi un livello, per così dire, cavalleresco di divertirsi, ispirato a valori di galanteria, di prodezza fisica, di sfarzo e munificenza, in cui tanta parte ebbero modelli di comportamento e fantasie di derivazione letteraria, la società comunale nel suo complesso batté anche altre strade nelle quali si possono vedere riflesse le potenti trasformazioni della città "di pietra" e della "città vivente" (tra il 1150 e il 1300 circa si stima che la popolazione urbana sia pressappoco triplicata, superando le 30.000 anime).

Nelle varie contrade o *vicinie* cittadine, ad esempio, che raggruppavano per lo più artigiani, commercianti, professionisti, ortolani e contadini, trasportatori e barcaioli, mugnai, circolava sicuramente uno spirito rionale pieno di sana concretezza ma non privo di esclusivismi, che aveva una sua ricaduta anche nel modo di festeggiare. Basti dire che i capifamiglia della parrocchia di S. Andrea nel primo Duecento arrivarono a celebrare in proprio una brillante azione militare compiuta nelle file dell'esercito padovano durante l'assedio della rocca di Este costruendo un bel leone in pietra davanti alla loro chiesa. Se non fin dalla fondazione dell'università, avvenuta nell'anno 1222, almeno dall'avanzato Duecento gli studenti presenti a Padova coltivarono anch'essi l'abitudine di dar vita a festose combriccole e a cortei, specialmente in occasione delle lauree. V'era poi tutto un rigoroso calendario di silenzio delle lezioni, con festività assolutamente speciali, come quella di s. Caterina, in cui rettori e scolari si recavano con certi e talvolta "con trombe e altri strumenti" nella chiesa dedicata alla santa per farvi un'offerta. Dal 1269 fu istituita ufficialmente una festività in onore del beato Antonio Pellegrino, in cui gli artigiani chiudevano bottega per partecipare pure a una solenne processione, alla quale sembra fossero particolarmente interessati i ceti produttivi o comunque popolari di Padova. E potremmo continuare cogli esempi.

Le affollatissime, tradizionali "fiere" della durata di nove giorni (*nundine*) che si tenevano in occasione delle feste di s. Giustina e di s. Prodocimo in Prato della Valle (così come quelle della Natività della Madonna a Este, di Ognisanti a Monselice, di s. Luca a Cittadella) dovevano avere ugualmente un corredo di iniziative più familiari e gradite soprattutto alla gente di gusti più semplici e rudi. Svariate altre ricorrenze legate a santi il cui culto si diffuse solo nel XII secolo (ad esempio s. Bernardo o s. Tomaso Becket) o pilotate dai nuovi centri di organizzazione della devozione popolare sorti per iniziativa degli ordini mendicanti (oltre al Santo, gli Eremitani, il Carmine, S. Agostino già nel Duecento e dalla fine del Trecento anche i Servi) finirono per offrire a settori più o meno vasti della cittadinanza cornici altrettanto adatte a forme di festeggiamento in parte nuove e in parte tradizionali. In esse i più puri sentimenti reli-

giosi e la più schietta gioia di vivere si contaminavano con atteggiamenti irridenti, salaci e perfino osceni (agli inizi di maggio, nella festa di s. Bernardo, pare che il settimanale afflusso di uomini e donne nel monastero a lui dedicato, tra Codalunga e Porciglia, fosse più dovuto alla gran smania di amoreggiare che al desiderio di lucrare indulgenze; ed è certo che il comune interveniva regolarmente per allontanare dall'area vicina a S. Antonio meretrici, ruffiani e giocatori d'azzardo che evidentemente sapevano come realizzarvi buoni affari con gli sprovveduti o i viziosi inevitabilmente presenti nella folla di devoti e pellegrini).

Anche in queste occasioni avevano modo di esibirsi, come nelle corti signorili, buffoni, mimi, saltimbanchi e giocolieri. Forse v'erano recite (a Treviso, ad esempio, si sa che le folle si lasciavano volentieri infiammare per le piazze da racconti alquanto gridati e gesticolati, ispirati alle gesta dei cavalieri di Carlo Magno o di re Artù). Non è improbabile neppure che esistesse, come a Bassano, qualcosa di simile all'odierna "cuccagna", con la differenza che sulla sommità di una lunga antenna bene unta di sego non c'erano cibarie ma piuttosto guanti e scarpe. Canti, balli, abbuffate, sonore bevute, lazzi erano in ogni caso ingredienti immancabili di simili pause festose e ludiche che spezzavano il lento trascorrere dei giorni e delle stagioni con le sue fatiche e le sue tribolazioni. Come spesso nei momenti di eccezionale ressa, di confusione, di affari, di esasperazione emotiva, potevano crearsi problemi di ordine pubblico, cui avviava la presenza costante, giorno e notte, di uno o più capitani e di decine di guardie armate.

Di fronte a tanta diversità di modi e di luoghi di concepire e realizzare la festa, è comprensibile che questa fosse non di rado sentita e vissuta come segno di selezione e persino di contrapposizione. Ma sembra di poter dire che nello spontaneo, non sempre pacifico compaginarsi dell'universo sociale cittadino dell'età comunale, la festa abbia assai più spesso rappresentato uno strumento di aggregazione e di consenso, il segnale di una tenace coscienza cittadina che s'andava gradualmente formando.

Quando, ad esempio, in memoria della fine della signoria di Ezzelino da Romano nel 1256 e del ritorno alla sospirata libertà, si volle istituire a Padova un palio (o *bravium*) da svolgersi ogni anno nell'ottava della festa di s. Antonio, si faceva un'operazione più complessa di quanto non sembri a prima vista. Il movente immediato era certamente una volontà di letizia e di gratificazione collettiva dopo anni di paura, di repressione, di violenze. Tanto più che i premi — un drappo di scarlatta lungo dodici braccia (circa otto metri) al vincitore, uno sparviero e un gallo rispettivamente al secondo e al terzo arrivato (ma per quest'ultimo si ha anche una diversa indicazione: un paio di guanti) — erano premi allettanti ma non così preziosi rispetto all'enorme entusiasmo e alla universale curiosità che l'avvenimento suscitava ogni anno. Non si deve dimenticare però che sotto sotto v'erano anche altri obbiettivi: nel contempo i governanti padovani intendevano infatti rinnovare la demonizzazione del "tiranno" e "ghibellino" Ezzelino in una città rigorosamente guelfa e repubblicana, imporre il culto di s. Antonio quale nuovo e più attuale "padre della patria", fare un'opera di pacificazione nazionale della comune devozione a lui e nella edificazione della superba basilica che si iniziò a costruire in suo onore intorno al 1263. Il palio, in altre parole, era un'espressione efficacissima di quella che si è chiamata la "religione civica" del medioevo, un'"invenzione" che aveva il massimo impatto con la popolazione della città e del territorio e dava un sostegno potente al nuovo corso ideale e politico intrapreso dalla città. Per festeggiare qualche funesto avvenimento politico o militare, a partire dalla metà del Duecento corse di cavalli simili a questa padovana diventarono di moda in parecchie città, ad esempio a Ferrara, a Modena, a Firenze. Talora si trattava di corse di fanti

(come il famoso palio del "drappo verde" di Verona menzionato da Dante), talaltra di regate sull'acqua, come a Venezia, o di tauromachie, come quella che nel 1332 a Roma lasciò sul terreno ben diciotto morti. Col tempo si sarebbero introdotte qua e là anche corse di donne, di prostitute, di asini, di ebrei, nelle quali l'elemento ludico si nutriveva di sentimenti più plebei e rudi di diletto dei nemici politici o di determinate categorie di "marginali" della società (i vari palii "dei mussi" sono solo un fossile di una consuetudine del genere che effettivamente prese piede anche a Padova).

Un valore in parte analogo al palio antoniano testé ricordato ebbero altre manifestazioni limitate a speciali occorrenze. Per esempio i festeggiamenti che salutarono nel 1300 la "maximam libertatem" con cui il comune di Padova si accingeva a varcare le soglie del nuovo secolo, durante i quali la nobiltà, i giudici e i membri delle fraglie artigiane si profusero nelle consuete giostre, nei giocosi convegni pubblici, nella compiaciuta esibizione di vesti nuove e ricercate, fatte oggetto di dono ai pubblici amministratori.

Lo sperimentato vigore delle feste non solo come momenti di riconoscimento dell'*âme de la ville* ma come riti celebrativi di precisi e solidi assetti di potere cittadino fu perfettamente colta dai Carraresi, allorché s'insignorirono di Padova. Negli statuti trecenteschi fu da loro introdotta infatti ben presto una norma istitutiva di un nuovo palio annuale a ricordare il 25 luglio 1318, giorno in cui *Giacomo da Carrara ebbe formalmente il titolo di "capitano generale"*. Nella zona delle piazze le autorità comunali dovevano predisporre un drappo di stoffa pregiata (*samitum*), una giovane oca e una civetta: erano i premi previsti per i vincitori di una lunga cavalcata su destriero che prendeva le mosse dal suburbio, a Voltabarozzo, e attraverso porta Pontecorvo terminava appunto all'ombra del Salone, fra una marea di persone eccitate e vocianti.

Anche se si trattò di una novità programmata e all'origine forse neppure condivisa dalla totalità dei Padovani, lentamente anch'essa finì per entrare pienamente negli schemi di un linguaggio festivo popolare accanito e diffuso, così come tutto l'abbondante piatto di parate, giochi e cortei e caroselli somministrato alla popolazione specialmente dall'età di Francesco il Vecchio. Altre feste introdotte a ricordare particolari momenti di successo o di riconciliazione sociale e istituzionalizzate con apposite leggi ebbero forse minor risonanza, ma vanno ugualmente lette in quella linea di continuo consolidamento di uno spirito di solidarietà cittadina di fronte alle gravi crisi che afflissero lo stato Carrarese. Una delle più significative ebbe inizio nel 1338 "in memoria del gaudio e dell'esultanza del comune di Padova per il recupero della terra di Monselice" dalle mani degli Scaligeri. Come è stato osservato, il giorno di san Ludovico, in cui Ubertino da Carrara riuscì a strappare la cittadina euganea ai signori veronesi che l'avevano tenuta saldamente in pugno per più di un ventennio, divenne una "festa nazionale della città e della signoria" proprio perché da quella data cominciò in qualche modo a Padova un'esperienza di governo signorile saldo e autonomo, che tranne la breve parentesi dell'occupazione viscontea, sarebbe durato fino al 1405. Anche in questo caso il *clou* dei festeggiamenti stava in una splendida processione che vedeva la partecipazione di una gran moltitudine di popolo con in testa podestà, ufficiali, giudici, anziani e gastaldi delle fraglie artigiane, arciprete del duomo e parroci della città.

I principi Carraresi svilupparono coscientemente, al pari di altri signori del tempo, un programma che ebbe una coerente definizione solo durante il Rinascimento. La festa, cioè, in una società che l'aveva creata, assimilata, co-

dificata ormai come momento irrinunciabile della propria esistenza, pur senza venir mai meno alle sue fondamentali e primarie ragioni che si potrebbero definire antropologiche, servì enormemente a cementare il legame fra potere dominante e governati entro uno stato splendido per traguardi culturali e artistici ma squilibrato nelle sue strutture socioeconomiche e troppo spesso velleitario nelle ambizioni politiche.

Basterebbe leggere le gustose, frequenti narrazioni offerte in proposito dai cronisti, in particolare da Galeazzo e Bartolomeo Gatari, per convincersene. In simili affreschi di storia cittadina, ad esempio, non si riesce quasi a percepire la presenza e il peso dei riti che si consumavano nel fervido mondo delle confraternite pie, così caratteristiche della spiritualità tardomedioevale. Eppure si trattava, come sappiamo da altre fonti, di un fenomeno rilevante. Un banchetto annuale, magari con la partecipazione di poveri appositamente invitati, era previsto per i laici devoti che ne facevano parte dagli statuti della fraglia di s. Lucia, i quali minuziosamente disponevano anche il posto di giocolieri, istrioni e confratelli e il numero degli strumenti musicali nella processione con cui si accompagnavano alla chiesa della santa il pallio e i ceri; e conviti del genere, ispirati sempre alla finalità che i soci "se possint videre, cognoscere et diligere" erano in uso presso altre confraternite, come quella dei Battuti del Duomo, dei Colombini o di S. Giovanni Evangelista della Morte. Molte di esse, poi, in armonia con un concetto nobile e più interiorizzato di festa che coniugava senza difficoltà preghiera, opere di carità e spirito di fratellanza, usavano preparare, consumare e distribuire a membri e amici focacce e focaccine di frumento coll'immagine del patrono effigiata: il tutto "in segno e figura de comunione e reciproca caritate, dilectione e amore ... e no per ingurdia de golla e sensuale bestial appetito".

Come si diceva, queste e altre occasioni di festa legate per lo più al vivere quotidiano o all'iniziativa di particolari circoli, associazioni e gruppi (si pensi all'importanza che venne acquistando nel Trecento la corporazione dei capibottega e dei mercanti della lana) restano sostanzialmente in sordina nella storiografia padovana del Trecento. Ogni ricorrenza e ogni novità che possano assumere una qualche risonanza d'allegria e di giubilo e avere una parte più o meno consistente della popolazione quale protagonista e destinataria hanno costantemente anche il principe e la sua corte come referenti, da attori o addirittura da promotori.

L'investitura della signoria fatta ai vari principi con un rituale pomposo e solenne (consegna della bacchetta, del sigillo, del gonfalone del comune, orazione pubblica, giuramento, acclamazione, prolungato scampanio intorno al palazzo della Ragione, etc.), al quale partecipava "tutto il popolo con grandenisima festa e consolazione", prevedeva ovviamente che "il drio disnare" si facesse da parte di tutti i cittadini "gran bagordi e zostre e gran fuogi e feste" (dove il "bagordare" ha ancora il preciso significato di "correre a cavallo giocando" e i "fuochi" vanno già probabilmente intesi come spettacoli pirotecnici, cioè "sclopos igneos ad modum maximorum tonitruum et fragorum" simili a quelli fatti ad esempio a Vicenza nel 1379).

Giorni altrettanto pieni di esultanza e sollazzo generale si rivivevano in occasione dei sontuosi matrimoni della famiglia dominante. Quando la giovane Caterina da Carrara andò sposa in Dalmazia nel 1372, sappiamo che fu accompagnata da una "moltitudine di nobili signori e chavalieri e zitadini con molti stromenti e festa bagordanti ... perfino al Portello, che va verso Venexia". Ugualmente nel 1397, allorché si festeggiò la partenza per Ferrara di Ziliola da Carrara, futura sposa del duca Nicolò d'Este,

“fu dato el magno disnare, possa la richa zostra e 'l bello torniero e dati richi prexi a chi più meritava”; poi “sulla piazza del signor tute le arte dela tera in pulite divixe aconzi ... bagordarono con molte feste e alegreze”, finché un magnifico corteo “andò perfino al Basanello, fuora di la porta di Santa Croxe, andandolli sempre bagordatori innanzi”. Nel giugno del 1377 sei “brigate grosse e cittadini bagordanti” andarono con Francesco Novello a ricevere la sposa Taddea d'Este a Monselice quando costei fece il cammino opposto; e naturalmente anche in tale occasione furono organizzate “giostre, torneri e belle feste”. Solo il sopraggiungere della guerra abbreviò celebrazioni altrettanto sfarzose indette per le nozze di Francesco Terzo da Carrara con Alda da Gonzaga. Una “gracioxa e magna festa, la qual durò per XV zorny” allietò la città tra il febbraio e il marzo 1402, quando arrivò a Padova dalle Marche la principessa Bellafiore da Camerino, maritata al giovane rampollo carrarese Giacomo.

E potremmo proseguire cogli esempi. Ma vediamo piuttosto di soffermarci un istante almeno su quest'ultimo per capire quale stato d'eccezione generale si creasse in simili frangenti. Dapprima, al sopraggiungere della “novella a tuto el popolo carissima”, febbrili preparativi di gentiluomini e artigiani, un lungo viaggio per mare di dignitari, nobili e professori universitari a prelevare la futura “madonna” di Padova. Poi, a Chioggia, il primo incontro con i due cognati e “molta nobelle compagnia”. In seguito, la rimanente trionfale navigazione nel territorio padovano attraverso Bovolenta e fino a Ponte San Nicolò, con profusione di abbracci e con le nobildonne di corte. Di qui il trasferimento “in caretta ... fino alla porta de Ponte Corbo, dove ivi era tuta richa turba dele arte bagordanti, vestiti tuty de zendado a più riche devixe lavorate, le quale de prexente cun molti strumenti si misono al suo incontro”. Infine, alla corte, splendore di vesti adorne di “perle bianchissime tonde e grose” con “carri rossi picoly de corallo”, di cerchi “d'oro con multe priete precioxe”, di baldacchini d'oro, di ermellini, di imponenti palafreni ricoperti “de una porpora bianca, lavorata a oro e a carri vermigli”; rappresentanze da Milano, Venezia, Ferrara, Pesaro, Ravenna; “rico disnare e dopo il disnare le gran feste de balli e de strumenti in quantità”: il tutto finché “la note si coleghò il spoxo e la bella spoxa, pigliando l'uno cun l'altro gli amoroxi dilette cun effetto”. E non era che il primo giorno!

I frequenti passaggi per la città di un cardinale, d'un duca o d'un condottiero, normalmente ospiti del signore di Padova, erano pure avvenimenti degni d'essere onorati con speciali celebrazioni e capaci di coinvolgere la popolazione: quando ad esempio nel 1402 l'imperatore Roberto chiese e ottenne d'essere alloggiato con la sua comitiva nel castello adiacente all'attuale Specola, si sa che “fecie fare grande e belle giostre, sulle quale era zostradori cerca cento e tornieri in quantità e più altre belle feste e riche” e procurò alla città circa centomila ducati di utili in poco meno di tre mesi di permanenza.

Un duello o un mancato duello poteva sortire il medesimo effetto, specie se i contendenti avevano nomi di richiamo. Quello previsto tra il maresciallo francese Bouciquaut e Galeazzo Gonzaga per il ferragosto del 1385 al quale “eravi vignudo quaxi per tuta Italia giente per vedere conbatere” fu interrotto senza danni grazie alla mediazione del giudice, il principe di Padova, in onore del quale “fu fate nela citade molte feste e zostre e consolazione asai per lo signore”.

Perfino le esequie, fossero quelle di un principe come Francesco il Vecchio da Carrara, di un gran dignitario di corte come Zanin da Peraga, o di un illustre poeta e uomo di lettere come Francesco Petrarca, rappresentavano in qualche modo col loro trionfo di ceri, di stendardi, di

armi, di cimieri, di velluti e broccati, di baldacchini, di cavalli bardati, una esperienza altamente partecipata e forte, ancorché esibita, di commozione pubblica tale da richiamare paradossalmente i toni della celebrazione festiva.

La stessa chiesa, colla sua radicata tradizione di azioni liturgiche nei luoghi di culto e *en plein air*, nel Trecento fu fatta veramente, come si sa, sgabello del regime e assicurò un potente crisma di sacralità al magma di sentimenti civici che ribolliva in occasione della festa. Le messe e processioni letteralmente “ordinate” dai Carraresi o l'offerta votiva di insegne e bandiere sugli altari per ringraziare “l'altissimo Idio e tuti i santi del cielo” per la salute, la pace e più spesso per la vittoria accordate ai Padovani, erano infatti associate di norma a “gran feste tra' cittadini” in cui si suonavano campane, si torneava, oppure si facevano “la sira molti fuogi, lumiere per la tera e per tutto il Padoan distreto” (come altrove, beninteso: quando, alla vigilia della caduta dei Carraresi si seppe della resa di Cittadella, “fu fato a Vinexia gran festa e fughi, che si bruxò la chuba del campaniele de San Marco”). E s'arrivava magari in tali occasioni a obbligare gli stessi nemici prigionieri — se ve n'erano — a parteciparvi, rimettendoli poi in gattabuia a festa finita (nel 1381 toccò a 72 nobili veneziani)!

In proposito va anzi sottolineato che le frequenti, perigliose guerre con gli Scaligeri, i Visconti, i Veneziani, i duchi d'Austria sostenute tra la fine del Trecento e il principio del Quattrocento dai da Carrara nella rincorsa dell'impossibile sogno di creare un vasto stato nell'Italia nordorientale, crearono anzi un clima quasi permanente di mostre e parate il cui scopo era eminentemente scenografico e propagandistico e il cui svolgimento — per quanto strano possa apparirci — finiva pure per ricalcare i moduli propri di una festa, come mostra il racconto vivo d'una di esse, dell'estate del 1404: “Venuto il desiato giorno, ognuno cittadino de ogni condicione fu sul Prado da la Valle con sue arme indosso al piede, tuti qual era con sue arme pulite con sue giornete recamate e qual dipinte, per dimostrare l'antica memoria di suo chaxale: qual era con sue arme scoperte bornite e rilucente, che paria porpii soli a rivedere; tale era cun balestre e tal cun archy e chi con lanze longhe e tale con rudella e chiavarina e qual la pavexada e bonbardelle. Era chaduno cittadino facticatosi de venire in punto per suo onore e per conparer più degno al cospeto del signore e del popollo”.

L'amara, spesso bruciante, sempre tragica realtà della sconfitta sembra poi che in un mondo come quello abbia quasi specularmente alimentato un gusto esasperato, perfino violento, della festa “vittoriosa”. L'eco la sentiamo ad esempio in quella sorta di compiaciuti bollettini di guerra che dopo una battaglia vinta sciorinano le cifre dei nemici ammazzati o annegati, dei prigionieri di taglia fatti, dei miserabili contadini feriti rilasciati pressoché nudi, delle bombarde prese, dei cavalli e dei buoi raziati; perfino, come dopo la disfatta degli Scaligeri alle Brentelle del 1386, nella sadica esecuzione d'un prete “che andava brugliando le case di Padoana, il quale fu cavato di mano alli soldati per forza dalli putti, et fu strassinato per tutta la tera, doppoi tagliato a pezzi, et quelli gettati nell'acqua” o nella cattura e nell'avvilente utilizzo di “puttane, che erano in campo, numero 211, le quali tutte furono mandate dentro della città di Padoa con grandissima festa; et ogniuna di quelle haveca un mazzo in mano con una ghirlanda fresca in capo, et così ordinatamente tutte andorno a corte et li fu fatto fare colazione nella camera del signore”.

Qui davvero, nonostante l'abbondanza dei bottini scaventati nelle piazze e nei mercati cittadini, le “paghe dopie e mexe conpido” assegnate ai militari, le processioni

per ringraziare Dio e i patroni cittadini, il suono di trombe e tamburi, lo sventolio di gonfaloni e smaglianti bandiere, le urla immani di "Carro, Carro!", le cene di "capitani e condutieri ... a la magna corte dil signore", "le feste ed alegreze de' fuochi ed altre cose" dove si bruciano perfino "le roche dele femene", sentiamo che il "trionfo" di un principe e di una città rasentano le soglie dell'orgia. Avvertiamo che anche nel medioevo la festa poteva diventare ambigua e "crudele", come spesso la vita.

E nella percezione della profondità e varietà di significati della festa capiamo meglio come anche per il medioevo si debba rifuggire da interpretazioni riduttive di essa.

In manifestazioni come quelle che abbiamo cercato di richiamare si vedono innegabilmente funzionanti obiettivi e propositi quali rafforzare nei governati sentimenti d'ammirazione e gratitudine per il principe, ribadire gerarchie sociali, esternare la potenza di un apparato militare e di governo nello spazio scenico della città. Ma va anche detto che in siffatte epifanie del potere la festa riuscì a mantenere, nonostante tutto, la sua organicità con una precisa comunità civile e religiosa in via di sviluppo. Rimase segno di una esigenza profonda di ritrovarsi, di riconoscersi, di sanzionare la propria identità, specie di fronte alle angosciose esperienze individuali e collettive della miseria, delle guerre, delle epidemie trecentesche (si pensi solo al trauma spirituale della grande peste del 1348). E la riprova l'abbiamo nella spontanea, massiccia adesione data non solo a quelle che potrebbero a prima vista apparire feste rituali o di regime ma a improvvise e inopinatamente "antifeste".

Si prenda il movimento penitenziale dei "bianchi" del 1399. Nulla di meno festivo, in apparenza, di questo inquieto, diffuso desiderio di riconoscersi fragili, di chiedere perdono a Dio, di flagellarsi, per il quale pure si sussurrò sulle prime di impostura di affaristi e di invenzione dei potenti per meglio opprimere il popolo. In realtà esso si trasformò di fatto anche a Padova in una novena diurna itinerante e tripudiante di inni, cori sacri e preghiere. Secondo un osservatore contemporaneo, Giovanni Conversini: "nessuno ebbe bisogno di esortare, di consigliare, di comandare ... Tutte le botteghe chiuse, i tribunali vuoti e tutti quelli che erano in carcere per debiti liberati;

in piazza cessò ogni contrattazione e ogni questione, tutti gli artigiani smisero il lavoro, i divertimenti vennero messi da parte e — cosa da non credersi — anche le osterie si svuotarono, i macelli acquistarono aspetto di quaresima perché la maggior parte del popolo si astenne dalle carni e molti anche digiunarono per maggior rispetto. Le donne di facili costumi abbandonarono il mestiere e alcune di esse si sposarono. I magnacci che si ritenevano frodati dei loro guadagni andarono a piagnucolare dai giudici, ma questi li fecero filar via con risa e scherno ... Nessun ufficio, nessuna classe di persone o dignità fece eccezione, nessuno si vergognò di vestir modestamente, di andare a piedi nudi, di stare in mezzo al popolo per le strade, di prostrarsi sulla nuda terra; quelli che proprio non potevano camminare eran condotti a dorso di un cavallo o d'asino ... Si è poi saputo che quel giorno c'erano in piazza del Salone novemila e duecento persone". Una festa, insomma, a ben vedere.

Si potrebbe aggiungere ben altro al poco che si è rapidamente detto sull'aspetto e il senso della festa medioevale anche limitatamente a Padova. Ma è già importante aver fatto intuire — speriamo — come pur nel mutare di contenuti sociali, civili e politici e nell'evolversi della sensibilità collettiva, essa continui ad apparirci tuttora fenomeno degno d'attenzione. Se non altro perché quelle componenti che nella festa d'ogni tempo si sommano, si rincorrono, si esaltano — esultanza del cuore, liberazione dei sensi, oblio degli affanni, fuga della solitudine, sospensione del tempo, rivoluzione incruenta, superamento simbolico della morte — forse mai come allora nacquero da una nostalgia profonda di salvezza per tutti, da un amore della vita radicato nella quotidiana necessità e capacità di saper guardare in faccia la natura e la condizione umana nella sua integralità, dolore e morte compresi.

Ed è forse lo smarrimento di quel senso comunitario della sacralità della vita, l'ostinata illusione di escludere dolore e morte dallo scenario della vita che al fondo tormentano le feste contemporanee. Rendendole meno "vere" e meno "umane" proprio perché lontane ormai da ogni attesa di universale, possibile resurrezione. □

Fonti e studi essenziali

Della abbondantissima letteratura di carattere folclorico mi limito a ricordare per il taglio eminentemente storico il libro di F. Cardini, *I giorni del sacro. Il libro delle feste*, Novara 1983. Sul piano generale ho tenuto presente per la ricchezza di materiali raccolti anche la *Dissertazione XXIX (De spectaculis et ludis publicis)* delle monumentali *Antiquitates Italicae medii aevi* di L.A. Muratori, Milano 1739, rist. Bologna 1965, col. 831-862. Sulle "battaglie" vedi ora A.A. Settia, *Comuni in guerra. Armii ed eserciti nell'Italia delle città*, Bologna 1993, p. 29-52.

Le informazioni essenziali relative a Padova sono state attinte dalle seguenti cronache edite e inedite:

Annales Patavini nelle varie redazioni, *Liber regiminum Paduae*, Rolandini Patavini *Chronica in factis et circa facta Marchie Trivixane*, a cura di A. Bonardi, RIS², XVII, I, Bologna 1905-1908; S. Bortolami, *Per la storia della storiografia comunale*, il "Chronicon de potestatibus Paduae", "Archivio Veneto", ser. V, CV (1975), p. 69-121; Guilielmi De Cortusis *Cronica del novitatibus Paduae et Lombardie*, a cura di B. Pagnin, RIS², XII, I, Bologna 1941; G. Da Nono, *De generatione aliquidum civium urbis Paduae tam nobilium quam ignobilium*, ms. 1239/XXIX della Biblioteca del Museo Civico di Padova; G. Fabris, *La cronaca di Giovanni da Nono*, in ID., *Cronache e cronisti padovani*, Cittadella 1977, p. 35-172; G. e B. Gatarì, *Cronaca Carrarese*, a cura di A. Medin e G. Tolomei, RIS², XVII, I, Bologna 1931-1948.

Per le fonti statutarie di cui mi son valso segnalato almeno le seguenti edizioni e i relativi studi:

Statuti del comune di Padova dal secolo XII all'anno 1285, a cura di A. Gloria, Padova 1873; *Gli statuti del comune di Bassano dell'anno 1259 e dell'anno 1295*, a cura di G. Fasoli, Venezia 1940; G. De Sandre Gasparini, *Statuti di confraternite religiose di Padova nel medioevo*, Padova 1974; H. Denifle, *Die Statuten der Juristen-Universität Padua von Jahre 1331*, estratto da "Archiv für Literatur und Kirchengeschichte des Mittelalters", VI (1892).

Il codice contenente l'"Ordinario" della chiesa padovana, di imminente pubblicazione, è conservato nell'Archivio Capitolare di Padova, con la segnatura ms. E 57.

Per specifici episodi è indispensabile ricordare se non altro: G.F. Peron, *Rolandino da Padova e la tradizione letteraria del castello d'amore*, in *Il castello d'amore. Treviso e la civiltà cortese*, Treviso 1986, p. 186-237; A. Rigon, *Dévotion et patriotisme communal dans la gènesse et la diffusion d'un culte: le bienheureux Antoine de Padoue surnommé le "Pellegrino" († 1267)*, in *Faire croire. Modalité de la diffusion et de la réception des messages religieux du XII^e au XV^e siècle*, Roma 1981, p. 264-272; G. Conversini da Ravenna, *La processione dei bianchi nella città di Padova (1399)*, a cura di L. e D. Cortese, Padova 1978; R. Cessi, *L'espugnazione di Monselice*, in ID., *Padova medioevale. Studi e documenti*, a cura di D. Gallo, Padova 1985, p. 139-152.



Pittore, Sala della Ragione.

Enrica Cozzi

LA RECENTE SCOPERTA DI UN'ANTICA PITTURA MURALE

A proposito di un affresco romanico nella chiesa di Ognissanti.

Durante i lavori di restauro condotti dalla Soprintendenza ai Monumenti del Veneto Orientale una decina di anni orsono nella chiesa di Ognissanti in Padova, venne fortunatamente alla luce un affresco raffigurante un busto di *Cristo* (fig. 1), affiorato ad un'altezza di m. 1,56 dal pavimento, sul lato orientale di quello che in origine doveva essere presumibilmente il braccio destro del transetto esorbitante di un edificio religioso, la cui pianta presentava uno schema assai semplice a croce latina, desinente in un'unica abside centrale¹.

Benché frammentario e di dimensioni ridotte (m. 0,95 × 0,57), l'affresco merita nondimeno, a mio avviso, un'attenta considerazione, trattandosi sicuramente della più antica testimonianza di pittura murale di epoca medioevale tra quelle giunte sino a noi, in Padova città².

L'anonimo frescante ha raffigurato l'immagine di Cristo, colta in posizione perfettamente frontale, seguendo uno schema che in periodo romanico di norma s'incontra nella *Majestas Domini* occidentale (così come nel Cristo *Pantocrator* bizantino), soggetto che trova posto si può dire tassativamente nel catino absidale³. Qui a Padova doveva trattarsi della decorazione di una nicchia, data l'ubicazione e visto anche l'andamento curvilineo della fascia marrone che funge da cornice nella parte alta del dipinto; è molto probabile, di conseguenza, che si trattasse del solo busto di Cristo (che solitamente, in simili contesti, benedice con la destra e regge con la sinistra un libro spalancato su cui spesso sta scritto "Ego sum via veritas et vita").

Quello che oggi si può ammirare, al di là di una estesa lacuna che interessa la zona mediana della superficie dipinta, è il volto di Cristo in discreto stato di conservazione, che si staglia con tratto deciso contro l'ampio disco dorato dell'aureola, nonché parte della veste verde e del manto bruno che copre le spalle. Pochi i colori usati, che si limitano alle gradazioni delle terre (ocra chiara, ocra scura, marrone, verde), cui si aggiunge il nero (con funzione delimitante delle singole campiture: si veda ad esempio l'aureola; ovvero allo scopo di modellare le pieghe della tunica, assai rigidamente invero, con un risultato di piatta bidimensionalità); al bianco infine è affidato il compito di sollevare la cupa gamma cromatica: larghe pennellate chiare si alternano al verde/nero del nimbo crucigero, mentre puntini di biacca ne ornano la circonferenza ed infine un motivo decorativo a perline (una sorta di rosetta stilizzata, sempre ottenuta con tocchi di bianco), che si può notare in alto a destra, serve ad impreziosire l'uniforme sfondo blu notte.

I caratteri stilistici esibiti da tale opera inducono a proporre per essa una datazione alla seconda metà del XII secolo; ricordo tra l'altro che il più antico documento finora noto riguardante l'"ecclesia Omnium Sanctorum" di Padova risale al 1147, mentre a partire da questa data le testimonianze documentarie si infittiscono in modo considerevole⁴.

Il linguaggio stilistico è di tipo prettamente occidentale; un linguaggio in altre parole privo di quegli influssi bizantinizzanti che, irradiati dal vicino centro di Venezia, a più riprese e con inflessioni diverse hanno informato di sé gran parte della produzione pittorica dell'entroterra veneto (e più latamente nord-orientale della penisola) lungo i vari secoli del medioevo.

Il prototipo locale per tale tipo di cultura figurativa, penso vada individuato nell'attività di uno dei due frescanti all'opera nella chiesa di San Michele di Pozzoveggiani, quello più tardo e più occidentale appunto, cui spetta la decorazione della zona absidale orientale, eseguita credo nella prima metà del XII secolo⁵; propongo in particolare il confronto tra la *Majestas* del catino absidale di tale chiesa dell'immediata periferia padovana ed il busto di *Cristo* nella chiesa cittadina di Ognissanti: mi pare che l'exasperato espressionismo (quasi di impronta "catalana", si sarebbe tentati di dire) del frescante più antico, si plachi in una maniera che solo a distanza di qualche decennio si fa in certo qual senso più di *routine*. Che poi il "secondo maestro" di Pozzoveggiani a sua volta volgarizzi modi per molti versi più aulici, sul tipo di quelli dell'abside occidentale di San Giorgio di Valpolicella (il rimando va ancora in particolare ad una *Majestas Domini*) è discorso che non è possibile affrontare in questa breve nota; ciò vale anche per la disseminazione di tale "sermo vulgaris" nelle Venezie, con fenomeni di conservatorismo che possono protrarsi alquanto nel tempo: qui mi limito a segnalare l'affresco con il *Cristo in trono* in una nicchia della chiesa di San Pietro di Ala⁶, che a mio avviso dipende strettamente da Pozzoveggiani.

L'importanza dell'affresco di Ognissanti risulta del tutto evidente se si riflette sul fatto che oltre ad essere la più antica — come già s'è detto — è anche l'unica testimonianza pittorica risalente al XII secolo pervenuta sino a noi in Padova; esistono infatti altri affreschi pregiotteschi, più o meno frammentari, conservati in vari edifici religiosi cittadini, ma tutti vanno cronologicamente assegnati al XIII secolo⁷.

È ovvio supporre che anche le pareti degli edifici religiosi padovani in epoca romanica fossero ammantate da cicli pittorici, poi perduti nel corso dei secoli; se vogliamo credere

al cronista patavino Rolandino, allorché narra della leggendaria nascita del carroccio, una pittura risalente alla seconda metà dell'XI secolo (ai tempi del vescovo Milone, 1084-1095) si poteva ammirare al di sopra dell'altar maggiore del duomo, occasionata appunto dall'istituzione del carroccio, concesso all'imperatore per intercessione di Berta: "Si vero forte quereris, unde primitus originem habuit [carrociū paduanum], respicies supra altari maioris ecclesie paduane; ibi namque videre poteris in picturis pulcre et artificiose protractis Milonem, tunc episcopum paduanum, regem Conradum et reginam uxorem eius, Bertam nomine, que regina pectit pro populo paduano a rege, ut Paduanis gratiam faceret, ut hedificarent carrocium, quod eis olim Athilla tyrannus destruxerat..."⁸.

Dal punto di vista iconografico, la presenza all'interno di temi tradizionali (eventuale celebrazione dei santi fondatori o titolari della sede, dei primi martiri e così via, accanto al committente: in questo caso il vescovo Milone, che probabilmente doveva apparire col nimbo quadrato, *signum viventis*) di personaggi storici, non deve meravigliare affatto; si rammenti infatti, quale precedente assai noto, l'affresco absidale della basilica di Aquileia datato 1031, che giustamente è stato definito "una vera pittura storica", trasposizione degli ideali di potenza del committente Poppo, al fine di affermare il primato della chiesa aquileiese fondato sulle origini apostoliche e confermato dalla protezione imperiale⁹.

Tornando all'affresco di Ognissanti, va detto che il timbro nettamente occidentale (e la conseguente indipendenza dal mondo bizantino) è un fatto piuttosto significativo, che getta luce sulle preferenze linguistiche accordate dalla Padova dell'epoca (senza voler con ciò escludere a priori la compresenza di modi diversi, caratterizzati da palesi ricorsi al repertorio bizantino: modi che però, allo stato attuale delle nostre conoscenze, non ci è dato di verificare a tale altezza cronologica).

Il buio completo che fino a poco fa gravava sulla pittura murale romanica padovana, poteva venire in certo qual modo rischiarato di luce riflessa, con il ricorso al parallelo campo miniaturistico: qui il punto di riferimento obbligato, come ben si sa, è il notissimo *Evangelistario* di Isidoro datato 1170, conservato presso la Biblioteca Capitolare di Padova¹⁰; tale libro liturgico splendidamente illustrato, costituisce si può dire un esempio paradigmatico del trapasso tra la cultura figurativa tardo ottoniana e i variegati filoni del romanico, così come si veniva configurando nell'Italia settentrionale e padana.

Una sensibile consonanza stilistica (non certo coincidenza perfetta) si può ravvisare confrontando l'affresco di Ognis-



Il busto di Cristo, affiorato nella chiesa di Ognissanti.

santi con l'*Evangelistario* di Isidoro: si osservi in particolare la tipologia del Cristo, nell'*Ascensione* a f. 38v, e anche in varie iniziali decorate (ff. 6r, 74v, etc.); e ancora si noti il comune uso insistito del segno scuro per la resa del pannello; o infine si veda un manierismo che rimanda ad analoghe abitudini di bottega, quale il ricorso ai puntini di biacca che contornano le aureole oppure si concentrano a formare delle "rosette" parimenti bianche, che illegiadriscono i tessuti e/o fungono da riempitivo nelle campiture di colore omogeneo degli sfondi.

Risulta chiaro, in definitiva, come il lacerto di affresco di Ognissanti seppure di superficie assai ridotta, sia nondimeno prezioso al fine di ritessere le maglie della produzione pittorica padovana di epoca romanica, così povera tutto sommato di testimonianze siffatte (presumibilmente a causa dei continui rifacimenti che in epoche più tarde hanno interessato i suoi edifici religiosi), sia rispetto al suo territorio¹¹, che agli altri centri cittadini veneti (ad esempio Verona, o Treviso). □

1) Per la storia della chiesa di Ognissanti si rimanda a G. Bresciani Alvarez, *Chiesa di Ognissanti*, in *Padova. Basiliche e chiese*, II, a cura di C. Bellinati e L. Puppi, Vicenza 1975, pp. 337-339; si veda inoltre la più recente guida di M.C. Forato, *La chiesa di Ognissanti in Padova*, s. l. 1991.

2) M.C. Forato, *La chiesa di Ognissanti...*, 1991, pp. 73, 75, che ne pubblica la foto (fig. 26), non avanza alcuna ipotesi di datazione; i generici cenni di carattere stilistico inoltre, con il rimando alla Sicilia normanna, paiono fuorvianti (oltreché inoperanti nel contesto locale).

3) Per la "topografia" sacra all'interno degli edifici religiosi romanici, cfr. O. Demus, *Pittura murale romanica*, Milano 1969 (trad. it. di *Romanische Wandmalerei*, Monaco 1968), in particolare pp. 12-14.

4) Per il regesto dei documenti cfr. M.C. Forato, *La chiesa di Ognissanti...*, 1991, p. 81 ss. I più antichi documenti sono stati pubblicati da A. Gloria, *Codice diplomatico padovano*, I-III, Venezia 1877-1881, *passim*.

5) Per i cicli di affreschi di San Michele di Pozzoveggiani, mi permetto di rinviare alla mia monografia sul monumento, di prossima pubblicazione.

6) Lo si veda riprodotto in N. Rasmo, *Affreschi medioevali atesini*, Milano s.d. [ma 1971], fig. 126.

7) Mi limito ad elencarli brevemente: *Annunciazione e Madonna con Bambino* in Santa Sofia; riquadri con *Sante* e frammento di *Compianto* in San Massimo; *Madonna in trono con Bambino e Deposizione* in San Benedetto Vecchio; scene frammentarie agli Eremitani. In proposito si vedano: S. Bettini-L. Puppi, *La chiesa degli Eremitani*, Vicenza 1970, p. 35; E. Cozzi, *Note sulla decorazione pittorica e sull'arredo scultoreo*, in AA.VV., *La chiesa di Santa Sofia in Padova*, Cittadella 1982, pp. 85-95;

F. d'Arcais, *Pittura del Duecento e del Trecento a Padova e nel territorio*, in *La pittura in Italia. Il Duecento e il Trecento*, I, a cura di E. Castelnuovo, Milano 1986, p. 150.

8) Rolandini Patavini *Cronica in factis et circa facta Marchie Trivixane*, a cura di A. Bonardi, RIS², VIII/1, Città di Castello 1905-1908, pp. 124-125.

È interessante anche la descrizione che Rolandino fa del carroccio nello stesso contesto (*liber IX*, cap. II, intitolato: *Hic tangitur de carrocio paduano*): se infatti allora (e cioè nell'anno 1256) il *carrociū paduanum* giaceva "apud palaciū paduanum [...] putridum et deforme, dirutum et despectum, inutile et confracum [...] solibus desiccatum, putredine dirutum, pluviis deformatum", in precedenza "fuit enim tempus aliquando, quo pulcritudine decoratum mirabili, pictum coloribus preciosis, de media nocte fulgebat in tantum, ut argenti nitorem excederet, plus quam auri fulgor mirifice radiaret".

9) Per l'affresco absidale aquileiese quale "manifesto del primato della chiesa di Aquileia, fondata sulla protezione dei potenti del cielo e della terra", cfr. A.M. Damigella, *Pittura veneta dell'XI-XII secolo. Aquileia - Concordia - Summaga*, Roma 1969, pp. 10-15 (con *bibliografia ad annum*).

10) Per l'*Evangelistario* di Isidoro si vedano in particolare: B. Kamberbach, *Le miniature dell'evangelario di Padova del 1170*, Roma 1931; A. Barzon, *Codici miniati della Biblioteca Capitolare della cattedrale di Padova*, Padova 1950, pp. 6-8.

11) Ad esempio, per la decorazione ad affresco del XIII secolo in Monselice, si veda il mio contributo di prossima pubblicazione nella "Storia di Monselice", a cura di A. Rigon.



Scrivano, Sala della Ragione.

Mariella Magliani GLI STATUTI

Le norme che regolavano la vita politica e amministrativa della città e del territorio.

Per Padova si conoscono tre redazioni statutarie, corrispondenti ai tre regimi politico-istituzionali che si succedettero al governo della città tra XIII e XV secolo. La prima, risalente al regime comunale propriamente detto e chiamata perciò “repubblicana”, fu fatta compilare nel 1276: il comune padovano, restaurato nel 1256 dopo il ventennio di dominazione ezzeliniana, volle ristabilire la costituzione preesistente e ordinò di redigere un nuovo libro di statuti, in cui si trova ampia traccia delle norme precedenti (moltissimi provvedimenti sono infatti indicati come “statuto vecchio deliberato prima del 1236”). La seconda, corrispondente al regime signorile e chiamata perciò carrarese, fu redatta nel 1362 per ordine di Francesco il Vecchio da Carrara: i Carraresi avevano ottenuto il governo della città sin dal 1318, ma raggiunsero l’effettivo e stabile potere solo con la signoria di Ubertino (1338-1345), a cui si deve una profonda revisione statutaria nel 1339. Francesco il Vecchio volle confermare la definitiva stabilità conseguita dalla signoria con la stesura di un nuovo volume di statuti che raccogliesse organicamente la legislazione vigente. La terza redazione, infine, fu fatta compilare nel 1420 ad un apposita commissione di esperti giuristi e di rappresentanti del consiglio civico dalla nuova signoria, quella veneziana, ed è chiamata “riformata”: dopo la sconfitta dei Carraresi e la dedizione di Padova a Venezia nel 1405, era necessaria una revisione legislativa, che, pur nel rispetto delle leggi proprie della città — metodo di governo tradizionalmente e proficuamente adottato dai Veneziani —, affermasse la soggezione politica alla Dominante. Gli statuti riformati rimasero in vigore, variamente modificati durante i secoli, fino alla caduta della Repubblica Veneta nel 1797. Non sappiamo se le tre redazioni rimasteci furono le uniche ad essere compilate organicamente, o se siano esistite altre redazioni, magari parziali. Si tratta comunque di testi dalla struttura aperta, elastica: la produzione di statuti e riformazioni era abbondante e frequente, tanto che una legge del 1277 impone di deliberare statuti solo una volta all’anno; i nuovi provvedimenti dovevano essere aggiunti ai margini o nelle pagine bianche dei volumi, ma sono molti gli statuti, detti “estravaganti”, conservati in copia negli archivi, che non si ritrovano scritti nei libri.

Le tre codificazioni statutarie padovane ci sono pervenute principalmente in tre manoscritti, custoditi nella Biblioteca Civica di Padova. Essi provengono dalla Cancelleria comunale, dove furono conservati con tutto il rispetto

dovuto alla loro veste di codici ufficiali, ancorché abrogati, fin verso la fine dell’Ottocento, quando Andrea Gloria, fondatore e primo direttore del complesso civico formato dall’Archivio, dal Museo e dalla Biblioteca decise di trasferirli nella Raccolta di Storia Patria della Biblioteca. Sono tre grossi codici in pergamena, di grande formato, fittamente scritti in scrittura gotica libraria italiana¹.

Solo il “repubblicano”, che chiameremo R, fu interamente pubblicato dal Gloria nel 1873²; del carrarese, C, sono pubblicate parti più o meno estese, ma ne è in preparazione l’edizione completa a cura di chi scrive; il veneziano riformato, V, ebbe numerose edizioni dal 1482 al 1767, contenenti le modifiche legislative via via sovrappostesi.

Gli statuti — nome che indica sia l’intero corpo sia il singolo provvedimento — sono divisi in rubriche raggruppate in libri, grossomodo corrispondenti nelle tre redazioni, che si occupano dell’organizzazione del comune e della sua giurisdizione, dell’amministrazione della giustizia civile e criminale, dei giudici e dei notai di palazzo e delle loro funzioni, degli ufficiali comunali e del loro stipendio (libri I, II e III), dei beni del comune, delle opere pubbliche site in città e nel territorio e della loro manutenzione, dell’attività degli artigiani, dei commerci e dei mercati, dei lavori agricoli e dei raccolti, dei rapporti tra la città e i centri grandi e piccoli del contado, dei diritti e dei doveri dei cittadini e degli abitanti del territorio, della posizione giuridica dei forestieri, degli studenti dello Studio e dei rapporti con le istituzioni ecclesiastiche (libri III e IV).

Com’è caratteristico di questi testi, le redazioni successive dipendono strettamente dalle precedenti: ne riprendono con maggiore o minore fedeltà la struttura e il contenuto, procedendo per eliminazione, aggiunte o modifiche a seconda delle nuove esigenze. Così l’antica legislazione pre-ezzeliniana, risalente a volte alquanto indietro nel XII secolo, che aveva trovato posto in R, si può ritrovare ancora, magari notevolmente rimaneggiata, in V: segno da una parte di continuità, dall’altra di una certa inerzia propria di queste fonti normative. Alcuni provvedimenti restavano nei libri anche se ormai inefficaci o addirittura anacronistici. L’impressione che si ricava dalla lettura degli statuti, comunque, è che, al di là delle apparenti incongruenze, nulla fosse lasciato al caso: le stesse norme ribadite da una redazione all’altra, magari con una piccola ma decisiva modifica, assumevano un ben preciso

diverso significato nel mutato contesto politico-sociale determinato dal cambio di regime. Così, per fare un solo esempio tra i tanti menzionabili, la rubrica dedicata agli "ingrossatori" — quegli ufficiali comunali che avevano il compito di stabilire i confini degli appezzamenti di terreno in modo da ridurre la frammentazione, permettendo di accorpate coattivamente parcelle di terra nelle proprietà più estese dietro pagamento in denaro o permuta e seguendo precise norme fissate dagli statuti — passa quasi inalterata da R (statuti 609-612, datati prima del 1236 tranne l'ultimo, 1225) a C (ff. 120v-122r, con le stesse date, a parte due nuovi statuti aggiunti nel 1283 e 1284), ma l'ufficio non è più ricoperto da due uomini "di buona reputazione ed idonei", di cui un giudice e un "laico" (cioè non esperto di diritto per professione), coadiuvati da due notai, bensì dal giudice o dal cavaliere preposto alle vetovaglie, uno dei più stretti collaboratori che il podestà portava con sé e che aveva numerose competenze sul controllo economico del contado. Segno di un processo di concentrazione di compiti e razionalizzazione dell'amministrazione nelle mani degli uomini del podestà, scelto direttamente dal signore, e indice anche di notevole preoccupazione per la buona organizzazione viaria e idrica del territorio: l'ufficio degli "ingrossatori" sovrintendeva anche alle strade e ai lavori pubblici di manutenzione di ponti, fossi, scoli, argini, che ricadevano come onere non lieve, con norme e scadenze ben precise, sugli abitanti dei villaggi (C, ff. 230r-297v).

Gli statuti si rivelano quindi una formidabile fonte d'informazione sugli ordinamenti politico-amministrativi della città, ma anche sulla vita urbana e del contado, spesso minutamente regolata da norme sin troppo particolareggiate. Certo, non va dimenticato che si tratta di leggi, quindi del "dover essere" che non sappiamo quanto trovasse effettivo riscontro nell'"essere". Tuttavia, proprio quelle norme sin troppo particolari a cui si accennava gettano luce, a volte curiosa e divertente, sull'"essere" quotidiano, sulla vita di tutti i giorni, che a volte gli statuti sembra quasi si affannino a voler disciplinare a tutti i costi. Così, per citare uno tra i tanti esempi possibili, i minuziosi regolamenti di igiene pubblica ci offrono un'immagine assai vivace del microcosmo che si agitava nelle strade e nei vicoli cittadini. In R i provvedimenti contenuti nella rubrica "immondizie e cloache", quasi tutti datati prima del 1236, vietano agli abitanti della città e dei paesi del territorio, pena multe severe, di far defluire gli scoli d'acqua e le fogne delle case sulle vie, sui corsi d'acqua o sulle proprietà vicine; le cloache devono essere chiuse da muri, per evitare che immondizie di vario genere si riversino sulle strade e che siano viste dai passanti (st. 787-790). È pure proibito gettare fuori di casa le immondizie sulla pubblica via (st. 793), vecchia abitudine dura a morire, del resto stigmatizzata dal poeta Giovenale anche nell'antica Roma³. La città era molto più compenetrata dalle attività rurali di quanto non si pensi: è proibito far circolare i porci in città e nel suburbio (st. 795) ed è vietato portare letame nelle vie pubbliche, sui ponti, nelle piazze delle chiese, intorno alla chiesa del Santo e in Prato della Valle (st. 791-792; tra fango e letame le strade dovevano essere impraticabili, se non si tenevano ben pulite). Sempre in Prato, sede di mercato allora come ora, i venditori dovevano livellare a fine giornata le fosse scavate per impiantare i banchi di vendita (st. 796). Si nota anche lo sforzo per migliorare la qualità abitativa delle case e di conseguenza l'assetto urbanistico: sono proibite, soprattutto per ragioni di sicurezza contro gli incendi, le abitazioni, con le loro dipendenze, coperte di paglia, tavole o canne (st. 798), anche se questa tipologia edilizia povera continuò a rappresentare gran parte del volto urbano patavino nel Medioevo. Per problemi di igiene sociale i lebbrosi e i "malsa-

ni", presumibilmente gli ammalati che potevano causare contagio, dovevano tenersi lontani dalla città e dal suburbio (st. 799).

In C (ff. 186r-188v) gli stessi provvedimenti sono ribaditi e rafforzati: inoltre, vi sono aggiunte nuove norme di fine Duecento e del Trecento. Sembra proprio che i Padovani non si preoccupino troppo delle loro fognature, se più statuti a distanza di tempo (1285, 1339) sono costretti a ritornare sulla prescrizione di regolare gli scoli e tenerli coperti (ff. 186 rv). Molta attenzione è rivolta all'igiene dei numerosi corsi d'acqua che attraversavano Padova e delle riviere, dei pozzi, delle strade, dei vicoli, delle piazze e dei luoghi pubblici in genere, in particolare del Salone, il palazzo per eccellenza, dove si amministrava la giustizia e nel cui corpo di fabbrica, come negli altri edifici e nelle piazze circostanti, si trovavano principalmente le botteghe degli artigiani e dei commercianti.

Uno statuto del 1308 si preoccupa che intorno al Salone non ci siano immondizie, per evitare che cattivi odori o, peggio, malattie provocate dalla sporcizia possano arrecare disturbo al via vai di persone che frequentano gli uffici e le botteghe del palazzo. Nemmeno i cartolai, che preparavano le pergamene per gli atti notarili e i manoscritti, possono tenere lì le loro pelli "putride e puzzolenti", né tantomeno lavorarle (ff. 186v). Un altro statuto relativo al palazzo, invece, ci sorprende un po', ma evidentemente era stato giudicato anch'esso materia di igiene pubblica: era fatto divieto ai banditori, ai ruffiani, agli scudieri e ad ogni altra persona "vile o turpe" di sedere sui banchi del palazzo, che erano riservati ai giudici, agli ufficiali, ai notai e agli altri "onest'uomini" della città (f. 186v). Infine, era vietato... fare i propri bisogni nella casa del podestà e nel palazzo e, per soprammercato, in casa di qualunque persona senza il suo permesso (f. 188r). I porci dovevano continuare a scorrazzare impunemente per le strade, perché il provvedimento di R è ripetuto e in più si specifica che non si possono tenere scrofe e porcellini (f. 187v); del resto, Petrarca stesso consigliò a Francesco il Vecchio di eliminare lo spettacolo indecoroso dei maiali vaganti per le strade⁴. Anche le case dovevano continuare ad avere il tetto di paglia, visto che lo statuto che le proibisce viene ribadito (f. 187v). I malati contagiosi continuavano ad essere espulsi dal centro urbano e dai borghi, ma il podestà doveva provvedere affinché fossero accolti negli ospedali fuori città (f. 187v). E, a proposito di salute, un altro statuto rivela l'attenzione della città alle risorse delle terme, che erano sfruttate anche allora: è proibito lavare i panni o gettare immondizia nelle acque termali di Montegrotto, Abano, San Pietro Montagnon e Sant'Elena (f. 188v). Altre norme ancora regolano l'attività degli artigiani: i sarti, i calzolari e gli altri commercianti che hanno bottega sotto il palazzo dovevano stipendiare dei custodi che sorvegliassero l'igiene nei negozi e sulle scale del Salone; i conciatori di pelli non potevano gettare acque di tintura sulla via e potevano scaricarle nel fiume solo in determinate ore; i maniscalchi, i macellai e i fabbricanti e venditori di mastelli non potevano ingombrare i portici con la loro mercanzia, né gli scudieri coi cavalli e gli asinai con gli asini potevano passare sotto i portici con i loro animali; guai poi ai bovini sorpresi seduti sui carri invece che a condurre le bestie a piedi e ai mugnai trovati seduti sopra la farina (ff. 188rv).

In V (ff. 296r-298r) si ribadiscono le stesse norme. In più, sembra che la situazione di impraticabilità delle strade cittadine stesse viepiù a cuore ai nuovi governanti o fosse particolarmente grave, se si ordina che nessun carro possa lasciare la città vuota, ma debba caricare per quanto può fango e letame e gettarli in luogo idoneo fuori Padova (f. 297 r).

Il vivace mondo degli artigiani e dei commercianti, che, come abbiamo visto, si raggruppavano soprattutto nelle piazze intorno al Salone, è evocato anche nelle rubriche che regolano le attività delle varie corporazioni di mestiere padovane (R, st. 816-863, C, ff 168r-169v, 189v-208v, V ff. 257r-295v). Cogliamo qua e là qualche quadretto di vita quotidiana. I mercanti di panni dovevano sciorinare il tessuto il più vicino possibile all'entrata del negozio affinché l'acquirente potesse vedere bene alla luce quanto stava comprando; inoltre, per non barare sulla quantità, dovevano usare per misurare non una verga pieghevole, bensì un bastone rigido (R, st. 821), la cui lunghezza, il "passo" padovano, pari a circa 65 cm, come le altre unità di misura da usare, era fissata dal comune e si trovava scolpita nelle pareti del palazzo (C, f. 189v e V, f. 290r che insiste sulle dimensioni e la robustezza del "passo" e prescrive regole precise per ben misurare; alcune misure si possono ancora oggi vedere incise nel muro ai piedi della scala degli Osei). Uno statuto del 1265 proibiva agli orefici di lavorare e vendere oro e argento di qualità deteriorata, pena la perdita dell'oggetto confezionato. Ma evidentemente qualcuno perseverava nella frode, perché due anni dopo la pena diventa il taglio della mano, a patto che non si ricompra l'oggetto per una forte somma (R, st. 826-827). I mugnai non dovevano mescolare alla farina polvere, sabbia, pietre o altre porcherie per aumentarne il volume e il peso (R, st. 831 e C, f. 193v). I panettieri dovevano cucinare pane "buono, bello e ben cotto", usare panni puliti per coprirlo durante la lievitazione e infilarlo nel forno in modo che l'una pagnotta non toccasse l'altra (R, st. 834-835, C, f. 195r).

I macellai non dovevano vendere carne di pecora per carne di montone, né carne di caprone per carne di vacca, né vendere carne andata a male per carne buona, né gonfiarla per farla sembrare più voluminosa e fresca. Inoltre, non dovevano macellare le bestie in strada o sotto i portici, né sporcare con sangue, sterco o altra spazzatura

(R, st. 836-838). Uno statuto del 1339, poi, stabiliva che le macellerie di carne di prima qualità fossero ben distinte da quelle che vendevano carne di qualità scadente, site dal lato di San Clemente; per carni scadenti si intendevano quelle di bestie vecchie e malridotte (C, f. 198v-199r). La vendita di pesci e gamberi era riservata direttamente ai pescatori delle valli, numerose nel contado, tranne il pesce di mare o del Brenta, più pregiato (R, st. 856-857); i Veneziani insistono sulla pulizia e sulla prescrizione che il pesce sia fresco, e che quello vivo sia venduto separatamente da quello morto (V, f. 261v). Gli statuti relativi ai sarti, invece, ci informano sulla moda di allora: gli artigiani approntavano per uomini e donne vesti, mantelle e mantelline, giubbetti, pellicce, vestiti semplici o con fodere e bordure di pelo, ma cucivano anche gualdrappe per i cavalli e sai da portare sotto l'armatura (R, st. 845). I maniscalchi, che facevano anche le chiavi, dovevano ferrare i cavalli anche nei giorni di festa (R, st. 846).

Il brulichio di venditori e compratori, di piccoli artigiani indaffarati nelle loro botteghe, di gente di tutti i tipi variamente affacciata doveva rendere le piazze intorno al palazzo non dissimili dai suk delle odierne città mediterranee (uno statuto del 1335 impone persino di non ingombrare le scale di accesso con vettovaglie e merci in vendita, C, f. 196v): un volto caratteristico della nostra città che si è mantenuto per secoli, fino quasi ai giorni nostri. Basta guardare le stampe e poi, in epoca più recente, le fotografie che ritraggono il Salone e le sue adiacenze, o semplicemente andare indietro con i ricordi solo a pochi anni fa. Un mondo che ancora oggi in parte sopravvive nei ben forniti banchi di frutta e verdura e nelle variopinte bancarelle che animano i mercati delle piazze e nelle poche botteghe commerciali e artigianali che ancora riescono a resistere nel centro storico, ma che sta inesorabilmente scomparendo davanti alle esigenze economiche e organizzative di una vita sempre più frenetica e complicata⁵. □

1) Sono rispettivamente i manoscritti B.P. 1235, B.P. 1237 e B.P. 1236. Per la descrizione e per una bibliografia almeno parziale sugli statuti, vedi il mio *I tre manoscritti degli statuti comunali di Padova (sec. XIII-XV) conservati nella Biblioteca del Museo Civico: note storiche e codicologiche*, "Bollettino del Museo Civico di Padova", 78 (1989) [ma 1991], p. 155-164.

2) *Statuti del comune di Padova del secolo XII all'anno 1285*, a cura di A. Gloria, Padova 1873. Le citazioni che faremo da R si riferiranno a questa edizione, di cui riporteremo i numeri progressivi degli statuti; per C e per V citeremo invece il numero del foglio che contiene il testo.

3) Satira III, vv. 276-277.

4) Il Petrarca ne scrive al Carrarese nel suo trattatello *De Republica optime administranda*, a lui indirizzato, vedi N. Tamassia, *Francesco Petrarca e gli statuti di Padova*, "Atti e memorie della r. Accademia di scienze, lettere ed arti in Padova", n.s., 13 (1896-97), p. 201-205.

5) La bibliografia sul Palazzo della Ragione e sulle attività che si svolgevano intorno al Salone, cuore pulsante della vita economico-sociale e amministrativa del comune padovano anche quando il centro del potere si trasferì dai palazzi comunali nella reggia carrarese e poi nella sede del rettore veneziano, è assai vasta. Ci limiteremo a segnalare i contributi più significativi. Innanzi tutto gli scritti di Giovanni Fabris, che studiò le opere del giudice di palazzo Giovanni da Nono, in particolare la *Visio regii Egidii*, quasi una guida alla città del primo Trecento, contenente anche una precisa descrizione dei mercati delle piazze: *La cronaca di Giovanni da Nono*, "Bollettino del Museo Civico di Pa-

dova", 25 (1932), p. 1-33, 26 (1933), p. 167-200, 27-28 (1934-39), p. 1-30 e *Una guida di Padova del primo Trecento: la "visio Egidii" di Giovanni da Nono tradotta e illustrata*, "Padova. Rassegna mensile del comune", 12 (1939), n. 1, p. 19-38, ripubblicati in G. Fabris, *Scritti di arte e storia padovana*, Padova 1977. Si vedano anche A. Moschetti, *Principale palacium communis Padue*, "Bollettino del Museo Civico di Padova", 25 (1932), p. 143-192, 26 (1933), p. 99-155, 27-28 (1934-39), p. 189-261; *Il Palazzo della Ragione di Padova*, Venezia 1963; R. Cessi, *Le prime sedi comunali padovane*, "Bollettino del Museo Civico di Padova", 53 (1964), p. 57-80, ripubblicato in *Padova medioevale*, Padova 1985, p. 103-121; F. Zuliani, *I palazzi pubblici dell'età comunale, in Padova: case e palazzi*, a cura di L. Puppi e F. Zuliani, Vicenza 1977, p. 3-20; *Il Palazzo della Ragione di Padova*, a cura di P.L. Fantelli e F. Pellegrini, Padova 1990, nonché il recente *Il Palazzo della Ragione a Padova*, Padova, Roma 1993. Quanto agli altri argomenti toccati, ci limitiamo a rimandare ai testi che più abbiamo ripreso in mano per stendere questo contributo: per le corporazioni artigiane si veda ancora utilmente M. Roberti, *Le corporazioni padovane d'arti e mestieri*, Venezia 1902, nonché gli studi di S. Collodo, molti dei quali ora raccolti in *Una società in trasformazione: Padova tra XI e XV secolo*, Padova 1990; una vivace descrizione della città duecentesca, che utilizza come fonte anche R, compresi alcuni tra gli statuti qui citati, è data da S. Bortolami, *La città del Santo e del Tiranno: Padova nel primo Duecento*, Padova 1981, p. 244-261; per Padova tra Duecento e Trecento vedi J.K. Hyde, *Padua in the age of Dante*, Manchester, New York 1966, trad. it. *Padova nell'età di Dante: storia sociale di una città-stato italiana*, Trieste 1985.



Giusto de' Menabuoi al Battistero del Duomo (part.).

Francesco Piovan
LA SERVITÙ DOMESTICA
Appunti sul “bene et fideliter servire”.

I domestici, nella Padova, medioevale, dovevano costituire un segmento numericamente non trascurabile della popolazione. In pratica, tutte le categorie sociali e i ceti economicamente dominanti della città tenevano al loro servizio una o più persone a cui demandavano gran parte della “gestione materiale” della casa.

Non è possibile qui neppure tentare un discorso complessivo: ragioni di spazio lo escludono¹. Quelli che seguono sono, dunque, semplici appunti, basati su alcuni documenti d'archivio scelti per la loro tipicità. Con un'avvertenza preliminare: è probabile che una parte (quanto grande?) del fenomeno “lavoro domestico” (o meglio: “dei domestici”) sfugga alla presa anche del più solerte indagatore d'archivio, proprio perché nell'archivio non ha lasciato tracce. Ancora a Quattrocento inoltrato, infatti, resisteva la consuetudine dell'accordo verbale tra padrone e servo: accordo che riemerge talora, ma solo casualmente, *in scriptis*².

Una prima, fondamentale distinzione da farsi riguarda lo status giuridico dei domestici, che potevano essere liberi o schiavi.

Venezia, emporio dell'Occidente, era anche, nel Medioevo, un fiorente mercato di schiavi. Uomini e, con maggior frequenza, giovani donne, provenienti spesso dalle coste del mar Nero e dalle regioni caucasiche, sbarcavano sui moli della Serenissima per essere poi rivenduti con profitto, talvolta dopo un periodo di “educazione” al nuovo mondo in cui sarebbero dovuti vivere. Alcuni contratti di compravendita di metà Quattrocento, relativi a giovani donne per lo più “circasse”, nella stringata secchezza e ripetitività del formulario notarile restituiscono chiara l'immagine primaria, tutta “economica”, che dello schiavo si aveva: immagine che trovava, peraltro, autorevole fondamento nel diritto romano. Ogni ragazza viene venduta “per sana e integra di mente e di corpo e in tutte le sue membra occulte e visibili, libera dal mal caduco, secondo le usanze di questa terra [= Venezia]”; all'acquirente viene garantita la piena e libera facoltà di possederla, tenerla, darla, donarla, venderla, giudicarla “pro anima et corpore”: insomma, di disporre di essa secondo la sua volontà³. Il linguaggio giuridico — con i necessari adattamenti — non è molto diverso da quello che potremmo incontrare in un atto di compravendita che riguardasse un appezzamento o un animale da lavoro: per quanto allo schiavo sia “riconosciuta” un'anima e venga battezzato, con la conseguente imposizione di un nome cristiano, ri-

mane comunque un oggetto, uno “strumento di lavoro” che deve innanzitutto soddisfare le esigenze del padrone.

Il possesso di schiavi trovava una limitazione nell'alto costo della “merce”: parecchie decine di ducati; ma particolari condizioni di penuria di manodopera non qualificata da adibire ai lavori domestici, con il conseguente aumento delle pretese salariali — come si verificò, ad esempio, dopo la grande peste nera del 1348 — potevano rendere conveniente, per chi avesse una borsa sufficientemente fornita, l'acquisto di uno schiavo o di una schiava⁴.

La schiavitù non era però una condizione senza scampo: le manomissioni non erano infrequenti, o perché lo schiavo riusciva a ricomprare la propria libertà o perché il padrone gliela restituiva per compiere un'opera pia. Particolarmente interessante in proposito è un atto del 30 gennaio 1338⁵. Quel giorno l'“egregio e potente cavaliere Ubertino figlio del defunto signore Iacopino da Carrara di buona memoria, piegandosi alle preghiere di Antonia del fu ser Rolando, la quale umilmente supplicava di essere manomessa e liberata dal giogo della schiavitù”, per amor di Dio e per la remissione dei peccati suoi e dei suoi antenati liberava la detta Antonia e tutti i suoi discendenti, sia maschi sia femmine, sciogliendola dal *vinculum servitutis* “come se la stessa Antonia fosse stata concepita e fosse nata da padre e madre liberi”. Antonia riacquistava così tutti i diritti di un cittadino romano libero: la facoltà di usare a suo piacimento dei suoi beni, di comprare, vendere, donare, stipulare contratti, presentarsi in giudizio, far testamento, ecc.; e Ubertino da Carrara (che di lì a pochi mesi sarebbe divenuto signore di Padova, succedendo al cugino Marsilio I) per nessuna ragione avrebbe potuto, di lì in avanti, imporle lavori da schiava o revocare la sua manomissione.

Molto più numerosi degli schiavi erano però i servi liberi. Anche all'interno di questo gruppo sociale sono riscontrabili diversità non piccole di condizione. I principali fattori discriminanti possono essere individuati nel sesso e nell'età, per cui i soggetti più deboli e sottoposti allo sfruttamento più pesante (in una categoria già di per sé socialmente e contrattualmente debole) erano le bambine. Subito un esempio. Il 29 marzo 1454 un Bettino del fu Giovannino “de Mode de Voltolina”, abitante a Teolo, colloca a servizio presso il dottore in arti e medicina Bartolomeo Corbellanti la sorellina Benvenuta, circa decenne. Il periodo viene fissato in maniera vaga: “da questo momento fino al tempo in cui Benvenuta sarà in età

di maritarsi". Benvenuta dovrà abitare senza interruzione in casa del dottore e mostrarsi fedele e zelante nell'esecuzione dei lavori domestici e nel governo della casa. In cambio, il Corbellanti promette di costituirla, quando sarà il momento, una dote adeguata alla sua condizione sociale (l'importo non viene ulteriormente specificato). Qualora però non si mantenesse casta, onesta e buona, o si allontanasse dalla casa del padrone senza il suo permesso, allora non riceverà nulla; e questo — aggiungiamo noi — anche se, per ipotesi, fossero già trascorsi una decina d'anni di servizio. Un'ultima clausola, tristissima, a chiudere il contratto: se Benvenuta dovesse morire mentre si trova in casa del dottore, questi darà a Bettino quel che gli sembrerà giusto secondo la sua coscienza⁶.

La sorte di Benvenuta, praticamente "venduta" dal fratello a dieci anni, mostra in maniera cruda la condizione di pressoché assoluta dipendenza di queste serve bambine. E il contratto di famulato appena visto non è — conviene sottolinearlo — anomalo rispetto alla media. Certo non molto meglio di Benvenuta andò a stare Sebastiana, undicenne, che il padre, l'oste bassanese Gregorio del fu Martino, collocò a servizio del giurista Modesto Polenton il 4 gennaio 1470: per dieci anni di lavoro avrebbe ricevuto vitto, vestiti, scarpe e, alla fine, una dote adeguata⁷; né meno pesanti furono le condizioni con cui, il 16 maggio 1485, Paola Beolco assunse la tredicenne Maria, figlia dell'operaio Pietro: quella Maria che gli indizi raccolti da Paolo Sambin sembrano svelare come la probabile madre del Ruzante⁸.

Durissima, dunque, la vita delle serve, sul piano materiale come su quello psicologico: allontanate dalla famiglia (che si liberava così di una bocca da sfamare) spesso in giovanissima età, destinate a servire per un periodo lunghissimo in cambio di vitto, alloggio e vestiario e di una magra buonsuscita finale che avrebbe costituito la loro dote, si trovavano di fatto in balia dei padroni. Ad una questione spinosa che si apre a questo punto, e cioè la situazione di "rischio sessuale" in cui venivano a trovarsi queste ragazze, è possibile fare solo un accenno. Da un lato, numerosi contratti di famulato prevedono rigide clausole di castità, che si configurano come una vera e propria forma di controllo sulla sessualità delle domestiche lungo tutto l'arco di tempo del loro servizio: lo scopo è, certo, la difesa dell'onorabilità della casa padronale, ma non sembra secondaria l'intenzione di garantirsi una continuità di prestazioni che un'eventuale gravidanza avrebbe prima ridotto e poi interrotto. D'altra parte, era proprio dall'interno della famiglia padronale che potevano venire gli attacchi più pericolosi all'"onestà" delle serve, soprattutto quando il maschio avesse potuto e voluto usare l'enorme potere di pressione che il contratto di famulato gli metteva in mano.

Rispetto alle serve, i servi sembrano godere, proprio per il fatto di essere uomini, di un maggior potere contrattuale, che si traduceva in salari più alti, in una maggiore autonomia nella scelta del padrone e, probabilmente, anche in una minore durata media dei contratti di servizio (ma qui sarebbe necessario disporre di dati comparativi più completi).

Resta tuttavia, anche per i servi, la realtà di un lavoro malissimo pagato e assolutamente precario, in cui la volontà del padrone e la sua valutazione del proprio "utile" sono pressoché legge. Un solo esempio. Il 3 dicembre 1491 Francesco, figlio di Vivaldino Granziero ("Grancerii") da Monselice, si impiega per cinque anni presso i fratelli Giovanni Giacomo e Giovanni Francesco Beolco, promettendo (sotto pena di 10 ducati d'oro e dell'eventuale arresto in caso di insolvenza) di non fuggire prima della scadenza del contratto, di servire "con fedeltà, diligenza e sollecitudine" i due fratelli e gli altri membri della famiglia e di custodire con ogni cura le loro cose e beni; in cambio riceverà vitto, alloggio e 5 ducati d'oro e un paio di scarpe l'anno⁹. Francesco seppe probabilmente farsi apprezzare, perché nel febbraio 1498 (scaduto ormai da più di un anno il contratto visto sopra) era di nuovo da qualche tempo al servizio di un Beolco, Melchiorre, fratellastro naturale di Giovanni Giacomo e Giovanni Francesco. A testimoniare non è però un contratto di assunzione, ma di licenziamento, che trova la sua causa nel fatto che "al presente el dicto Francesco sia mal sam et non possa né vaglia per la impotentia far sufficientemente li fatti del dicto miser Marchioro"¹⁰. Un servo malato non è, per il Beolco, che un peso di cui liberarsi quanto prima, e senza dimenticare di farsi pagare un gabbano nero da uomo del valore di 4 lire.

Chiudiamo questa carrellata fin troppo frammentaria con un contratto un po' diverso¹¹. Il 18 giugno 1467 il trentino Andrea dalla Val di Non e lo speciale Cristoforo dal Gallo si accordano perché a partire da quel giorno stesso Caterina, moglie di Andrea, stia per un anno in casa di Cristoforo ad allattare il figlio neonato di lui, Giovanni Francesco. In cambio lo speciale promette di provvedere alle spese della balia e di darle, alla fine dell'anno di servizio, dieci ducati d'oro (corretto da un precedente "quattordici": semplice errore del notaio, o le parti avevano continuato a tirare sul prezzo fino all'ultimo?). I patti aggiuntivi sono presto detti: se Caterina se ne andrà o il marito la porterà via prima della scadenza concordata, perderà tutto il salario; passato l'anno, Caterina dovrà continuare ad allattare il piccolo Giovanni Francesco finché il padre non avrà trovato un'altra balia adatta, e riceverà per questo un salario ulteriore, calcolato sempre in ragione di dieci ducati annui; infine, se il bambino rifiutasse di prendere il latte da un'altra balia, Caterina ne avrà cura fino allo svezzamento. Due cose sono da notare in questo contratto di baliatico: la precisa delimitazione dei compiti di Caterina, che non ha altro obbligo se non quello di "allattare, nutrire ed educare" (noi diremmo: "tirar su") il neonato, e l'ammontare del salario, che è incomparabilmente superiore a quello di una serva comune. (Resta una domanda, a cui il documento non dà risposta: e il figlio che Caterina doveva aver partorito da non molto?).

Per merito della propria "specializzazione", che le rendeva ricercate e non facilmente sostituibili, le balie venivano così a costituire una sorta di "aristocrazia" all'interno di quel cetto sfruttato che erano i domestici nel Medioevo. □

1) Per un primo approccio è ancora utile N. Tamassia, *La famiglia italiana nei secoli decimoquinto e decimosesto*, Milano-Palermo-Napoli [1911], p. 351-372; tra gli studi più recenti vanno citati almeno J. Heers, *Esclaves et domestiques au Moyen Age dans le monde méditerranéen*, Paris 1981 e C. Klapisch-Zuber, *La famiglia e le donne nel Rinascimento a Firenze*, Roma-Bari 1988, p. 213-252 (sulle balie) e 253-283 (sulle domestiche).

2) S. Collodo, *Una società in trasformazione. Padova tra XI e XV secolo*, Padova 1990, p. 407-408 e nota 4.

3) Archivio di Stato di Padova (ASP), *Corporazioni soppresse: S. Maria di Praglia*, b. 262/V, pergamene 48, 52, 58, 61, 79, 82; e cfr. B. Cecchetti, *La donna nel medioevo a Venezia*, "Archivio veneto", 31 (1886), p. 324-331.

4) Cfr. V. Rossi, *La compera d'una schiava medicea a Venezia*, "Mi-

scellanea di erudizione", 1 (1905), p. 113-120.

5) ASP, *Archivio Obizzi-Negri-Sala (Pergamene)*, mazzo XVII, n. 25.

6) ASP, *Archivio Notarile (AN)*, 613, f. 65rv.

7) ASP, AN, 1298, f. 2r.

8) P. Sambin, *Lazzaro e Giovanni Francesco Beolco, nonno e padre del Ruzante (Relazioni e aspetti di famiglia, lavoro e cultura)*, "Italia medioevale e umanistica", 7 (1964), p. 163-166, 172-173; e, dello stesso, *Briciole biografiche del Ruzante e del suo compagno d'arte Marco Aurelio Alvarotti (Menato)*, "Italia medioevale e umanistica", 9 (1966), p. 266-267.

9) ASP, AN, 1284, f. 310r.

10) ASP, AN, 3933, f. 326r.

11) ASP, AN, 233, f. 185r.



Mulino, Sala della Ragione.

Guido Antonello

L'ATTIVITÀ MOLITORIA

Sulle più antiche "ruote d'acqua" e sulla vita dei mugnai.

Nella società medievale si registra una stretta connessione tra la popolazione urbana e gli impianti molitori che i limiti del tempo imponevano di localizzare in prossimità del mercato cittadino. Il postulato può essere rappresentato anche mediante una equazione i cui fattori sono popolazione e ruote molitorie: ne deriva la resa media di ogni singola unità produttiva.

La determinazione del primo fattore che prendiamo in considerazione, la popolazione della città, non crea eccessivi problemi in quanto viene generalmente accettata una stima di 15.000 abitanti nell'anno 1175 e di 27-30.000 nel 1288¹. Non così facile è invece conoscere la capacità produttiva delle ruote molitorie cittadine del tempo, per la mancanza di testimonianze in proposito e per la difficoltà di ottenere uno standard medio in un settore influenzato da un elevato numero di variabili, quali l'ambiente fisico, la caratteristica dei fiumi, il mercato, ed altre ancora.

Per tentare di risolvere il quesito ho pensato di chiedere aiuto al milanese Bonvesin de la Riva, che in una sua descrizione della città natale (*De magnalibus urbis Mediolani*) dell'anno 1288, sembra offrire un dato che si avvicina, per quanto possibile, alla misura che si sta cercando. Facendo infatti un confronto tra alcuni esponenti economici e demografici, che era in grado di controllare, il Bonvesin giunge alla conclusione che da ogni ruota dipendevano circa 400 consumatori².

Pensiamo che l'indicazione, pur nella sua sommarietà, abbia una certa validità anche se indirizzata alla nostra realtà locale, che presenta molte analogie, sia dal punto di vista geografico che idrografico con quella della più grande metropoli.

Cerchiamo ora di trarre qualche dato relativamente al numero delle ruote in esercizio nei due momenti significativi del 1175 e 1288.

Per quel che riguarda la prima scadenza, la ricerca, sulla base della documentazione di cui disponiamo, ha reso un totale di 13 ruote, localizzate genericamente lungo il fiume Retrone (Bacchiglione), presso il ponte Vicentino, oppure, a partire dal XII secolo, presso ponte Molino³.

Le tredici ruote di cui ci è giunta memoria, con un potenziale bastevole a 4.500/5.000 persone, non sembrano rappresentare che parzialmente lo stato dell'industria alimentare di una città di 15.000 abitanti, certamente dipendente per una quota superiore di almeno tre volte.

Poiché non è vietato formulare delle ipotesi, ci permettiamo di pensare che già nei primi due secoli dopo il mille

i mulini natanti di ponte Molino fossero ben più numerosi. Lo confermano la messa in atto di una disciplina delle utenze già prima del 1236 ed il progressivo inurbamento del borgo che prese nome dal ponte, e di quelli prossimi di San Leonardo e San Giacomo, ove si segnalano diverse presenze di mugnai e di quanti erano legati all'economia del mulino. È certo comunque, che tutto il corso del Bacchiglione, nel suo tratto cittadino, attraversato da ponti a più arcate, era in grado di essere sfruttato da piccole strutture molitorie. Funzionali alle necessità cittadine erano le ruote periferiche, facilmente collegate al centro abitato per la via del fiume; fra queste ricordiamo le antichissime di Ponte San Nicolò, Roncajette e Tencarola.

L'introduzione delle ruote certamente non cancellò l'antica pratica delle macine domestiche a braccia, di cui è ricco il museo cittadino, o delle più grandi, a cavallo, che entravano in funzione durante la siccità o quando per eventi bellici veniva deviato il corso del Bacchiglione, fatto che si verificò sei volte dal 1188 al 1256⁴.

La pratica dei "centimoli" non era certo sconosciuta. Nel 1684, ad esempio, il Senato Veneto constatava che ne erano stati eretti molti in terraferma arbitrariamente, per cui obbligava al pagamento di certi diritti chi intendeva "erigere edifici terragni, che girano col mezzo del cavallo o altro animale"⁵. Un potente contributo alla soluzione dei problemi molitori cittadini fu dato dai mulini di Mezzavia e Battaglia, costruiti a cavallo del 1200 sull'omonimo canale, che potevano sfruttare una portentosa cateratta, quale non si era mai vista nella nostra pianura. La loro estrema importanza è sottolineata dai periti idraulici Lucchesi e Populin, quando fecero notare che l'idea che promosse quella importante opera idraulica "fu principalmente quella delle macine"⁶.

Passiamo ora all'anno 1288. La città sta vivendo un momento di rigoglioso sviluppo: si è allargata su più ampi borghi, al di là dei quali si sono insediati nuovi monasteri. Sono sorte grandi chiese, palazzi pubblici e privati, le strade e canaletti che segnano il suo territorio fissandone quell'immagine che in parte ancora conosciamo.

A partire dal XIII secolo numerosi impianti molitori terragni, più produttivi e meno pericolosi di quelli galleggianti fino allora adottati, si sono affiancati alle diverse derivazioni che si staccano dal fiume cittadino, sia per alleggerirlo, sia per irrigare gli orti. Le prime installazioni sono segnalate nel 1217 alle Torricelle, ad Ognissanti e Pontecorvo⁷. A questi presto seguiranno gli impianti del

monastero di Santa Maria in Vanzo (sull'omonimo canale (1220), di Santa Maria di Porciglia su altro canale nella zona di Ognissanti (1223), poi trasferiti a ponte Pidocchioso (1274) e di Santa Giustina sull'Alicorno (1230). Altre due ruote comunali vi erano infine sulla Bochetta, che partiva dalla sponda sinistra del Bacchiglione a San Leonardo per rientrare poco oltre ponte Molino. Le concessioni solo in parte rivelano il numero delle poste molitorie. Pensiamo tuttavia che una fondata idea sulla questione possa essere fornita dal sistema che troveremo operante nei secoli successivi, in quanto non si registrano modificazioni significative.

Va solo segnalata una generale tendenza alla contrazione del numero delle ruote, evidenziata anche dalla situazione locale. Si passa dalle circa 90 alimentari e industriali della metà del '400 alle 52 di fine '700, conseguenza del continuo perfezionamento delle tecniche produttive⁸.

Tutto considerato, saremmo dell'avviso di ipotizzare in attività nel 1288 circa sessanta ruote alimentari, numero che può salire ad una ottantina se aggiungiamo quelle periferiche e le altre sul canale di Battaglia. Il risultato questa volta ci sembra in linea con le necessità di una popolazione di 27/30 mila cittadini. Lo scavo del canale di Battaglia, concluso nel 1201, se da una parte aveva concorso a sollevare la città dagli annosi problemi di approvvigionamento, dall'altra, per le bocche del Bassanello, si prendeva quasi la metà del corpo d'acqua del canale di Padova, penalizzando in pari modo i mulini.

L'insufficienza idrica traspare dall'esiguità delle concessioni accordate alle derivazioni del Vanzo e di Porciglia, metri $0,714 \times 0,357$ a testa (poco più ricevevano i monaci di Santa Giustina): troppo poco per poter muovere e rendere produttive le numerose ruote dei monasteri. La crisi spinse allo scavo di un nuovo canale, il Brentella, che fu concluso nel 1307 e che, attingendo dal Brenta, permise il raddoppio delle acque in città. Questa fu finalmente liberata dall'incubo di veder fermi i suoi mulini ad arbitrio dei suoi nemici, come annotò il Da Nono, che probabilmente nell'odiato scaligero che deviava il Bacchiglione proiettava non solo tutti i mali della guerra, ma anche quelli causati dalla siccità e dall'arsura estiva⁹.

La maggiore disponibilità permise finalmente l'allargamento delle concessioni: al Vanzo ad esempio nel 1540 correranno d'acqua "piè quattro in altezza (m. 1,42) ed in tempo delle brentane piè cinque e mezzo"¹⁰.

Non si può a questo punto non menzionare la più originale realizzazione della tecnica medievale padovana e cioè l'agglomerato molitorio di ponte Molino. Abbiamo già visto che nel sito erano concentrati i mulini galleggianti, il cui tipo era un ibrido tra quelli stabili a terra e gli altri natanti che operavano sull'Adige e Brenta, più ricchi d'acqua del canale di Padova. I nostri mulini erano ad ingranaggio semplice, galleggiavano su due barche, una più larga "l'arca", la seconda il "sandon", con nel mezzo la larga ruota. Se ne stavano immobili dietro una foresta di tavole che servivano ad incanalare l'acqua e ridurla alle pale, saldati con solide catene a grossi pali conficcati nel greto, ma in modo da potersi adeguare al livello mutevole dell'acqua. Quelli della prima linea erano situati sotto gli archi del ponte, ognuno in una delle cinque derivazioni in cui risultava diviso il canale; dopo di loro altri cinque sbarramenti ed altrettanti mulini, e così via per un totale di cinque, sei e forse sette file complessive, ovvero "piarde", come venivano chiamate. Nel periodo di maggiore espansione i mulini sembrano aver raggiunto il numero di 34; furono 30 nel 1617, 24 nel 1784¹¹; vennero tutti demoliti nel 1883.

Abbiamo già notato che le prime concessioni od "investiture" di mulini cittadini furono di natura ecclesiastica.

A partire dal 970 e lungo il corso dei due secoli successivi si troveranno attestati in città — secondo il Gloria, opere citate — 4 mulini del Monastero di Santa Giustina, 2 di quello di San Pietro, 2 di Santo Stefano ed altri 2 dei canonici della Cattedrale.

Il mulino dei Canonici si individua nel 1164 a ponte Molino, in capo alla prima piarda dalla parte della città. Confinava a destra con la proprietà (fabbrica) di Santa Giustina. Nella seconda piarda era la fabbrica di Santo Stefano. Santa Giustina, San Pietro, Santo Stefano e Canonici, continueranno a gestire i rispettivi mulini, sempre nei luoghi delle primitive assegnazioni, ancora per molti secoli e cioè fino al tempo degli espropri, a cavallo dell'Ottocento.

Tra gli anni 1260 e 1330 altri importanti enti ecclesiastici poterono disporre di mulini a Ponte Molino; ricordiamo i monasteri di S. Agata, di S. Benedetto, di S. Bernardo, il priorato di S. Giovanni di Verdara, il convento della Cella, gli Ospedali di S. Giovanni e della *Domus Dei*. Non mancano presenze del mondo laico locale, come i Capodivacca, i Mussato, i Cortusi, i Cane, i Da Sale, proprietari da soli o per quota, o titolari di concessioni a tempo¹².

Ma un fatto nuovo si era verificato nel corso del XIII secolo e cioè l'intervento diretto del Comune nel settore molitorio mediante la costruzione di impianti pubblici, sia lungo il canale di Battaglia che in città, alle Torricelle, Ognissanti e Pontecorvo. L'interesse della mano pubblica, e prima ancora del Vescovo, quando a lui competeva l'esercizio del potere, fu di organizzare il regolare approvvigionamento alimentare cittadino, da cui derivavano stabilità politica e pace sociale. Le motivazioni dei pubblici poteri vengono chiaramente espresse da un decreto del 1565 che la Serenissima, evidentemente spinta dalla medesima logica delle precedenti amministrazioni, promulgò in occasione della ricostruzione dei mulini cosiddetti del "Maggio": "fare una cosa utile a quella parte della città e ricavarne un beneficio economico"¹³.

Data la delicatezza del settore in cui operava, le autorità cercarono di assoggettare la categoria dei mugnai ad una precisa regolamentazione, per evitare frodi ed irregolarità che potevano turbare l'ordine pubblico. Si legge negli Statuti che il mugnaio doveva macinare per ogni cliente, rispettando le precedenze, consegnando una quantità di farina proporzionata al grano ricevuto.

Gli Statuti imponevano che il mugnaio non mescolasse alla farina cereali minori, oppure aggiungesse materiali spurii quali "pulverem vel sablonem seu arenam sive lapides seu aliquid turpe", presenze giustificate come residuo di macina. Gli si proibisce di andare con l'asino "ponderatum bladi vel farine per la città"¹⁴. La disposizione sembra riprendere alcune precedenti che tendevano ad evitargli ogni attività che non fosse il mulino ed il suo prodotto. La misura è ripetuta nello statuto della fraglia dei mugnai di Padova (conservati alla Biblioteca Civica) al n. 71 ed è seguita al n. 72 da altra che li obbliga a condurre l'asino per la strada e non sotto i portici.

Si cercò inoltre di regolarizzare il diritto di molitura, stabilendolo per legge in un coppo per staio, cioè la sedicesima parte del macinato, proporzione che del resto sembra fatta propria da tutti i paesi dell'Europa occidentale. Malgrado ciò, la pratica di pagarsi prelevando con le mani "un tanto" non cambiò mai. Anche di recente nelle nostre campagne, a qualche avventore che protestava, il mugnaio rispondeva che non faceva peccato perché "levava giungendo le mani"!

La sudditanza verso il mugnaio, che si arricchiva facilmente anche con sistemi criticabili e il fatto stesso di trovarsi intermediario tra i produttori ed i consumatori, faceva sì che egli fosse universalmente odiato. E la gente si

vendica con canzoni, filastrocche, racconti che lo vedono protagonista o comprimario, ma sempre in cattiva luce. In Francia si son trovati oltre settanta proverbi che lo dicono ladro, altri in cui viene accomunato al demonio, altri ancora in cui viene gabbato e così via¹⁵. Uno statuto del 1339 lo accomuna ai ruffiani ed ad altri "vili" lavoratori, vietandogli di sostare sotto una loggia "in capo del ponte dei molini"¹⁶.

I mugnai si costituirono in fraglia già prima di Ezzelino. Prova ne è che negli statuti del 1276 vi sono tre articoli che li riguardano preceduti dall'indicazione "statutus vetus ante 1236", che furono inseriti nel libro dell'associazione ai numeri 73, 75 e 76, dai quali abbiamo tratto il quadro di vita di cui stiamo parlando.

Tutte le arti si sottoponevano alla protezione di un santo patrono: quella dei mugnai, forse perché operava in un settore particolarmente pericoloso, ne aveva scelti due: Rocco e Sebastiano, che tradizionalmente nel corpo mostravano i segni del dolore e potevano essere sensibili a quello degli sventurati che a loro ricorrevano. Non si trovò comunque un santo che fosse stato mugnaio. Il problema non era solo padovano. Ad Amiens, per risolvere la questione, un giorno ci si radunò nella piazza, davanti alla cattedrale, liberando una colomba tra quella foresta di statue che ne ornavano la facciata: ove questa si sarebbe posata, quello sarebbe stato il santo. Purtroppo, dopo qualche esitazione, l'uccello si posò sulla testa di un diavolo.

Ogni fraglia aveva tra i suoi fini di curare i rapporti dei confratelli con la religione. Tutti gli aderenti dovevano partecipare alle messe alla domenica e alle feste comandate (durante le quali doveva cessare ogni attività) e collettivamente alle numerose cerimonie civili e religiose. Sono ricordate quella del beato Antonio Pellegrino (Manzoni), la processione di Sant'Antonio di Vienna del borgo di Savorarola, o l'altra della traslazione del corpo di San Daniele; ed ancora la cerimonia della Annunciazione, che si concludeva nel sagrato della chiesa dell'Arena, affrescata da Giotto. Erano occasioni nelle quali si manifestavano contemporaneamente devozione religiosa, senso civico e sacra rappresentazione.

Senz'altro il mugnaio, come l'oste od il barcaiolo, fu considerato un individuo atipico, guardato spesso con sospetto dalla società laica e religiosa, che non esiterà all'occorrenza ad accusarlo di simpatie verso le sette ereti-



Il mugnaio va all'Inferno (Giotto, Cappella degli Scrovegni, part.)

che o gli anabattisti, tanto da far dire ad un poeta del Cinquecento "un ver monaro è mezzo lutherano"¹⁸. Convinzione alimentata dal fatto che il mulino, aperto ad ogni relazione, fu sempre un luogo di circolazione di idee e confronto di esperienze, in una società ancora immobile e chiusa. □

1) A. Simioni, *Storia di Padova dalle origini alla fine del XVIII secolo*, Padova 1968, p. 356; J.K. Hyde, *Padova nell'età di Dante. Storia sociale di una città stato italiana*, Trieste 1986, pp. 45-49.

2) Y. Renouard, *Le città italiane dal X al XVI secolo*, II, Milano 1976, p. 191-205.

3) A. Gloria, *Codice diplomatico padovano dall'anno 1101 alla pace di Costanza*, I, Venezia 1879, e II, Venezia 1881; Gloria, *Codice diplomatico padovano del secolo VI a tutto l'undicesimo*, Venezia 1877; P. Sambin, *Nuovi documenti padovani dei sec. XI-XII*, Venezia 1955, doc. 72, p. 101-103.

4) Simioni, *Storia di Padova*, p. 253-265.

5) Archivio di Stato di Padova = ASP, *Acque diverse* = A.D., busta 40, copia del 28 settembre 1743.

6) ASP, *Corporazioni Soppresse*, Sant'Agata e Santa Cecilia, b. 74, *Stampa Nobili Homeni Grimani Giustinian*, Padova, 9.4.1803, p. 201.

7) *Annales Patavini*, a cura di A. Bonardi, RIS², VIII, Città di Castello, Lapi, 1906, p. 224.

8) S. Bortolami, *Acque, mulini e folloni nella formazione del pae-*

saggio urbano medievale, secoli XI-XIV: l'esempio di Padova, in *Paesaggi urbani dell'Italia padana nei secoli VIII-XIV*, Bologna 1988, p. 280.

9) Cfr. G. Fabris, *Cronache e Cronisti padovani*, Cittadella, Rebelato, 1977, p. 131.

10) ASP, *Acque*, b. 50, *Acque*, rubrica 10.

11) Per questi dati cfr. Fabris, *Cronache...*, p. 413; ASP, *Corporazioni Soppresse*, S. Maria dei Carmini, b. 97; G. Valle, *Pianta di Padova*, Padova 1784.

12) Cfr. Bortolami, *Acque, mulini e folloni*, p. 296.

13) ASP, *A.D.*, b. 10, 23 maggio 1565.

14) Cfr. *Statuti del Comune di Padova dal secolo XII all'anno 1285*, a cura di A. Gloria, Padova 1873, 830 p. 275.

15) Cfr. C. Rivals, *Il mulino, l'avventura del pane quotidiano*, Novara 1987, pp. 47-49.

16) *Statuti della Magnifica città di Padova*, II, libro V, 7987/I, Venezia 1747.

17) Rivals, *Il mulino*, cit., p. 47.

18) C. Ginzburg, *Il formaggio e i vermi*, Torino 1976, p. 138.



Tagliapietra, Sala della Ragione.

Giovanna Valenzano

MURATORI, MANOVALI E TAGLIAPIETRE

L'attività edilizia e gli statuti che regolavano la fraglia dei murari.

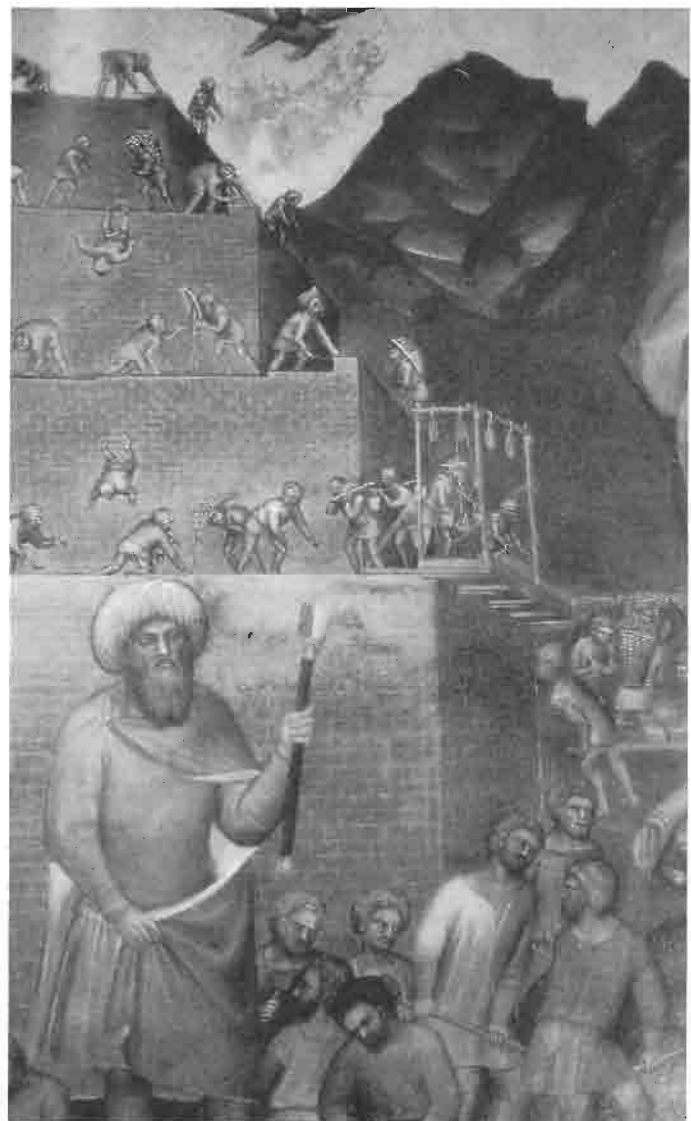
Numerose fabbriche medievali costituiscono ancora oggi le trame del tessuto urbanistico della città di Padova. Su tali strutture sono state scritte bellissime pagine da appassionati e infaticabili conoscitori ottocenteschi, come Selvatico, fino ai recenti studiosi contemporanei, che hanno sciolto gli avviluppati nodi di vicende costruttive complesse, che hanno svelato disegni nascosti, mutamenti di progetti, precisato adesioni a determinate correnti stilistiche, individuato precise scelte culturali. Edifici come il Santo o il Palazzo della Ragione sono anche insostituibili documenti dello sviluppo e dell'alto grado di organizzazione dei cantieri architettonici e della specializzazione delle maestranze. Il numero e la grandiosità delle costruzioni due-trecentesche sono la prova evidente della prosperità delle attività edilizie, su cui possediamo scarse e modeste testimonianze scritte. Opere edili di così ambiziosi progetti presuppongono un elevato numero di lavoratori che operarono fianco a fianco, pur nelle diverse mansioni. Si tratta di muratori, di manovali, di tagliapietre, di cavapietre, di fornaciai e calcinai. Le murature del Santo sono la prima e imprescindibile fonte documentaria che ci attesta le caratteristiche tecniche delle fornaci, le abilità dei fornaciai, le capacità dei muratori, la presenza di una maestranza numerosa e la complessità dell'organizzazione del cantiere, permettendoci di ricostruire l'attività edilizia, al di là dei rari nomi dei *magistri murari* tramandatici dalle carte e dalle pergamene sopravvissute alle ingiurie della storia e del tempo. I muratori mantovani Egidio, Umbertino, Nicola e Peergardo, impegnati nella costruzione nel 1263, Benedetto da Verona e Cambono da Como, attestati nell'anno successivo, o ancora il maestro Beltrame da Como, menzionato nel 1285, o i padovani Carlo e Leone, che lavorano sul finire degli anni Ottanta, come pure Lorenzo da Como, sono i soli volti che sembra di poter scorgere nell'anonima folla di lavoratori che realizzò questa straordinaria costruzione. Il frate Jacopo da Pola, indicato da alcuni studiosi come uno dei possibili progettisti del Santo, sembra essere, più probabilmente, uno degli amministratori economici del cantiere, dal momento che non è mai menzionato con termini esplicitamente indicanti un'attività progettuale o costruttiva, ma risulta invece il beneficiario, a nome del convento, di numerose donazioni testamentarie. Il termine soprastante, con cui frate Jacopo è ricordato in un unico documento (*superstans ad fabricam ecclesiae Sancti Antonii de Padua*) nella realtà padovana sembra indicare il

responsabile economico del cantiere piuttosto che il direttore ai lavori o il progettista¹. Tali fonti documentarie scritte sono certo importanti: ci rivelano la presenza di lavoratori forestieri accanto a quelli padovani e lasciano facilmente supporre una certa continuità di impiego, quando rileviamo che alcuni maestri risultano attivi in anni diversi, ma nulla ci dicono di come il lavoro all'interno del cantiere era suddiviso e organizzato, non offrono alcuna informazione sui materiali impiegati, sugli strumenti adottati. Accanto alle fonti scritte, per tracciare una inedita e auspicabile storia economico-sociale dei lavoratori edili, non andranno trascurate le preziose e insostituibili informazioni fornite dagli edifici medievali, non si dovrà dimenticare che i monumenti sono fonti storiche primarie.

Anche le fonti iconografiche, raffigurazioni scolpite o dipinte di muratori al lavoro, offrono utili indicazioni sugli strumenti e il tipo di impalcature usati, da confrontare con le fondamentali testimonianze materiali, che oggi vengono sempre più spesso portate alla luce dalle ricerche entusiaste e infaticabili degli archeologi medievali. Giusto dei Menabuoi, nello splendido ciclo affrescato sulle pareti interne del battistero di Padova, ci ha lasciato una preziosa testimonianza che illustra i lavoratori di un cantiere edile. Si tratta dell'episodio biblico della costruzione della torre di Babele, dipinto ad affresco sul tamburo della cupola (fig. 1). Raffigura in primo piano i tagliapietre, che sborzano, con mazza e scalpello, seduti ai piedi della costruzione, i blocchi lapidei trasferiti dalle cave, preparano i conci che sono poi sollevati su barelle e nelle gerle portate a spalla dai manovali. In secondo piano si ergono quattro lavoratori che impastano con pale e marre la malta, mentre un manovale rovescia da un recipiente a spalla ancora dell'acqua. Sui piani decrescenti della torre si scorgono muratori che apparecchiano i filari di conci con la cazzuola in mano, manovali che trasportano il materiale da costruzione in gerle, anche se non manca un sistema di carrucole a sporto per il sollevamento di secchi. Costituiscono un'eccezione alla più consueta tradizione iconografica la mancanza di impalcature e la registrazione di due mortali incidenti sul lavoro: due muratori stanno infatti irrimediabilmente precipitando dall'alto delle murature. L'architetto, che si staglia in primo piano, al posto delle corte tuniche dei lavoratori indossa un abito elegante e aggiornato sulla moda degli anni Settanta del Trecento, sopra cui è annodato un mantello. Il turbante, che gli copre la testa, rimanda esplicitamente all'oriente. Lo scettrò

impugnato nella mano sinistra è un simbolo di potere regale. Non è una semplice coincidenza che nel codice padovano, ora smembrato tra la British Library di Londra e l'Accademia dei Concordi di Rovigo, lo scettro di Giosué sia identico. Scorrendo le fonti iconografiche medievali si può percorrere l'evoluzione del segno distintivo dell'architetto. Nel XII secolo il direttore dei lavori tiene in mano la virga, nel secolo successivo la squadra, nel Trecento abbandona qualsiasi strumento di prassi lavorativa, per assumere un segno di autorità regia. Il codice di provenienza padovana, testé citato, illustra con numerose vignette una versione della Bibbia in volgare. Scene di costruzione commentano l'ordine del faraone di far costruire agli ebrei, ridotti in schiavitù, le due città di Fiton e Remeses, a portare pietre e calcine, come dice il testo (fig. 2). Murari al lavoro sulle impalcature sono raffigurati anche nelle storie di Mosé (fig. 3), mentre l'episodio della costruzione del tabernacolo ordinato da Aronne pone in scena due scalpellini che rifiniscono due colonne con capitelli scolpiti in unico blocco, appoggiate su cavalletti, per rendere più agevole la lavorazione. Tra le raffigurazioni del Salone del Palazzo della Ragione sono affrescati lo scalpellino o meglio il lapicida (fig. 4), intento a scolpire con mazza e subbia un pilastro modanato, mentre in basso, sulla destra, accanto al capitello appena scolpito, ha lasciato a terra uno scalpello accapezzatore e forse una sgorbia, e il *mensurator* o geometra, che invece, si appresta a misurare². La lettura di alcuni statuti della fraglia dei murari, ossia le disposizioni della corporazione dei muratori di Padova, ci permette di fare luce sui rapporti di lavoro, sulle modalità di pagamento, le controversie con la committenza, la regolamentazione dell'apprendistato, le prime istituzioni di mutuo soccorso. Tali norme sono tramandate dalla redazione quattrocentesca confermata dal doge Francesco Foscari, conservata nella Biblioteca Civica di Padova segnata ms. BP. 913. Gli ordinamenti più antichi risalgono al 1273, dopo tale data furono aggiunte ulteriori prescrizioni, emendamenti o esenzioni fino al 1600. Degli statuti più antichi, scritti in volgare, era stata offerta, come dono di nozze, una prima trascrizione da Lupati³ (G. Lupati, Statuto della fraglia dei muratori, Padova 1891).

Recentemente Giovanna Galasso ha curato la nuova edizione che si rendeva necessaria per i numerosi fraintendimenti e omissioni di parole e talvolta di righe di testo presenti nel pur lodevole lavoro ottocentesco, trascrivendo inoltre per la prima volta tutti gli articoli fino al Seicento⁴. Se alcune norme statuarie non divergono dalle consuete forme coeve, come quelle che regolano la partecipazione all'assemblea, il divieto di giungere in ritardo alle riunioni che si svolgevano generalmente nella chiesa cattedrale, l'obbligo di partecipare con il gonfalone alle processioni della Madonna e di Sant'Antonio, altre, per noi assai più interessanti, ci permettono di entrare nel vivo della vita dei muratori, di toccare con mano i concreti problemi di suddivisione del lavoro, i pericoli di subappalto, i tipi di pagamento e la stessa difficoltà a volte di ricevere il giusto compenso per un lavoro regolarmente svolto. L'articolo XXXV condanna il muratore che subentri in lavori già iniziati da altri senza un accordo preciso. Gli iscritti alla fraglia non dovevano prestare la loro opera ai committenti che non avessero assolto il pagamento per il lavoro regolarmente effettuato da un altro iscritto. Se è costante la preoccupazione per la tutela di interessi corporativi, non mancano norme che disciplinano i rapporti tra gli stessi muratori iscritti alla fraglia. È condannata la concorrenza sleale verso i colleghi, è punito chi si autopromuove per lavori già commissionati ad altri. Il committente, qualora abbia fretta di veder terminato il lavoro, può tuttavia ingaggiare un nuovo muratore e recidere il precedente contratto nel caso che il primo lavoratore non presti la sua opera da più di 4 giorni. I pagamenti potevano avvenire a *pertega* o a *suma*, come recitano gli statuti, cioè a metratura o a cottimo. Una serie di articoli regola il garzonato. Ogni maestro della fraglia dei muratori doveva as-



Costruzione della torre di Babele (Giusto de' Menabuoi, Battistero del Duomo, part.).

umere un garzone per insegnargli l'arte del muro per almeno 8 anni. L'accordo tra il maestro e il discepolo doveva essere ratificato da un atto pubblico con l'indicazione della durata del contratto. Il discepolo era accolto nella fraglia come gli altri muratori ma non poteva esercitare l'attività edilizia in modo autonomo, se prima non erano trascorsi gli anni previsti. Anche il maestro aveva l'obbligo di tenere presso di sé il discepolo per tutti gli otto anni e di insegnargli effettivamente il mestiere. Ogni maestro muraro non poteva assumere più di un solo allievo. Il maestro e l'allievo erano inoltre tenuti a comparire davanti ai gastaldi entro dieci giorni dalla data del loro contratto per promettere solennemente che avrebbero rispettato gli accordi. I gastaldi avevano l'obbligo di far tenere aggiornato un libro in cui fossero riportati da un notaio i nomi dei maestri, quelli dei discepoli e le date del loro accordo (articolo XI). Per tale attestato il notaio riceveva 12 soldi, sei dal maestro e sei dal discepolo, mentre incorreva in una multa di 5 soldi se non sbrigava la pratica entro 15 giorni (articolo XII). Secondo l'articolo successivo il discepolo poteva svolgere anche dei lavori al di fuori del distretto di Padova, purché assegnasse una parte conveniente del guadagno al suo maestro. Ulteriori preziose indicazioni si possono trarre dalla lettura dei numerosi contratti pubblicati da padre Sartori, vi si trovano precise richieste della committenza, su come dovevano essere realizzate le fondamenta dei pilastri, che marmo usare per i capitelli e che tipo di cornici e di profilature. Ancora, in un contratto tra un maestro e il suo discepolo apprendiamo



Tre illustrazioni ricavate dalla "Bibbia istoriata padovana della fine del Trecento":

1 Come il re Pharaon si fa murare doe citè, Phytton e Remeses; e per affizere li Zudei azò che li no possesse inzenderare fioli, e tuto el di convegniva lavorare ale dite citè a portare prie, calcina, e fare ogni altra cossa per stentarli, e sempre vegniva bastonadi (Esodo, 8-14).

2 Come per volontà de Moyses quelli del tribo de Gad edifica diese cità per possere abitare cum el so tribo e per possere nudrigare lo so bestiame (Numeri, 34-36).



che il garzone doveva obbedire agli ordini e alle raccomandazioni del maestro, ma era esentato dal portare la *concham* (il recipiente in cui si mettevano i mattoni) o anche il giornello per impastare la calce e la malta che vediamo rappresentato nella miniatura (fig. 3) sopra le armature, a meno che queste ultime non fossero basse, per una porta o una finestra in un muro non troppo alto.

Agli inizi del Trecento si aggiunsero alcune importanti disposizioni. Il capitolo della fraglia dei murari stabilì infatti l'obbligo di visitare il collega malato e di accompagnare le salme dei confratelli alla sepoltura. Altri statuti obbligano i muratori e i fornaciai estratti a sorte a prestare la loro mano d'opera per lavori edilizi comunali sotto gli ordini degli *inzegnieri* e dei soprastanti incaricati dal Comune. Da alcuni statuti si intuiscono i pericoli di imbrogli, sfruttamento di manodopera, episodi di concussione, a cui le pene pecuniarie cercavano di opporre dei rimedi. □

1) Su questo problema e sugli altri qui brevemente tratteggiati si rimanda a G. Valenzano, *I Muratori a Padova nel Medioevo: maestranze, strumenti, materiali*, in *Costruire nel Medioevo. Gli statuti della fraglia dei murari di Padova*, a cura di G. Valenzano, Cassa Edile Provinciale di Padova, Padova 1993.

2) *Il palazzo della Ragione a Padova. Gli affreschi*. Prefazione di G. Bozzoloto, Istituto poligrafico e zecca dello Stato, Roma 1992, tav. 153.

3) *Gli statuti della fraglia dei Murari. Trascrizione dal volgare e note* di Giovanna Galasso in *Costruire nel Medioevo...*, 1993, p. 62 c ss.

3 Come quilli del tribo de Ruben per volontà de Moyses edifica cinque cità per possere abitare dentro cum el so tribo e per nudrigare lo so bestiame (Numeri, 37-38).





Fabbri, Sala della Ragione.

Maria Chiara Billanovich

L'OFFICINA DEL MAGLIO

Lavorazione e lavoratori dei metalli durante il Quattrocento.

Ancor oggi, se percorriamo la riviera del Businello in direzione est, superato l'incrocio con via Luca Belludi e imboccata via Donatello, possiamo subito leggere sulla targa stradale il sottotitolo "già Maglio" e, poco più a nord, ecco comparire il "ponte dell'Orto botanico o del Maglio". Sorgeva infatti in questa contrada, a partire almeno dall'epoca carrarese, l'edificio del Maglio, ossia l'unico stabile adibito e autorizzato alla fusione, lavorazione e battitura dei metalli — soprattutto rame e ferro — nella città di Padova e nel distretto (solo nel XVI secolo esso cesserà di essere utilizzato a detto scopo, bensì alla fabbricazione di polveri da sparo e denominato perciò la Polveriera del Maglio: quella polveriera che le cronache padovane menzionano associandola ad una serie di esplosioni e di rovinosi incendi scoppiati tra Cinque e Seicento). Un edificio sul quale possediamo finalmente informazioni grazie ad una serie di atti risalenti alla prima metà del Quattrocento (sono conservati presso gli Archivi di Stato di Padova e di Venezia), che se non permettono certo di arrivare a conoscenze esaustive, aiutano senz'altro ad accostarci un po' alla realtà di un'officina fusoria e meccanica bassomedioevale: dalla struttura dell'immobile alla divisione del lavoro e all'organizzazione della produzione; dalle modalità di gestione — e, quindi, dalla natura dei rapporti tra proprietari e organico — alle condizioni di vita di quanti, con qualifiche e mansioni diverse, vi lavorarono. E di tale realtà la documentazione rinvenuta consente di ripercorrere almeno alcune tappe. Eccole dunque¹.

All'indomani del crollo della signoria carrarese, la repubblica veneta ordinò, com'è noto sulla scorta delle ricerche compiute da Vittorio Lazzarini², la confisca e la liquidazione all'incanto di tutti i beni che erano ad essa appartenuti. Così il 17 agosto 1406 anche lo stabile di cui ci stiamo occupando fu messo all'asta e aggiudicato, per il prezzo di 1500 ducati, a quattro patrizi veneziani: Benedetto e Natale Donà per la metà e Pietro Miani e Marco Venier per la restante parte. L'acquisto era accompagnato da tre importanti clausole che eliminavano ogni possibilità di concorrenza nel settore, assicurando ai proprietari il monopolio nel campo dell'industria metallurgica padovana: nessun immobile — si trattasse di mulini o di fabbricati di natura diversa — poteva dedurre una maggiore quantità d'acqua dalla fossa di S. Giustina rispetto a quello del Maglio (tale acqua, anzi, doveva essere livellata e "zustrata" in maniera da eliminare disparità di fornitura); ve-

niva proibita la costruzione di qualunque altro impianto per la lavorazione del ferro e del rame nella città e nel territorio padovano; si vietava infine, senza eccezione alcuna, l'esportazione da Padova e dal distretto di rottami di ferro e rame, a meno che non fosse autorizzata dagli acquirenti del Maglio³.

Ma vediamo da vicino la struttura e gli annessi dell'edificio, che il documento di vendita puntualmente riporta. Situato — lo s'è detto — in contrada Businello, era costituito nei suoi elementi essenziali da una grande casa di muro e legno coperta di coppi, con due scoperti e un volto in muratura sovrastante la fossa di S. Giustina, dalla quale perveniva l'acqua tramite una imboccatura ("bucca") larga 11 piedi e 11 oncie dalla parte superiore (= m 4,35 circa) e 10 piedi e 9 oncie da quella inferiore (= m 3,80 circa), dove erano collocate le porte o chiuse del condotto; confinava a est con le mura della città in direzione di Terranegra, a sud con una via pubblica per 114 piedi, a ovest con la proprietà del maestro Ognibene Dalle Bombarde per 96 piedi e a nord dava sul fiume, la fossa di S. Giustina appunto, per 140 piedi. Il complesso occupava quindi, con tutte le relative attrezzature, un'area di oltre 1500 mq (1 piede = m 0,357). E tra le attrezzature il posto di prim'ordine spettava indubbiamente a tre magli azionati dall'energia idraulica per mezzo di ruote ad acqua e provvisti delle relative incudini, due adibiti alla battitura del rame, il terzo a quella del ferro. Ma c'erano anche forni per la fusione dei metalli, un magazzino per la raccolta dei rottami e altre apparecchiature connesse al lavoro.

Che la fonte di rifornimento per la fusione, battitura e lavorazione fosse costituita principalmente dal riciclaggio di materiale metallico già usato è indicato, oltre che dal divieto di esportazione di tale materiale, espresso nell'atto d'incanto dell'immobile, dal contratto che Pietro Miani, uno dei proprietari, stipulò il 19 ottobre 1406 con il "ferrarolo" Pietro della contrada di S. Urbano, il quale si impegnava a raccogliere rottami di ferro e rame a Padova e nel distretto per un salario annuo di 70 lire. Sulla scorta però dei documenti reperiti siamo in grado di dire che parte della materia prima, il rame, proveniva anche dalle miniere della Valle Imperina nell'Agordino, mentre il combustibile necessario alla fusione era con regolarità fornito dalle carbonaie della vicina Val di Zoldo: una significativa attestazione, questa, del ruolo produttivo svolto fin dagli inizi del Quattrocento da una delle zone minerarie e metallurgiche di maggior rilievo nel territorio veneto⁴.

Venendo al personale che operò nello stabile nell'arco di tempo da noi preso in considerazione, il punto di partenza è costituito dal contratto di società che i proprietari veneziani strinsero il 21 settembre 1406 con il quattordicenne Ludovico figlio del defunto calderaio Antonio, la madre sua Giustina e un altro calderaio, il maestro Giovanni Dalle Caldere, abitanti tutti a Padova in contrada S. Egidio, a pochi passi di distanza, perciò, dalla riviera del Businello. Erano a carico dei quattro titolari la manutenzione degli impianti, la fornitura delle materie prime e lo stanziamento dei fondi necessari per la lavorazione delle medesime; dal canto loro i tre artigiani, oltre a mettere a disposizione la "propria persona", come recita la consueta formula notarile, e, nel caso di Ludovico e Giustina, pure la bottega e gli strumenti di lavoro, si assumevano l'obbligo di ingaggiare il maggior numero possibile di capaci maestri e di provvedere affinché lavorassero nell'opificio con solerzia. Le spese per detti maestri, per il carbone e i dazi, come ogni altro genere di spese, sarebbero state pagate dal monte della società (monte di cui purtroppo il documento tace il valore); del guadagno che restava una volta detratti capitale e uscite, tre quinti andavano ai veneziani e due quinti agli artigiani per quel che riguardava i due magli impiegati nella battitura del rame, nonché 5 ducati ai proprietari per ogni "miliario" (= 1000 libbre grosse, cioè kg 486) di rame lavorato, invece del profitto derivante dal terzo maglio, utilizzato per la battitura del ferro, tre quarti toccavano ai padroni e un quarto ai soci. Risulta dunque chiaro che inizialmente gli acquirenti dell'immobile adottarono un tipo di gestione degli impianti fondato su un accordo societario, che prevedeva una loro partecipazione all'iniziativa in qualità di mercanti imprenditori, affiancati da maestri artigiani, pur essi imprenditori in siffatta struttura di produzione a base commerciale. Un tipo di gestione che mantennero sino al 28 agosto del 1419, quando, essendo morto Ludovico, Giustina si ritirò dagli affari e un nuovo contratto societario, con divisione a metà degli utili e dei danni, fu stipulato con il solo calderaio Giovanni, figlio dell'ormai defunto Antonio. In tale circostanza essi misero in comune un capitale di 500 ducati, capitale che l'artigiano si impegnava a restituire alla fine del quinquennio. Poiché, a differenza dalla società del 1406, sono qui completamente assenti le clausole relative a tutti i problemi inerenti all'andamento dell'officina, dobbiamo dedurre che il ruolo dei proprietari si ridusse da questo momento in poi ad un puro investimento a scopo di rendita. E il discorso vale anche per quanti — sempre, si badi, nativi di Venezia — rileveranno lo stabile a partire dal 1425, dopo il decesso dei primi quattro titolari che abbiamo voluto menzionare.

Riprendendo il discorso sul personale impiegato allora al Maglio, conosciamo inoltre l'identità di alcuni maestri che vi trovarono assunzione. Facciamo riferimento a Giovanni Dalle Caldere del fu Pietro da Vicenza, abitante a Padova in contrada Torricelle, addetto alla lavorazione del rame dal gennaio del 1407 al giugno del 1420; al fabbro Francesco del fu Padovano della contrada Porta dei Tadi, incaricato della battitura del ferro sempre dal gennaio del 1407 al febbraio del 1418, momento in cui al suo posto subentrò il fabbro Giorgio da Milano, residente a Padova in contrada S. Giovanni dalle Navi, a sua volta sostituito nelle mansioni dal comasco Stefano del fu Antonio sino al dicembre del 1433. Preposto invece agli impianti per la fusione dal marzo del 1409 al gennaio del 1421 ecco infine un terzo immigrato di origine lombarda, il fonditore Andrea del fu Giacomo proveniente dalla bresciana Valcamonica, che aveva domicilio a Ponte Corvo: a conferma della competenza e qualificazione ormai acquisite nel settore metallurgico dai maestri di quella regione⁵. Da ultimo, lavoravano nell'officina con mansioni non de-

finite e in maniera saltuaria vari operai privi di specializzazione ("operarii", si legge nei documenti), che abitavano in città, ma erano nativi di paesi del territorio. I loro nomi, al pari di quelli degli artigiani ora citati, emergono da una silloge di atti per lo più rogati nella bottega situata a S. Egidio di proprietà di Giustina e Ludovico Dalle Caldere, bottega, rammentiamolo, che madre e figlio avevano messo a disposizione a termini di contratto e che fungeva da 'reparto vendite' del Maglio. Vi sovrintendeva di persona la stessa Giustina e gli acquisti qui effettuati da un'eterogenea clientela per oltre un decennio permettono di disporre di un valore indicativo anche per quanto concerne il tipo di metallurgie praticate in contrada Businello, la qualità dei prodotti commerciati, nonché il carattere del mercato di vendita. Accanto a libbre di rame lavorato, masselli di ferro, verghe di acciaio, che costituivano il grosso della produzione, troviamo infatti tutta una serie di oggetti in prevalenza destinati all'uso domestico, artigianale o artistico-liturgico: da caldiere, calderoni, bacili e secchielli in rame a scodelle di stagno e catini di bronzo; da calici con ornamenti in oro a candelabri di argento; da piedestalli in ottone a campane di bronzo.

Quali erano, chiediamoci adesso, le condizioni economiche del personale ingaggiato? A tale interrogativo possiamo rispondere dicendo subito che la documentazione rintracciata, sebbene frammentaria, attesta in modo inequivocabile come la congiuntura sfavorevole, causata dal contrarsi delle attività produttive⁶, e i legami di dipendenza dai soci imprenditori e dai proprietari dei mezzi di produzione avessero pesantemente colpito a Padova, in analogia con altri contesti urbani, anche i lavoratori del campo metallurgico, provocando a diversi livelli processi di indebitamento e di più o meno grave stato di indigenza. Se partiamo dall'ultimo gradino, ossia dalla manodopera generica, ne fa fede il caso dell'operaio Pietro da Polverara, che vive con la famiglia in contrada S. Egidio, in una stanza ("chamara") provvista di cinque letti sguarniti ("non fornidi"), stanza accordatagli in affitto dalla medesima datrice di lavoro, la ricordata Giustina Dalle Caldere, al prezzo di 7 lire e 3 soldi l'anno. Il 21 marzo del 1410 non riesce a pagare la pigione e Giustina, considerata la sua povertà e il fatto che è "oberato dai debiti", gli concede una proroga di tre mesi. Alle prese con lo stesso dramma incontriamo pure l'operaio Angelo Zoppo da Montagnana, abitante in contrada Duomo, che mentre lavorava nello stabile rompe un "lavelo de piera" del valore di 2 ducati e deve perciò risarcire i danni. Poiché il 7 aprile del 1421 risulta, per l'appunto, "gravato dai debiti", la somma da corrispondere gli verrà trattenuta di volta in volta dal salario. Se tali erano le condizioni dell'operariato sprovvisto di qualificazione, il quadro cambia sì, ma in realtà non di molto, quando passiamo a considerare quelle degli artigiani salariati. Lo dimostra la storia del già citato fabbro Francesco del fu Padovano, che presente nell'opificio fin dal 4 gennaio 1407 con le mansioni di battiferro, l'11 giugno del 1417 domanda e ottiene dai proprietari un prestito di 200 lire per maritare la figlia Anna. A giustificazione della richiesta adduce il motivo che la moglie Caterina, gravemente ammalata ormai da tre anni, non può lavorare ed essere in alcun modo di sostentamento alla famiglia. La dichiarazione, oltre a recare un'ulteriore testimonianza sul ruolo che il lavoro femminile occupava nel bilancio di una famiglia di artigiani⁷, prova chiaramente che il reddito di Francesco, pari a 80 lire l'anno, non bastava per realizzare un risparmio. Illuminante è poi la vicenda di uno degli stessi maestri imprenditori: ci richiama Giovanni, figlio di Antonio Dalle Caldere. Partito da una posizione per così dire di inferiorità al tempo degli accordi stipulati con i quattro veneziani il 21 settembre 1406 — era l'unico tenuto a fornire solamente il suo lavoro,

insieme alla quota di partecipazione all'impresa —, il calderaio riuscì negli anni seguenti a migliorare alquanto la propria condizione. Intanto se ne andò dalla contrada di S. Egidio e si trasferì nella centralissima di S. Martino, prendendovi in affitto il 18 febbraio del 1414 una casa dietro versamento di 11 ducati l'anno. La prova però concreta dell'ascesa economica emerge il 7 ottobre del 1419, giorno in cui i proprietari conclusero con l'artigiano il riferito contratto di società per la durata di cinque anni. Ebbene Giovanni, probabilmente in ciò aiutato dalla sopravvenuta morte del padre e dall'eredità che ne derivò, fu allora in grado di mettere a disposizione, oltre alla sua persona, tutti gli attrezzi che la professione richiedeva, e, quel che maggiormente conta, una bottega di sua proprietà situata sotto il palazzo della Ragione, ossia nella zona dove erano concentrati i più attivi negozi di Padova. A giudicare dagli atti rinvenuti, gli affari nel quinquennio dal 1419 al 1423 dovettero procedere assai bene, tanto da consentire a Giovanni di effettuare proficui investimenti degli utili accumulati con il mestiere. Segnaliamo l'acquisto di una casa in contrada S. Martino per il prezzo di 350 lire risalente al marzo del 1418 e quello di un mulino in contrada Ponte Molino per la somma di 100 ducati, da sborsare nell'arco di un quadriennio, verificatosi nell'ottobre dell'anno seguente. E agli immobili in città altri ne aggiunse nel contado: una possessione di 8 campi a Battaglia pagata 225 lire nel giugno del 1420 e 6 campi di terra arativa, piantata a viti e alberi, posti sotto Monselice, in località Granze, per i quali si impegnò a corrispondere 207 lire entro la Pasqua del 1422. Dunque, malgrado le difficoltà dell'epoca, questo maestro aveva raggiunto se non una fortuna, certo una posizione di sicurezza materiale. Ma ecco che la situazione improvvisamente si capovolge. Erano venuti a mancare nel giro di pochi mesi due dei titolari veneziani, Benedetto Donà e Pietro Miani, e i superstiti soci Natale Donà e Marco Venier, posti di fronte a problemi di disaccordo subito sorti tra gli eredi dei defunti, richiedono al calderaio il 7 ottobre del 1423, data

di scadenza del contratto, il rimborso del capitale investito. Giovanni però è in grado di restituire solo 160 ducati rispetto ai 500 voluti e resta quindi debitore per la cifra di 340 ducati. Di conseguenza, a partire da questo momento in poi, i documenti non registrano nei suoi riguardi che una mesta serie di alienazioni. Dapprima liquidò il mulino, di cui non aveva ancora saldato l'ultima rata (15 dicembre 1423), dopo fu la volta della casa in contrada S. Martino (9 marzo 1425) e della proprietà terriera a Battaglia (5 dicembre 1426), infine, il 21 gennaio 1430, si privò della bottega sotto il palazzo della Ragione. Non dimeno le difficoltà finanziarie permangono. Ne dà testimonianza un documento del 13 febbraio 1430, dal quale risulta che il calderaio continuava ad essere indebitato nei confronti dei due proprietari del Maglio per la somma di 90 ducati e Natale Donà, al momento capitano di Padova, accertato che il maestro si trovava in stato di reale insolvenza, gli accorda — dietro supplica — la dilazione di un anno in tre rate di 30 ducati l'una. Non sappiamo come la cosa si sia conclusa. Ma il quadro delle condizioni economiche in cui il maestro finì col trovarsi appare ben delineato dalla polizza d'estimo presentata il 15 dicembre 1437. In essa Giovanni dichiarava di avere una casa in affitto in contrada S. Martino, dove abitava dietro corresponsione di 11 ducati l'anno (la stessa, quindi, presa nel febbraio del 1414), una bottega, pure in affitto, posta appresso al muro del palazzo della Ragione, per la quale pagava un canone annuo di 2 ducati al Comune e 24 lire al locatore e, unica proprietà rimasta, i 6 campi in località Granze di Monselice. Fu perciò tassato per soli 5 soldi, oltre alla consueta quota fissa di 1 lira, che secondo il criterio fiscale adottato dal Comune padovano ogni capofamiglia doveva versare⁸. Veniva così ad occupare le ultime posizioni di quella categoria di contribuenti catalogati sotto la voce "di minor estimo" — da 3 lire in giù —, categoria in cui peraltro rientrava la quasi totalità degli artigiani della Padova quattrocentesca. □

1) Per quel che andrò d'ora in poi esponendo e per i relativi rinvii documentari rimando a quanto è più estesamente trattato nel mio articolo *Per la storia del lavoro nel Quattrocento: il Maglio di Padova*, in *Viridarium floridum. Studi di storia veneta offerti dagli allievi a Paolo Sambin*, Padova 1984, p. 231-253.

2) V. Lazzarini, *Beni carraresi e proprietari veneziani*, in *Studi in onore di Gino Luzzatto*, I, Milano 1950, p. 274-288.

3) Dovevano evidentemente essere gli stessi privilegi dei quali avevano goduto i conduttori dell'officina al tempo di Francesco il Vecchio e di Francesco Novello da Carrara, in analogia con quanto si registra, a titolo di esempio, per le cartiere situate a Battaglia, sempre di proprietà carrarese, che furono vendute all'incanto il 12 settembre 1406 ai fratelli veneziani Barbone e Bernardo Morosini e a Francesco Corner, con il mantenimento appunto, ma in questo caso dichiarato, delle condizioni accordate ai gestori dei folli in età carrarese: cfr. V. Lazzarini, *L'industria della carta nel Padovano durante la dominazione carrarese*, pubb. nel 1898-99 e rist. nel suo vol. *Scritti di paleografia e diplomatica*, Padova 1969², p. 39-51 e, in particolare, 45-47.

4) Cfr. R. Vergani, *Valle Imperina. Otto secoli di attività mineraria e metallurgica*, "Rivista bellunese", II (1975), p. 371-383 e A. Angelini, *Carbonaie in Zoldo*, "Rivista bellunese", III (1976), p. 5-19.

5) In proposito v. A. Frumento, *Imprese lombarde nella storia della siderurgia italiana. Il ferro milanese tra il 1450 e il 1796*, II, Milano 1963 e A. Tagliaferri, *Fioritura e decadenza dell'arte metallurgica bresciana*, "Economia e storia", 16 (1969), p. 232-245.

6) Basti pensare che l'edificio del Maglio, dalla stima di 1500 ducati risalente al 1406 e da quella di 1600 riconducibile al 1425, scese nel 1467 a soli 900 ducati. In generale, per il declino dei commerci e delle industrie che comincia a verificarsi a Padova intorno alla metà del XV secolo v. A. Ventura, *Nobiltà e popolo nella società veneta del '400 e '500*, Bari 1964 (ora riedito = Milano 1993²), p. 74-79.

7) È sufficiente il rinvio a S. Collodo, *Artigiani e salariati a Padova verso la metà del Quattrocento: il maestro cartaro Nicolò di Antonio da Fabriano*, pubb. nel 1976 e rist. nel suo vol. *Una società in trasformazione. Padova tra XI e XV secolo*, Padova 1990, p. 466.

8) Cfr. Ventura, *Nobiltà e popolo*, p. 70, n. 53.



Erborista, Sala della Ragione.

Giuseppe Maggioni

L'ARTE DEGLI SPEZIALI

Com'era e dove si svolgeva, secondo gli statuti, l'attività delle antiche spezierie.

Il 1260 è data basilare per la storia della farmacia padovana. Si può dire che l'ordinanza di Federico II, che sanciva la divisione tra la professione di medico e quella di speciale era appena stata promulgata e già nel novembre del 1260 gli speciali padovani, riuniti nella chiesa di San Clemente, si davano il primo statuto che poi era, in assoluto, il primo in Italia (il Capitolo di Venezia del 1258 era stato emanato dalla Giustizia Vecchia, cioè da un organo statale e quindi come tale non era uno statuto liberamente votato dagli speciali).

Il codice legislativo, *Statutum fratrum specialiorum specialium* (sec. XIII-XV: Biblioteca del Museo Civico di Padova, B.P. 940), preceduto da un proemio religioso, come si riscontra in quasi tutti gli statuti antichi delle fraglie, era in lingua latina con frequenti parole dialettali latinizzate; i capitoli generalmente erano brevi, gran parte dedicati a regole pratiche e pie (obbligo di intervenire alle processioni di s. Antonio, s. Giustina, s. Antonio abate; di avere in fraglia tante candele quanti erano i confratelli che intervenivano ai funerali, di mettere ogni anno sei cere sull'altare di s. Clemente; di sostenere le spese per il trasporto in altre località del defunto per volontà dei parenti; di visitare gli ammalati; di partecipare ai funerali).

A capo della fraglia vi erano due gastaldi che duravano in carica quattro mesi ciascuno, due notai (i quali dovevano essere anche speciali), due sindaci, un bidello. Nel 1300 venne aggiunta una nuova carica: il "massaro", probabilmente in sostituzione dei due sindaci ed egli, per contro, rimaneva al potere un anno, per ragioni amministrative¹. Compito del massaro era quello di tenere in ordine, fra l'altro, gli oggetti della comunità e cioè:

Una chasa da chandeloti;
 du cirij da corpo cum candeloti;
 una chaseta dal confalone;
 uno palio da morti;
 tri penon da trombe e da caramelle (flauti);
 tre giave (chiavi) l'una dal palio, e da san Chimento, e de la chasa dei candeloti;
 una chaseta cum uno paro de balanse e uno marchò de libre cinque;
 du sachiti da i brieve per le fiere;
 du bussoloti da balotare;
 cinquanta balote in uno busolo cum i diti busoli;
 una mariegola (matricola) da i nostri statuti;
 uno libro de carta de piegora da fare le raxon de i massari;
 uno chonfalon;
 una asta dal dito chonfalon (Ms B.P. 940 pag. 29).

Tutti dovevano partecipare alle riunioni che originariamente si tenevano in un locale annesso alla chiesa di san Cle-

mente (dal 1636 a sant'Egidio, ora scomparsa, situata quasi di fronte alla chiesa dei Servi, dove gli speciali avevano anche il loro altare dedicato a san Michele, mentre in san Clemente era rimasta la fraglia dei casolini, un tempo uniti agli speciali).

All'inizio della riunione veniva accesa una piccola candela: se il ritardatario giungeva quando questa era consumata, doveva pagare una ammenda. I confratelli ogni anno, mediante estrazione a sorte, dovevano partecipare "con le sue boteghe de specialia" alle feste di sant'Antonio e santa Giustina per le necessità dei partecipanti. Interessanti notizie si possono desumere dalla lettura di questi elenchi scritti nel libro degli statuti, vale a dire i nomi delle insegne, luogo di origine degli speciali, paternità di questi, località della bottega. Per contro, numerose erano le ricorrenze in cui dovevano tener chiuse le loro "stationes", e in tali occasioni non si poteva vendere altro che candele e cera per i funerali. Tutti, invece, dovevano tener aperta la spezieria durante le feste di sant'Antonio confessore "propter forenses ad dictam festam Paduam accedentes". Era proibito distrarre il giovane garzone che non poteva lasciare il vecchio padrone senza il suo assenso. Norme speciali regolavano la fabbrica delle candele che dovevano essere fatte di cera nuova, di un determinato peso, di una determinata lunghezza, infine dovevano portare il marchio della spezieria che le aveva fatte. Tutte queste disposizioni erano necessarie perché molteplici erano le sofisticazioni, quali l'impiego di cera vecchia, cera mescolata a sego, oppure di diverso spessore.

Notevoli i capitoli sui medicinali: i gastaldi dovevano controllare l'acquisto del pepe, dello zafferano, sorvegliare la composizione degli unguenti e degli elettuari; questi ultimi consistevano nella mescolanza di più sostanze finemente polverizzate, il cui eccipiente era il miele. A questo gruppo di medicinali appartenevano il *Mitridato* e la *Tariaca*, i medicinali più famosi dell'antichità. Cure particolari erano rivolte alla *Trifera magna* (*Trifera magna di Nicolò*: elettuario oppiato costituito da 28 ingredienti incorporati in miele con proprietà di rendere feconde le donne, conciliare il sonno, calmare i bambini "fastidiosi"), alla *Hiera Pigra* (*Hiera Pigra di Galeno* di ben 30 componenti, ottima per il mal di stomaco, per le digestioni difficili: acuisse i sentimenti ai letterati che per il troppo studio si trovano oppressi e sofferenti), alla *Benedetta semplice* (*Benedetta semplice di Nicolò salernitano*, costituita di 23 elementi: scaccia gli umori grassi e viscosi, quindi rimedio per la gotta, la podagra, reni e vescica). Venivano stabilite le dosi e i componenti della piperata, che poteva esser confezionata con solo pepe e

zafferano. Parimenti erano sorvegliati gli ingredienti delle cosiddette "specie dolci e specie forti" costituite da cannella, zenzero, chiodi di garofano, noce moscata in debite proporzioni.

Ispezioni periodiche erano fatte alle bilance e ai pesi, esaminati con i campioni depositati in fraglia. Rigorose le visite alle spezierie dove venivano controllati i semplici (fiori, foglie, radici, cortecce) e le preparazioni che con questi si facevano, in origine ad opera dei soli speziali, in seguito anche con i rappresentanti del Comune.

*

Come era la "apoteca", il luogo di lavoro dello speziale nei primi secoli dopo il mille a Padova?

Tralasciamo quella che potremmo definire la preistoria, perché in materia sappiamo ben poco delle civiltà antiche; altrettanto poco dei conventi e dei monasteri, nei quali tutt'al più la spezieria era un piccolo locale annesso all'infermeria, detto "armarium pigmentarium" e in esso il religioso, che fungeva da medico, infermiere e speziale, preparava quanto serviva agli infermi sotto le sue cure.

Il luogo di dispensazione del farmaco ebbe origine, sia pur parzialmente, allorché, pressato dall'aumento del lavoro e dall'evolversi della medicina stessa, il medico rinunciò alla preparazione materiale del medicamento per attendere alla sola diagnosi e prescrizione. Le rappresentazioni iconografiche sono scarse e la risposta è data, almeno in parte, dalle miniature dei codici che ritraggono scene di vita coeva. Cito fra le più emblematiche quella del codice ebraico di Avicenna, e le varie figure del *Thacuinum sanitatis*.

Un valido ulteriore aiuto per la ricostruzione ideale della spezieria ci è dato dalla lettura e dall'interpretazione dei paragrafi degli statuti riguardanti gli obblighi da osservare durante le festività. Generalmente era una stanza quadrata di circa cinque metri di lato, in un solo ambiente, aperta sulla strada; il mobilio era ridotto ad un banco che separava dal cliente, alle volte ad uno scrittoio che serviva al medico per stendere le sue ricette, non vi erano armadi né scaffali, perché ad essi supplivano tavole di legno infisse nella parete. In tempi successivi (1300-1400), il più delle volte il lato che dava sulla strada veniva diviso da un muretto, alto circa un metro da terra, il quale finiva laddove iniziava l'apertura della porta. Su questo supporto sporgeva una tavola di legno destinata alla vendita e occupava parte della via pubblica con uno sporto che, all'occasione raddrizzato, poteva servire anche da anta per la chiusura serale. La chiusura, della parte non occupata dalla porta, poteva anche esser fatta infilando delle assi di circa un piede di larghezza in una guida o passatura; fino a non molti anni fa un esempio tipico di questo esemplare di bottega si trovava in via Cesare Battisti, nel tratto detto del Soccorso, davanti alla via Santa Caterina. In alcuni giorni di festa era permesso levare un asse ed espletare così, attraverso l'apertura, i propri obblighi di servizio. In tempi successivi veniva praticata sulla porta, generalmente di legno, un'apertura quadrata di circa 15 centimetri di lato che permetteva il dialogo tra speziale e paziente. Durante alcune festività lo speziale doveva tener la "bottega" chiusa tutta la mattinata e le prime ore del pomeriggio, per poter poi aprire in serata. Il mobilio era ridotto al minimo. Era il tempo infatti in cui lo speziale abbandonava sovente il locale per recarsi con i suoi preparati a vendere su banche o edicole in occasione delle fiere, come ho più sopra ricordato, di sant'Antonio, santa Giustina, o san Prosdocimo.

Le pareti recavano allineate scatole di legno di faggio dalla caratteristica forma ovoidale, alle volte dipinte con la pianta che in esse era contenuta, alle volte con la sola dicitura del nome: sovente erano in mostra, accanto ad esse, brocche, rozzi recipienti cilindrici detti *albarelli* (controversa l'etimologia della parola: secondo alcuni da albero, poiché anticamente le droghe, che arrivavano dall'oriente, erano con-

tenute in segmenti di bambù; secondo altri da *alveulus*, *alveolellus*: vaso, recipiente di terracotta o di ceramica), chiusi con una pelle o con un pezzo di tela e legate con una correggia.

L'iconografia ci offre, alle volte, lo speziale nell'atto di pesare con una bilancia "a dito" o di consegnare un vasetto contenente un medicinale e, in secondo piano, un "giovane di bottega" nell'atto di contondere una qualche droga nel mortaio. È opportuno rilevare che, specie nei primi secoli, il medico era solito visitare il paziente in spezieria e indicare, a voce, allo speziale i farmaci necessari per la preparazione della ricetta. Il più delle volte, specie alla fine del 300 — primo 400, un'apertura portava nel retrobottega, dove erano riposti gli strumenti da lavoro accanto ai fornelli per le acque distillate. In tempi successivi la struttura delle "stationes" si fece più evoluta e acquistò la caratteristica del locale chiuso. Generalmente la porta d'entrata era al centro di due aperture laterali, ancora chiuse da un muricciolo alto poco più di un metro, ma gli sporti non erano più volti verso l'esterno, cioè sulla via, ma verso l'interno, dove lo speziale cominciava a esporre i cosiddetti "vasi da mostra": idrie, albarelli, fiasche di ottima fattura delle più rinomate fabbriche di ceramica di Bassano, Venezia, Este (compatibilmente con le sue finanze), fatte per attirare l'attenzione dei passanti e valorizzare la bottega. In seguito le aperture furono chiuse da vetri smerigliati nei quali veniva inciso il nome del proprietario o dell'insegna o ancora più genericamente l'emblema dell'arte, "un serpe che beve nella coppa". Era l'inizio della vetrina da mostra che resterà tale fino ai primi anni di questo secolo.

*

Risalire all'ubicazione delle spezierie di Padova è oggi un lavoro particolarmente difficile, se si tien conto dell'infelice idea, avuta nel secolo scorso, di mutare il nome delle vie e contrade ad ogni rivolgimento politico. Inoltre non facilita certo il nostro compito il cambiamento edilizio che ha sconvolto, rendendo irricognoscibili, vaste zone cittadine. Guardando una vecchia pianta di Padova vediamo che la città era circondata, da tre lati, dalle acque del Bacchiglione; inoltre fino a non molti anni fa due rami di esso l'attraversavano e un terzo ramo correva ove ora sono le attuali vie Morgagni e Falloppio. Ben undici ponti collegavano le sponde del fiume, e la maggior parte di questi avevano una spezieria nelle immediate vicinanze, forse per la presenza di xenodochi od ospizi che erano siti, generalmente, uno verso l'interno, uno verso l'esterno della città. Troviamo già dalla fine del '200 una spezieria a ponte Altinate che, cambiando di poco, resterà in luogo fino ai nostri giorni; una al ponte delle Torricelle, quivi rimasta fino a qualche anno fa; altre a santa Sofia, al ponte san Leonardo, a ponte Corvo, a ponte san Giovanni alle navi, a ponte Molino ancora esistono nelle stesse posizioni. Molte erano concentrate attorno o, come si trova scritto, sotto il "Palazzo": alla fine della "ruga" degli orefici la spezieria all'Angelo, nella piazza del vin aveva spezieria un Bastian; era speciale, in piazza delle legne, un Daniele da Pixa.

Se il centro vedeva il prelevare di botteghe, anche l'immediata periferia non era del tutto sguernita di *stationes*: così un *Ihoannes a Prato valis*, un Antonio a santa Croce, un Bartolomeo a Ognissanti, un Marchio a Coalonga.

Nella matricola del 1380 (ms. B.P. 940, pag. 25) è registrata una donna, *Domina Petra a Crosara del Santo*, ed è la prima nominata in un elenco di speziali; ma il fatto di non averla mai più trovata nei documenti consultati, né mai più altro soggetto femminile, ci lascia perplessi e dubbiosi nell'affermare che "domina Petra" sia stata la prima donna-speziale della storia. Ci appare più veritiera l'ipotesi che fosse la vedova di qualche speziale e, come tale, riportata negli elenchi che la fraglia doveva formulare per sostenere le "facion" della città. In parole povere pagare le tasse, e vi posso assicurare che anche allora il fisco non scherzava!!

Come il lettore avrà visto, fino alla metà del '300 le spezierie non avevano insegne, tranne qualche eccezione, se si intende per insegna un mezzo di riconoscimento per distinguere le une dalle altre. Negli atti pubblici e privati (compra vendita, società, affittanza, tassazione) queste venivano riconosciute dal nome di battesimo, raramente dal cognome del padrone della bottega, e dal luogo dove essa era sita.

Dalla matricola del 1380 si possono ricavare dati interessanti:

Heredes D. Sulimani
 D. Bartholameus a Platea Vin
 D. Leonardus Pioxelus
 D. Andreas a Bacilerijs
 D. Prosdocimus a Platea Bladi
 D. Galeacius de Gatarijs de Bononia.
 D. Luchinus de Bragantia
 D. Andriolus de Sancto Vito
 D. Thomaxius de Vicentia
 D. Jachobus de Prato
 D. Bartholameus de Lendinaria
 D. Jacobus del Bragantia
 D. Jachobus Borante
 D. Barholameus de Sancto Bartholameo
 D. Johannes a prato Vallis
 D. Johannes a Balneo
 D. Johannes de strata Sancti Mathei
 D. Bertholinus
 D. Chonfortus
 D. Marsilius ei Frater
 D. Paduanus a Sancto Stefano
 D. Johannes Tosonus a Sancta Sophia
 D. Ulivierus a Sancta Sophia
 D. Bartholameus de strata Omnium Sanctorum
 D. Johannes a Discheto de Strada Pontis Altinatis
 D. Jochobus de Berthepalea
 D. Felipus de strata Pontis Curvi
 D. Petrus de Cauda Longa
 D. Francischus de strata Pontis Curvi
 D. Anthonius de Strata Sanctae Crucis
 D. Nicholaus qm. Jachomeli de Veneciis
 D. Bonaventura a Sancto Johanne
 D. Martinus a Sancto Johanne
 D. Guilielmus de Pernumia
 D. Nani de Sena
 D. Johannes de la Gibelina
 D. Michel de strata Pontis Mollendinorum
 D. Anthonius de Puteo Novo
 D. Badinus a Vulpaio
 D. Felipus a Porta Turisellarum
 Domina Petra a Crosara Sancti Antonij

Scorrendo l'elenco si può vedere che non tutti gli speciali erano padovani, molti provenivano dai paesi vicini: Braganze, Pozzonovo, Pernumia; altri da città molto importanti quali Bologna, Venezia, Vicenza. In tempi successivi, soprattutto per necessità di carattere fiscale, fu imposto a tutti di darsi un'insegna, un simbolo di riconoscimento. Dal punto di vista materiale l'insegna poteva essere di pietra, dipinta a fresco sul muro, dipinta su tavola, su ferro, esposta a bandiera sopra la porta della spezieria, appesa all'architrave. I nomi che le distinguevano erano i più svariati, non si riferivano più soltanto alle piazze, agli ospedali o alle chiese ma a seconda dell'estro del proprietario: al Redentore, alla Madonna, a santi, oppure intitolate a piante, animali veri o fantastici, oggetti, il che serviva anche di pubblicità alla spezieria. Scorrendo un elenco del 1575, tempo di peste, ne troviamo elencate 31 con le relative insegne²:

Parrocchia di San Lorenzo, all'Agnus Dei
 alla Croce
 al Sant'Antonio da Padova, al Pozzo del Campion
 Parrocchia di San Canzian, all'Anzolo, centenario di San Martino
 alla Fontana, verso la piazza del vin
 alla Colonna
 al San Marco in piazza delle Erbe
 Parrocchia di Sant'Andrea, al càlese (calice)
 alla Campana in Palazzo

alla Cerva
 al Diamante
 alla Fortuna in contrà di Santa Lucia
 al sol
 alle tre stelle
 Parrocchia del Duomo, al San Zuane (Giovanni)
 al Medego (medico)
 al Pomo d'oro
 al Cappello, a San Giovanni
 Parrocchia di Santa Sofia, alle Due Pigne al Ponte Altinà
 alla Roda
 Parrocchia di San Nicolò, alle due spade
 al Giglio in strà Maggiore
 Parrocchia di San Clemente, al Coral
 al Pavon, in via dei Bocaleri
 Parrocchia di San Leonardo, al Gesù
 al Grifo
 al Sant Antonio di Vienna
 Parrocchia di San Daniele, al Leon d'oro, alla punta del Pra'
 della Valle
 al Melon, alle Torricelle
 al Re
 al San Nicolò.

Ancora oggi molte di queste sono rimaste e le possiamo individuare, e così quelle poche che ne hanno mantenuta l'insegna. La farmacia al "leon d'oro" fino a pochi anni fa era proprio in "ponta del pra della valle", ora all'inizio di via Umberto I; quella dell'Angelo è con la sede attuale quasi sicuramente dove si trovava al tempo della sua fondazione; quella "ai Due Gigli" in strà maggiore, ora via Dante; alle "Due pigne d'argento" è sempre esistita nelle vicinanze di ponte Altinate, originariamente sul canale.

*

L'aromatario, come esecutore materiale della ricetta del medico, doveva, mediante un susseguirsi di operazioni, preparare, dai semplici, i medicamenti. Gli strumenti più antichi usati nel 1200-1300 erano quelli dell'economia domestica e della vita di tutti i giorni, vale a dire: coltelli, forbici, lime, raspe, grattuge, setacci, stufe, pentole, cucchiari, mestoli, spatole. La droga (il significato di questa parola oggi è completamente travisato) doveva essere innanzi tutto minutamente frantumata e suddivisa con il mortaio, che è sempre stato il mezzo indispensabile e il capostipite di tutti gli strumenti fin dagli albori della civiltà. Poteva essere di vari metalli: legno, ferro, bronzo, piombo, pietra, marmo, porfido, vetro, metallo prezioso, la sua dimensione era svariata. Il grande mortaio, alto anche un metro, era per lo più provvisto di un soprastante cilindro di legno che si adattava all'imboccatura e impediva il disperdersi delle schegge, e il suo pestello poteva essere anche collegato a una balestra infissa nel soffitto, permettendo un notevole risparmio di energie al lavorante. Erano in uso anche mortai piccolissimi, di pochi centimetri, che servivano per la polverizzazione di perle, pietre preziose, oro, argento. Nelle miniature che rappresentano le prime spezierie si scorge sovente il garzone nell'atto di contundere una pianta nel mortaio.

Altre operazioni quotidiane consistevano negli infusi, decotti, macerazioni; quindi il corredo necessitava di pentole, casseruole di rame, di terracotta, di recipienti di vetro. Importante operazione, anch'essa quasi quotidiana, era la distillazione, soprattutto di acque aromatiche e odorose. Si eseguiva su fornelli valendosi di alambicchi o storte, che potevano essere di rame o di vetro, singoli o multipli, talvolta anche di grande dimensione, così da costringere lo speciale a lavorare fuori dalla propria officina nello spazio di qualche cortile annesso.

Uno strumento di impiego quotidiano era senza dubbio la bilancia. Aveva le più svariate misure e fogge, piccola, a dito, a bilico, finemente lavorata, a stadera, con i relativi pesi dati da una serie di scodelline inserite una nell'altra, di vario peso.

*

Lo speciale — droghiere dei primissimi tempi ampliava la propria cultura solo con l'esperienza; non esistevano infatti corsi di studio. L'arte il più delle volte si tramandava di padre in figlio, il quale facendo il garzone per anni e anni imparava dal "magister" sia le operazioni materiali sia la conoscenza dei ricettari manoscritti, dove giorno per giorno venivano annotati risultati, esperienze, formule. E non si pensi che fossero solo prescrizioni mediche: vi erano raccolte anche ricette per fare il marzapane, liquori, torte, confetti.

Dalla fine del Quattrocento le cognizioni dello speciale, con l'apparire della stampa, si arricchirono degli antichi testi greco-romani, dei commentari della scuola salernitana e delle opere degli arabi. I più famosi e usati da tutti, non solo dai padovani, furono l'*Antidotarium Nicolai*, di Nicolò, decano della scuola salernitana, stampato a Venezia nel 1471, il *Clavis sanationis* di Simone Januensis, stampato nel 1473, il *De dosibus seu de iusta quantitate et proportione medicamentorum* e l'*Antidotarium* rispettivamente del 1579 e 1565, di Bartolomeo Montagna, illustre medico filosofo dello studio di Padova; ma il trattato più popolare e che sicuramente non mancava nelle spezierie padovane fu il *Compendium aromatariorum*, stampato nel 1488, che oltre ad essere un ferro del mestiere era anche una guida ai candidati speciali.

Il libro si divideva in sette "particule" o tesi; era articolato in domande e risposte e raccoglieva tutto il materiale pratico-scientifico dell'arte farmaceutica del tempo. Apparvero anche i primi erbari a stampa, in verità assai poco somiglianti, in quanto le tavole per lo più erano incise su legno e questo non permetteva la riproduzione di finissimi particolari da aggiungere agli erbari di "essiccata" che ogni speciale preparava da sé. In tempi successivi agli inizi del Cinquecento cominciarono ad abbondare nell'arte cirlatani, cantimbanchi, abusivi, stranieri; inoltre pestilenze di ogni genere decimarono il personale, cosicché le ispezioni furono rallentate o addirittura annullate le visite alle spezierie. In simili frangenti i gastaldi, riuniti in pieno capitolo, sentirono il bisogno di riformare gli statuti (1575) e gli studi (1597)³. Da allora il candidato, per entrare nell'arte, doveva aver praticato in una spezieria della città per almeno dieci anni, doveva essere esaminato sui quesiti di medicina, sul riconoscimento delle droghe e sulle preparazioni dai gastaldi e da tre "periti nell'arte" i quali, "deponendo odio, interesse e amicizia", votavano a "palle". Al candidato, se approvato, veniva consegnato il "privilegium", mediante il quale poteva esercitare la professione. Di questo documento prezioso e raro esistono alcuni esemplari nella biblioteca del Civico Museo; esso consisteva in un libriccino di una decina di pagine in pergamena scritto in latino e miniato. In genere nella prima pagina si leggeva "privilegium in arte aromataria"; la seconda e terza pagina recavano l'immagine del Redentore e di san Michele, che con san Clemente era protettore delle fraglia; nella quarta le insegne delle spezierie degli esaminatori. Seguiva la dichiarazione di approvazione con le firme del collegio esaminante e l'autentica del notaio.

*

Gli speciali almeno nei primi secoli, non avevano vesti speciali o distintive. Esaminando le miniature, li vediamo con robone dalle larghe maniche, alle volte con copricapo o cappuccio ricadente su una spalla, secondo il costume del tempo. Il profilo morale ce li dipinge di religione

1) E. Morpurgo, *Statuti e Parti del Capitolo della Fraglia degli speciali*, "Boll. Museo Civico di Padova", XVIII, 1925.

2) E. Morpurgo, *Le spezierie di Padova durante la peste del 1575-1576*, "Atti del III Cong. Naz. della Soc. Ital. di storia delle scienze mediche e naturali. Venezia 1925", Siena, tip. S. Bernardino, 1926.

cattolica, di buona fama, non bevitori, non giocatori né libertini, dediti alle pratiche religiose e rispettosi delle leggi. La fraglia degli speciali padovani era presente alla vita attiva della città in quanto arte maggiore; i suoi gastaldi partecipavano alla elezione degli "anziani" per la quota che era riservata alle fraglie; nelle processioni lo stendardo dell'arte seguiva immediatamente quello dei notai; a questo proposito bisogna ricordare che spesso lo speciale era anche notaio, a dimostrazione che a quel tempo possedeva una cultura non solo professionale ma giuridica, tale da meritare la fiducia dei concittadini⁴.

*

Vogliamo chiudere questo nostro brevissimo saggio ricordando una famiglia, anzi un uomo, non padovano ma tale per adozione, che ha dato lustro alla città e all'arte degli speciali nel XIV secolo. Intendiamo parlare della famiglia Gatari, che venne a Padova nella seconda metà del '300 da Bologna, probabilmente per ragioni politiche. Galeazzo, figlio di Andrea, esercitò l'arte a Padova fin dal 1374: lo testimonia un contratto di "societas" con Francesco da Prato del *quondam* Daniele, pure speciale, con il quale Francesco si impegnava per quattro anni a dirigere la spezieria del Gatari sita in contrà di Santa Lucia⁵. Appare chiaro che Galeazzo voleva continuare la sua professione, ma doveva attendere anche a uffici politici ben importanti.

Già nel 1372, durante la guerra dei confini, Francesco il Vecchio lo mandò a Genova, Ferrara, Firenze e Pisa per chiedere il libero transito per le merci che dovevano venire a Padova. Nel 1379 Galeazzo Gatari era tesoriere e direttore della zecca dei Carraresi e da valoroso soldato con i suoi cinque figli, dei quali due anch'essi speciali, nel 1388 difese la città con 3400 soldati che il Carrara gli aveva dato in comando nei pressi della chiesa di San Clemente. Nel 1390, quando Francesco Novello riconquistò Padova e il Palazzo e la Cancelleria furono saccheggiate, andò distrutta anche la spezieria di Galeazzo sotto il volto della scala del Palazzo. Questi impegni politici, però, non gli fecero trascurare i suoi doveri verso l'arte: tra il 1370 e il 1404 lo annoveriamo più volte gastaldo, massaro e rappresentante degli speciali nelle fiere cittadine. Fu anche arbitro in una controversia tra speciali e pizzicagnoli nel 1392. Morì il 9 agosto 1405 di peste.

Durante la sua vita fu testimone e scrupoloso cronista dei fatti che si svolsero a Padova tra il 1318 e 1389, tramandandoci quella cronaca che il Medin e il Tolomei chiamarono "Cronaca Carrarese di Galeazzo e Bartolomeo Gatari", in quanto Bartolomeo continuò l'opera del padre fino alla conclusione tragica della dinastia dei Carraresi (1405). Il fratello Andrea la sfolò dagli elogi che la infioravano, secondo il costume dei tempi, la completò con episodi di vita extracittadina e vi inserì l'opera di Daniele di Chinazzo, speciale trevisano, autore della cronaca della guerra di Chioggia.

Bartolomeo e Andrea seguirono la professione del Padre; Bartolomeo fu Primo gastaldo e massaro negli anni tra il 1411 e il 1423; nell'estimo del 1438 egli è ricordato come speciale al Bò; Andrea per contro fu in fraglia nel 1404 e nel 1410 assurse alla carica di Primo gastaldo; egli visse a Padova anche dopo la strage dei Carraresi, sebbene nel 1421 non esercitasse più la professione. Morì nel 1454. □

3) Archivio di stato di Padova: Corporazioni soppresse. Fraglia degli speciali. Vol. I.

4) John Kenneth Hyde, *Padova nell'età di Dante*, Trieste, Lint, 1985, p. 147.

5) L.A. Muratori, *Rerum Italicarum scriptores*, XVII, pag. X.



Bilancia, Sala della Ragione.

Luigi Montobbio

LA PRODUZIONE ORAFA

I raffinati esemplari, specie nel settore sacro, realizzati anche da artisti non padovani.

Nel complesso e vasto mondo artigianale medioevale padovano notevole peso e prestigio aveva la corporazione degli orefici, assai numerosi e dislocati in varie zone cittadine già fino dal secolo XIII. La lavorazione dell'oro e dell'argento, se rappresentava un segno di distinzione per il prezioso materiale da trattare e per la bravura artistica che si richiedeva, comportava però una serie di obblighi che dovevano essere scrupolosamente osservati per non incorrere in guai seri. Gli statuti comunali del secolo XIII fissavano norme ben precise soprattutto per quanto riguardava la qualità dell'oro e dell'argento. I gastaldi avevano l'incarico di sorvegliare l'andamento della produzione con la facoltà di infliggere pene severe a quegli orefici che avessero lavorato materiale scadente o deteriorato. Non meno severi erano gli statuti di epoca carrarese che sancivano addirittura la distruzione di quegli oggetti lavorati con argento di qualità inferiore a quella prescritta, con conseguente denuncia dei trasgressori.

L'iscrizione alla fraglia per potere esercitare il mestiere non era semplice né facile. Il garzonato costituiva il primo stadio. Il maestro che aveva in forza un garzone doveva segnalarlo al massaro ed iscriverlo in un apposito libro per testimoniare la durata dell'impiego e pagare inoltre la tassa di dieci soldi. Dopo un servizio, o meglio un apprendistato, di cinque anni il garzone si metteva in nota come lavorante e completati altri due anni di servizio poteva accedere al titolo di maestro. Anche i figli dei maestri erano obbligati a trascorrere due anni come lavoranti tranne nel caso che venisse a morire il padre. Per acquisire il titolo di maestro il lavorante doveva sostenere una prova che veniva valutata per votazione in seno al capitolo giudicante. La tassa da pagare alla fraglia per l'iscrizione veniva a costare dodici lire e otto soldi di piccoli. Il forestiero intenzionato a venire a lavorare a Padova e aprirvi bottega doveva essere giudicato (laudato) come *sufficiente maestro di bottega* e pagare una tassa di venticinque piccoli.

La fraglia degli orefici aveva come protettore sant'Eli-gio, la cui festa cadeva il 1° dicembre. In quel giorno i soci assistevano alla messa ed erano obbligati a non lavorare e a tenere chiuse le botteghe, pena sei lire di piccoli. Ogni iscritto alla fraglia era obbligato a fare un'offerta alla banca delle Luminaria (due lire per il maestro e una lira per il lavorante). In quello stesso giorno erano rinnovate le cariche: due gastaldi, un massaro e un sindaco. Il

massaro aveva l'incarico di tenere i libri contabili, il gonfalone, le scritture e le "ragioni di lite"¹.

Buona parte degli orafi teneva bottega nel centro storico: nei primi anni il maggior numero dei negozi (stationes) era sistemato attorno al muro perimetrale del palazzo della Ragione, a settentrione. Successivamente gli orefici furono trasferiti sotto il portico del Fondaco delle biade innalzato nel 1302 in piazza delle Erbe², inopinatamente distrutto all'inizio del nostro secolo per dare posto all'ala municipale, detta Moschini dal nome del sindaco di allora. La località fu detta *Ruga dei orevesi*. Altri artisti erano alloggiati nei pressi della cattedrale, che costituiva un forte richiamo per operatori d'ogni tipo. Erano veneti (e Padova produsse non pochi orefici di fama largamente documentata) ma molti provenivano dalla Toscana, dall'Emilia, dall'Umbria e dalla Lombardia, specialmente nel secolo XV quando la presenza a Padova di Donatello, che spesso si servì della collaborazione di orefici, incrementò l'arrivo di artisti cosiddetti minori impegnati nel settore della decorazione. È sufficiente scorrere l'indice degli artisti e delle maestranze pubblicato da Antonio Sartori³ per constatare quanto numerosi fossero gli orefici operanti in Padova a contatto con chiese e monasteri, incaricati di produrre oggetti necessari per il culto.

Quasi tutti con famiglie numerose a carico, guadagnavano quanto bastava per vivere. I più bravi potevano possedere la casa di abitazione, la bottega ed anche qualche appezzamento di terreno nei paesi vicini, permettendosi così una vita meno difficile. Spesso formavano società con parenti o colleghi, altri si alloggiavano presso colleghi più esperti e più anziani per aiutarli nel lavoro e per specializzarsi nell'arte specifica. Citiamo due casi: Paolo di Franceschino da Borgo San Sepolcro nel marzo 1425 prendeva alloggio per due anni presso l'orefice Giovanni del fu Piergiovanni da Mantova abitante in contrada San Martino: questi in cambio dell'aiuto che ne riceveva prometteva a Paolo di Franceschino di insegnargli l'arte spesandolo per vitto e alloggio e pagandogli 25 lire all'anno⁴. Ancora: Lorenzo figlio di Gerardo nel luglio 1454 si alloggiava nella casa dell'orefice Paganino del fu Giovanni al Volto dei Negri che si impegnava di insegnargli l'arte dandogli come salario per quei due anni la somma di 60 lire e un paio di scarpe⁵.

Non sempre in famiglia regnava la perfetta armonia a causa soprattutto di eredità. Nell'ottobre 1435 Benvenuta

Galvagnoli, vedova del famoso orefice Alessandro, abitante in contrada Prato della Valle e la figlia Lucia erano in causa con il loro rispettivo figlio e fratello Pietro, pure orefice di vaglia⁶. La lite continuò fino alla primavera successiva. Dopo la morte della madre Benvenuta, per la cui dote era sorta la controversia, Pietro si riappacificò con la sorella Lucia provvedendo al suo avvenire: il 24 maggio 1437 Pietro affidava ad Antonio Guaranchini di Anguillara la somma di 1240 lire quale dote della sorella Lucia.

I segreti dell'arte si tramandavano di padre in figlio. Quando il padre raggiungeva la vecchiaia e non poteva più sostenere il faticoso lavoro trasmetteva al figlio la direzione della bottega dandogli così la possibilità di continuare un'attività sicura.

Trasmettere al figlio un lavoro decoroso e stimato fu la preoccupazione dell'orefice Ambrogio sceso da Trento a Padova dove già operava nel 1476 per il famoso vescovo umanista Giacomo Zeno⁷, tenendo bottega e casa in contrada Codalunga; ormai anziano di 65 anni, nel 1507 denunciava all'estimo di non trafficare più, ma che conservava la bottega per permettere al figlio di continuare il mestiere: "...per me fiolo che nol vada perdendo tempo..."⁸. Quel figlio non perdette certamente tempo: si chiamava Andrea Briosco detto il Riccio che proprio in quell'anno, 1507, iniziava a costruire il celebre imponente candelabro della basilica del Santo.

Il lavoro dell'orefice non era facile. La continua concentrazione metteva a dura prova la potenzialità della vista, sicché col passare degli anni poteva subentrare la parziale cecità: l'insorgere di tale malattia veniva anche denunciata al fisco per giustificare l'eventuale scarso guadagno dichiarato.

La quasi totalità delle commissioni riguardava l'oreficeria sacra essendosi quella profana sviluppata soprattutto in epoca rinascimentale. Gli oggetti necessari per il culto maggiormente richiesti erano: calici, ostensori, turiboli, incensieri, navicelle per l'incenso, candelabri, croci, reliquiari lavorati a sbalzo e smaltati: un campo vasto nel quale l'artista poteva sviluppare tutto il suo estro e la sua bravura, come ci testimoniano non pochi pezzi di squisita fattura conservati in chiese cittadine.

L'orafo poteva intervenire anche nella confezione di paramenti sacri spesso tempestati di pietre preziose e tali da richiedere la collaborazione di più artisti. Alla metà del Quattrocento due orefici, Giovanni e Antonio da Milano, furono interessati nella confezione di una mitra per il vescovo Giacomo Zeno, opera per la quale erano stati chiamati anche i ricamatori Giovanni dai Penazi da Venezia, Bartolomeo da Lodi e Ambrogio da Milano. Quel prezioso copricapo richiese una lavorazione lenta e paziente per le raffinate decorazioni apportate con materiali vari: vetro, tessuti pregiati, fili di seta, pietre, oro filato, pendagli d'argento, ricami. Al centro dell'organizzazione era Giovanni dai Penazi ricamatore ma anche commerciante abitante a Venezia nel fondaco dei Tedeschi ma con casa anche a Padova in Piazza dei Signori⁹.

Affascinante era l'apporto che l'orafo recava nel settore librario quand'era chiamato a rendere più ricchi e preziosi i grandi codici miniati quali gli evangelari, gli antifonari, gli epistolari, i messali con l'aggiunta di ornamentazioni auree e argentee, con il fissaggio di borchie di metallo pregiato e di chiusure metalliche e di catenelle o addirittura di lamine lavorate a sbalzo con scene sacre che ricoprivano l'intero codice: famose sono le due legature d'argento massiccio fuso cesellato e dorato confezionate nel 1526 dall'orefice Alvise destinate a coprire due celebri codici, veri tesori dell'arte libraria antica: l'Evangelario di Isidoro scritto nel 1170 e l'Epistolario scritto da Giovanni da Gaibana nel 1252. Le due legature sono ric-

che di medaglioni, angolari, fiorami e rilievi con le raffigurazioni il primo degli Evangelisti e di Cristo risorto, il secondo dei profeti e dell'Assunta. I due preziosissimi codici sono conservati nella Biblioteca Capitolare di Padova¹⁰.

Va poi aggiunto che già nel Trecento si trovano orefici in contatto con la zecca carrarese le cui monete nella seconda metà del secolo ebbero un ruolo importante non solo nel Veneto e nel Friuli ma anche nella Croazia e nella Slovenia. Addirittura le medaglie chiuse nelle teche murate nelle nuove costruzioni e le medaglie coniate da Francesco Novello all'indomani della riconquista di Padova nel 1390 con l'effigie propria e del padre Francesco il Vecchio aprirono la via in Italia allo sviluppo della medaglia d'arte che ricalcava la tradizione del sesterzio romano e che grande sviluppo ebbe poi nel Rinascimento a ricordo della classicità.

Accanto a opere di grande impegno gli orafi si adattavano anche a compiere lavori modesti quali la riparazione, la pulitura e la lucidatura di pezzi danneggiati dall'usura, la preparazione di oggetti richiesti per particolari circostanze: un'attività di routine cui sottostavano anche artisti famosi come dimostrano i pagamenti effettuati dai gastaldi della basilica del Santo e della cattedrale. Chiaro esempio quello offerto da Giuliano da Firenze, il più grande orefice operante a Padova nel secolo XV, identificato da Sartori come Giuliano da Poggibonsi: nei libri contabili della cattedrale è citato lungo un arco di cinque anni dal 1432 al 1437 per una serie di lavori comprendenti opere d'arte ma anche modesti interventi di riparazione e di pulitura¹¹.

La confezione di un pezzo di oreficeria di particolare significato poteva richiedere anche un tempo lunghissimo e la partecipazione di più artisti. Si veda il caso del famoso reliquiario della Croce della cattedrale per il quale occorsero ben diciannove anni prima di potersi considerare interamente compiuto: dal 1434 al 1453. Un vero capolavoro per ricchezza d'inventiva al quale furono preposti via via quattro artisti: il già citato Piero di Alessandro da Parma ideatore e iniziatore dell'opera per incarico della Comunità padovana, poi il non meno famoso Bartolomeo da Bologna che succedette a Pietro e che praticamente fu il realizzatore del reliquiario, poi ultimato dai soci Antonio di Giovanni e Francesco Comino da Milano. È il pezzo più prestigioso conservato nel Tesoro della cattedrale: tutto di argento dorato è alto metri 1,35 con un diametro massimo di centimetri 38 e base di centimetri 56. Pesa 24 chilogrammi e fa il paio con il non meno celebre reliquiario della Lingua del Santo conservato nella basilica antoniana realizzato nel 1436 dal già citato Giuliano da Firenze. Di proporzioni più piccole del precedente è di fattura più raffinata che Giuseppe Fiocco definì "il primo frutto toscano in questo campo nel Veneto".

Scrupolose erano le operazioni di stima delle opere più importanti alle quali erano preposti artisti indicati dalla committenza e dagli stessi autori. Nel caso le due parti non raggiungessero il pieno accordo sulla stima, veniva incaricato un altro artista a dare il definitivo verdetto. Così avvenne nel 1436 relativamente al citato reliquiario della Lingua del Santo. La committenza, ovverossia l'Arca del Santo, scelse come estimatori gli orefici Migliorino di Duccio e Correto Cagnoli tutti e due appartenenti a famiglie oriunde toscane; a sua volta l'autore, cioè Giuliano da Firenze, scelse Pietro da Parma del fu Alessandro e Filippo Baldi da Limena. Infine il quarto orafo, per un eventuale verdetto definitivo, fu indicato da tutte e due le parti in Giacomo Volpe di Bonenrico.

Pezzi celebri e di particolare valore simbolico andati perduti venivano rifatti per ridare memoria ad eventi di grande portata storica. È il caso del plastico aureo riprodotto

la città di Padova che era conservato nel tesoro della basilica del Santo e che nel giugno 1405 Francesco Novello, stretto d'assedio da Venezia, prelevò insieme con altro materiale sacro per un valore di 1720 ducati, il tutto poi convertito in monete d'oro per pagare le milizie. Il plastico di oro massiccio che nei documenti era così descritto: "unam civitatem Padue auream estimationis ducatorum mille", venne poi rifatto nel 1494 da Fioravante e dal fi-

glio Vettore in argento dorato "de liga padovana". Esso riproduceva le tre cinte murarie della città con le torri, il castello e il palazzo della Ragione. Ritenuta opera assai pregiata del peso di circa diciannove chilogrammi nelle grandi occasioni veniva portata a spalla da quattro uomini. Di questo secondo plastico si ebbe memoria fino al 1793. Si ritiene che poi sia stata fusa per le sue precarie condizioni e di essa scomparve ogni traccia¹². □

1) Biblioteca Civica di Padova, *Statuti degli orefici*, manoscritto segnato BP 72.

2) G. Fabris, *Cronache e cronisti padovani*, Cittadella 1977, pp. 95-96.

3) A. Sartori, *Documenti per la storia dell'arte a Padova*, Vicenza 1976, p. 627 e seguenti.

4) Sartori, *Documenti...*, p. 362a.

5) Sartori, *Documenti...*, p. 360b.

6) Sartori, *Documenti...*, p. 247a.

7) L. Montobbio, *Testimonianze sulla giovinezza padovana di An-*

drea Briosco "Atti e Memorie dell'Accademia Patavina di Scienze lettere ed Arti" LXXXVII (1974-75), p. 298.

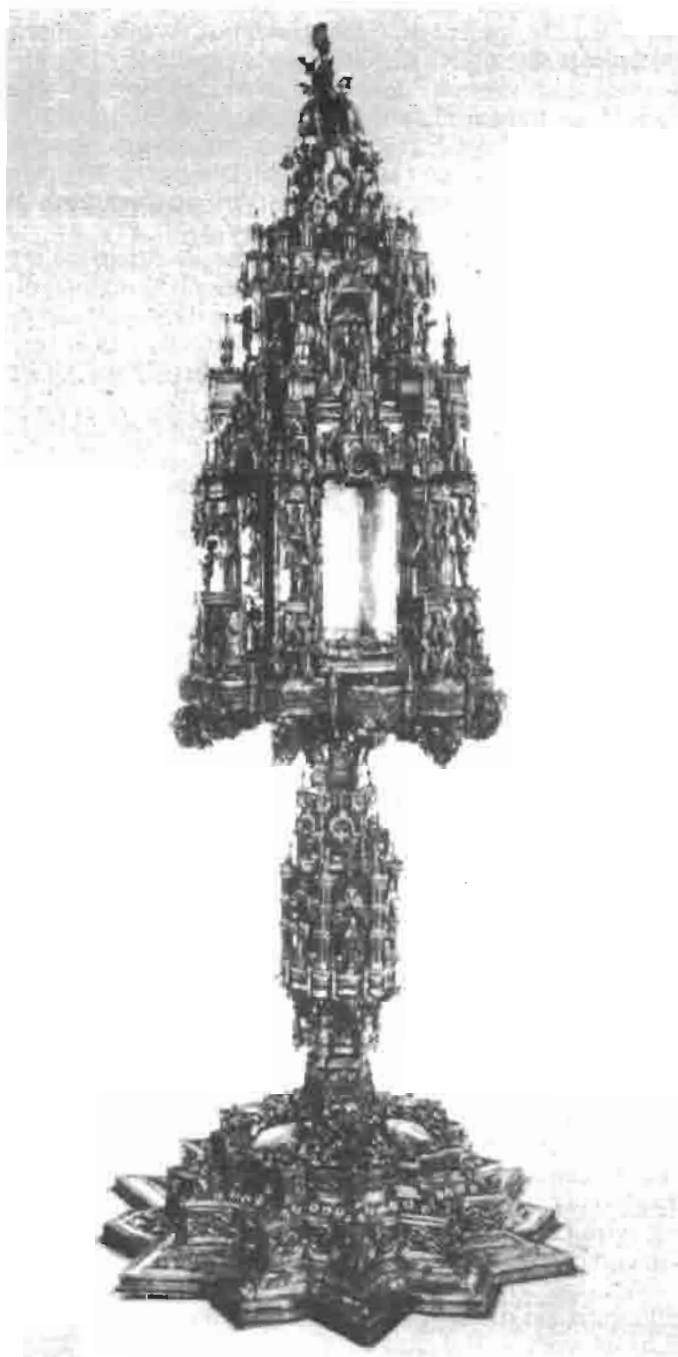
8) E. Rigoni, *L'arte rinascimentale in Padova*, Padova 1970, p. 218.

9) L. Montobbio, *Una preziosa mitra di Jacopo Zeno (Nuovi documenti sugli orafi Giovanni e Antonio da Milano-Notizie sui ricamatori Giovanni dai Penazi da Venezia, Bartolomeo da Lodi e Ambrogio da Milano* "Atti e Memorie dell'Accademia Patavina di Scienze, Lettere ed Arti" LXXXIV (1971-72), p. 163.

10) A. Barzon, *Codici miniati. Biblioteca Capitolare della cattedrale di Padova*, Padova 1950, I, pp. 6-8 e 10-13; C. Bellinati, *Giovanni da Gaibana e l'Epistolario miniato del 1259*, in C. Bellinati e S. Bettini, *L'Epistolario miniato di Giovanni da Gaibana*, Vicenza 1968, pp. 59-60.

11) L. Montobbio, *L'attività padovana dell'orafo-scultore Giuliano da Firenze* "Atti e Memorie dell'Accademia Patavina di Scienze Lettere ed Arti" LXXXIII (1970-71).

12) O. Ronchi, *Padova d'oro e Padova d'argento (Contributo alla storia dell'oreficeria nel sec. XV con notizie intorno a Fioravante e a Vettore suo figlio, artefici padovani*, "Atti e memorie della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti in Padova", LIV (1937-38).



1 Pietro e Alessandro da Parma, Bartolomeo da Bologna, Antonio di Giovanni e Francesco Comino da Milano: Reliquiario della Croce (Tesoro della Cattedrale).

2 Maestro Alvise orafo: Piatto anteriore dell'Evangelario di Isidoro.





Cambiavalute, Sala della Ragione.

Francesca Zen Benetti L'ATTIVITÀ CREDITIZIA

Tra usurai cristiani e banchieri ebrei.

Un discorso sul credito in età medioevale non può prescindere necessariamente da due premesse di ordine generale e tra loro complementari: innanzitutto il Medioevo ha solo banche di deposito, di scritta, che istituzionalmente non praticano il prestito ad interesse; in secondo luogo la Chiesa, basandosi principalmente sul dettato del Deuteronomio (“Potrai percepire interessi dallo straniero, ma non lo percepirai mai da tuo fratello”) condanna tale prestito.

Le prime disposizioni sugli usurai risalgono tuttavia solo alla fine del sec. XII, al III Concilio lateranense (1179) che esclude dalla comunione e dalla sepoltura religiosa gli usurai “manifesti”. A quell’epoca essi erano già legione, in tutta Europa, né scomparvero dopo l’emanazione della legislazione antiusuraia, che fu ripetutamente ripresa in tempi successivi; anzi, a Padova l’usura divenne nel Duecento la causa più comune di arricchimento e famiglie cospicue — come i Vitaliani, i Capodivacca, i Dalesmanini, gli Scrovegni — la esercitarono largamente. Significativa e ben nota è la presenza di uno Scrovegni, forse Reginaldo, accanto ai molti fiorentini nell’*Inferno* dantesco.

I fiorentini, contro i quali si scagliano violenti gli strali del poeta, operarono intensamente anche al di fuori delle mura cittadine, espandendo il loro raggio d’azione in molti paesi europei e raggiungendo anche il Veneto, dove li troviamo numerosi in diversi centri. Essi rappresentavano il nucleo più consistente dei molti toscani che furono attirati in terra veneta da ragioni talvolta politiche — furono fuoriusciti o chiamati a ricoprire cariche pubbliche, come la podestaria o il capitanato, — spesso culturali — forte era il richiamo dello studio padovano, — spessissimo economiche, perché molti erano i mercanti, gli artigiani e, appunto, i prestatori.

A Padova essi furono attivissimi nei secoli XIII e XIV nel commercio del denaro, affiancandosi ai locali e ai molti parmigiani, i quali, almeno nel Trecento, sembrano rappresentare il secondo gruppo forestiero per consistenza numerica, all’interno del quale c’erano esponenti di antiche famiglie feudali, come i Lupi di Soragna, ma anche personaggi meno in vista, i cui nomi affiorano con sorprendente frequenza nelle carte del tempo¹. I documenti d’archivio, e particolarmente i rogiti, rappresentano la fonte primaria per la conoscenza del sistema creditizio medioevale, ma le indagini in questo campo incontrano spesso ostacoli oggettivi nei vari espedienti, tendenti ad aggirare i divieti canonici sull’usura, messi in atto dai feneratori.

In vano si cercherà negli atti notarili trecenteschi il termine “mutuum”, che viene regolarmente sostituito da quello di “depositum”, con mutamento formale che cela un’identica realtà. In queste carte di deposito il credito era garantito sull’obbligazione di tutti i beni del debitore, i quali, in caso di insolvenza, erano passibili di stima e vendita da parte dell’autorità giudiziaria, in base al dettato degli statuti cittadini. Di fatto però la legge veniva elusa e assai raramente si faceva ricorso all’intervento del giudice, probabilmente per evitare una pubblicità sgradita, in tempi in cui il prestito a interesse era guardato con sospetto². Per evitare possibili, future contestazioni si prevedeva frequentemente negli accordi che, in caso di controversia, si dovesse prestar fede esclusivamente alla parola del creditore³.

Il medesimo intento di camuffare un mutuo a interesse induceva i contraenti a simulare la cessione di beni immobili da parte del debitore insolvente sotto forma di vendita. È ovvio che non sempre è possibile provare il carattere fittizio di questi contratti di compravendita, ma alcuni indizi sono estremamente illuminanti, a cominciare dal prezzo dell’immobile, che risulta sempre essere già stato pagato al momento della stipula del contratto. Se poi si segue l’attività di alcuni prestatori abituali per un periodo sufficientemente lungo, si può osservare come essi compaiano spessissimo nella veste di compratori. Due esempi fra i molti: per quarant’anni (1329-69) Albertino Macafava da Montagnana, usuraio confesso, è impegnato in acquisti di terre nella Scodosia⁴; dal 1374 al 1379, e poi ancora nel 1381, 1382, 1386 e 1392 il noto prestatore Padovano da Pozzoveggiani acquista case e terre in località diverse. Si tratta di campi coltivati, vigneti, oliveti, prati, frutteti, talora provvisti di abitazioni coloniche e pertinenze agricole, dislocati per lo più a Galzignano e nella Saccisica, ma anche a Spasano, Bovolenta, Pozzoveggiani⁵. Sono quasi sempre appezzamenti poco estesi, ceduti da venditori non meglio qualificati, ma che spesso dovevano essere piccoli proprietari terrieri.

Lo stillicidio delle compravendite, l’estrema polverizzazione delle proprietà, e in molti casi anche il loro mediocre valore, inducono a ritenere che doveva trattarsi di immobili sui quali erano garantiti dei mutui e che, per l’insolvenza del debitore, pervenivano nelle mani del creditore.

Consueti anche altrove, questi espedienti e altri ancora — come il coprire un mutuo con una soccida e il servirsi di prestanome, quasi sempre moglie e figli — furono messi

in pratica nel Padovano per tutto il Trecento. Il loro uso era certamente noto all'autorità ecclesiastica, come risulta dai processi contro usurai che venivano celebrati dinanzi al vescovo, al quale erano demandate le cause in materia feneratizia e le cui sentenze erano inappellabili. Poco numerosi in età comunale, i procedimenti giudiziari si moltiplicarono in epoca carrarese. Essi offrono uno spaccato quanto mai interessante del fenomeno feneratizio e ci fanno conoscere una clientela estremamente variegata, comprendente laici, ma anche ecclesiastici, nobili e popolani, vedove e artigiani, mentre la collocazione sociale dei finanziatori riserva qualche sorpresa per la presenza di personaggi insospettabili: un "phiscus", un costruttore di carri⁶, un nobile (Ilario Sanguinazzi) e il capitano delle carceri cittadine⁷.

Spesso l'esercizio del credito era complementare al cambio delle monete o al commercio, attività che nel contempo dovevano fornire al primo una copertura legale. A titolo d'esempio viene definito "mercator" quel Sinibaldo della contrada S. Urbano, titolare con altri tre fiorentini del banco di prestiti "della Cisterna", nelle cui mani finisce, con vendita fortemente sospetta, la metà di tutti gli arredi, coperte, lenzuola e cuscini compresi, della gloriosa locanda del Bò, già dimora dei Papafava-Carraresi e futura sede dello Studio⁸. E "campsor" (cambiavolute) viene abitualmente qualificato il ricordato Padovano da Pozzoveggiani che pure era tra le figure di spicco del panorama economico cittadino, se è vero che lo stesso Francesco il Vecchio da Carrara in due occasioni, nel 1372 e 1375, gli affidò l'ingente somma di 95.750 lire, che fu puntualmente restituita "cum lucro et interesse" alla data stabilita⁹. Posizione solida, dunque, quella di Padovano, ma solo una decina d'anni più tardi la gestione del suo banco a S. Sofia sarà da lui ceduta a un parmigiano¹⁰. Al momento della cessione vi erano depositati liquidi e pegni per un ammontare di 10.109 lire, valore piuttosto modesto per chi, come lui, aveva avuto un giro d'affari considerevole. E che il banco fosse già allora in difficoltà è confermato dalla successiva chiusura e dal passaggio del nuovo gerente alla "strazzaria". L'episodio, come altri analoghi, è indicativo di quella profonda decadenza dei banchi cristiani verificatasi in città e nel territorio sullo scorcio del Trecento in concomitanza con l'affermarsi di quelli ebraici.

Quali le cause di questo fenomeno? Forse, come asserisce il Cessi¹¹, esso fu dovuto allo sviluppo commerciale e industriale cittadino che avrebbe "distolto man mano gli antichi prestatori dal loro esercizio", convogliandone gli interessi verso la manifattura tessile particolarmente fiorente, ma questa motivazione difficilmente può applicarsi ai piccoli prestatori, i più numerosi, che disponevano di limitati capitali. Inoltre la presenza ebraica a Padova non può essere isolata da quell'ampio movimento migratorio che nel corso del secolo XIV portò gli ebrei romani e delle terre pontificie a risalire verso il nord e a stabilirsi nella Pianura padana. Non è poi da sottovalutare il peso esercitato dalle proibizioni della Chiesa, le quali, a livello locale, acquistarono nuovo vigore nella seconda metà del secolo, come testimoniano le costituzioni sinodali del 1360 (vescovo Pileo da Prata) e quelle, di data incerta ma sicuramente anteriori al 1386, che ribadivano il divieto per gli usurai "publici et manifesti" di accostarsi ai sacramenti e di ricevere sepoltura religiosa¹². Causa non ultima, infine, l'esosità di molti prestatori, i quali, contravvenendo alle disposizioni statutarie, riuscivano a farsi corrispondere interessi elevatissimi — ne sono documentati alcuni del 54% e del 60% — con manovre illecite, come la capitalizzazione degli interessi e la stesura di strumenti "de duplo" nei quali la cifra figurava raddoppiata¹³.

È quindi verosimile che di fronte ad una situazione di estremo disordine — che vedeva un'illegalità diffusa e l'impossibilità di efficaci controlli pubblici, anche per la grande frantumazione del credito tra molti operatori — si pensasse di far ricorso agli ebrei e al sistema delle condotte, che consentiva una migliore sorveglianza in un settore tanto delicato e di primaria importanza nella vita economica e sociale. Anche la precarietà della condizione degli ebrei, passibili di ritorsioni e di espulsione, poteva rappresentare una garanzia contro eventuali violazioni dei patti. Si aggiunga che fin dall'inizio essi furono in grado di immettere sul mercato somme assai elevate, in un periodo in cui lo sviluppo commerciale ed industriale e la crescita demografica facevano sentire particolarmente impellente il bisogno di denaro.

È dunque negli ultimi decenni del secolo che si intensifica a Padova la presenza degli ebrei. Sono in buona parte originari della Marca anconitana con una certa prevalenza di perugini, bolognesi e ferraresi, ancora esiguo il gruppo dei tedeschi, destinato invece ad irrobustirsi nella seconda metà del Quattrocento.

Alle prime iniziative spontanee, che portano alla costituzione di società commerciali e creditizie, fa seguito il riconoscimento ufficiale da parte dei Carraresi, che stipulano con alcuni banchieri delle "condotte", patti bilaterali di durata quinquennale. L'ampia diffusione di questo tipo di accordi in buona parte d'Italia si spiega con la necessità di far fronte alla pressante richiesta di denaro che veniva da tutte le classi sociali e che era finalizzata alle diverse attività economiche o alla pura sussistenza. E chi poteva soddisfarla meglio degli ebrei che, arricchitisi principalmente con i commerci, disponevano di considerevoli capitali che, per legge, non potevano investire altrove? Esclusi dai pubblici uffici, dalla carriera militare e giudiziaria, dalle corporazioni di arti e mestieri e da quasi tutte le libere professioni, essi si trovavano spinti dalle circostanze a praticare le sole attività che non erano loro precluse: la mercatura e, appunto, il prestito.

I documenti relativi alle condotte di età carrarese sono scomparsi, ma il loro contenuto si ricava dalla prima conferma di accordi precedenti stipulata il 5 ottobre 1406, a un anno dal passaggio della città sotto il dominio veneziano. I punti essenziali regolati dai capitoli del patto riguardavano il tasso mensile di interesse — fissato in sei denari per lira (30%) — per i prestiti "super cartis et instrumentis" e in cinque o quattro denari per quelli su pegno. Trascorso un anno, il feneratore poteva entrare in possesso dei pegni non riscattati se nessuno si fosse presentato ad acquistarli durante le due tornate di vendita che venivano effettuate sulle scale del palazzo comunale, ma questa facoltà fu loro sottratta nel 1408. Ai banchieri era concessa la cittadinanza, che consentiva di possedere beni immobili, ma di questo diritto, che persero nel 1423, essi usufruirono limitatamente. Pochi furono infatti tra gli ebrei i "cives Paduani"¹⁴ e pochi i proprietari di immobili¹⁵. Essi preferivano prendere in affitto i locali destinati ad abitazione e quelli che dovevano ospitare le botteghe. Questa situazione sembra attribuibile innanzitutto all'estrema mobilità dell'elemento giudaico, connotazione del resto che fu propria di tutte le comunità.

Dopo i massicci insediamenti del Trecento gli ebrei padovani, consolidatisi nelle loro posizioni, diedero prova di grande intraprendenza irradiandosi precocemente anche nel contado. Nel giro di pochi anni essi aprirono banchi a Piove di Sacco, Este, Monselice, Cittadella, Montagnana, centri nei quali operarono in regime di monopolio, laddove in città, almeno in teoria, permaneva la libera concorrenza. Sempre da Padova presero le mosse ebrei che fondarono società per l'esercizio del prestito un po' dovunque: a Lonigo, Vicenza¹⁶, Salò¹⁷, ma anche in

Polesine¹⁸, a Ferrara¹⁹ e a Modena, a riprova dell'ampiezza del loro raggio d'azione (i documenti li segnalano anche a Cipro²⁰), dell'intensa circolazione di uomini e capitali, e insieme di quell'"egemonia padovana nel commercio ebraico del denaro nella valle del Po" di cui parla il Toaff²¹.

Nelle società da essi costituite non irrilevante è la presenza delle donne — di solito in quanto eredi di quote intestate a padri o mariti o come tutrici dei figli minori — e frequente la combinazione di matrimoni in funzione di alleanze familiari e d'affari da stringersi o consolidarsi. I rogiti di questo periodo sono ricchi di testimonianze in tal senso e registrano il passaggio di denaro, gioielli e tessuti da una famiglia all'altra. Del 1426 è la dote, veramente ragguardevole, di 1.500 ducati consegnati da Stella del fu Manuele al futuro sposo, il candiotto Salomone, studente universitario di arti e medicina²².

I gioielli e i tessuti, a cui s'è accennato, assieme all'argenteria, alle vesti, alla biancheria, erano tra i pegni più usuali e alimentavano il florido esercizio della "strazzaria" (commercio dell'usato), che fu sempre il settore, accanto a quello del traffico dei preziosi, nel quale gli ebrei ricoprirono un ruolo di primo piano. Nei banchi di Padova, città universitaria, non mancavano però i libri, impegnati da studenti squattrinati, ma anche dai docenti dello Studio.

Dagli atti di un processo intentato nel 1449 contro Giuseppe del fu Abramo, fenerator ad Este e Piove di Sacco, apprendiamo che i cattedratici erano assidui frequentatori dei banchi ebraici così come i membri delle famiglie più influenti — dai Santasofia ai Lion, dai Soncin agli Zabarella — che detenevano in città il potere politico ed economico, mentre negli stessi atti non sono mai nominati contadini o piccoli artigiani. Verrebbe così confermata la supposizione che la clientela appartenesse per lo più ad una fascia sociale medio-alta, ma l'estrema segretezza che copriva ogni operazione finanziaria e la scomparsa pres-

soché totale degli archivi privati dei prestatori non consentono giudizi definitivi.

Il processo del 1449 viene a cadere in momento di crisi del credito ebraico, il quale era andato via via potenziandosi nel primo trentennio del secolo sino alla condotta del 1432, che rappresenta il culmine di questo progressivo rafforzamento con ben 25.000 ducati destinati ai mutui ripartiti tra i sei banchi cittadini. Essi erano dislocati nella contrada del Duomo, alle Torricelle, a Santo Stefano, in piazza della Legna e ben due a Santa Lucia. Il più importante era quello al Volto dei Negri, nell'attuale via dell'Arco, che sorgeva in quella zona della città dove andarono concentrandosi spontaneamente gli ebrei e dove nel 1602 verrà istituito il ghetto.

Dopo il 1432 si delinea una netta inversione di tendenza che si concretizza nella chiusura di banchi (erano scesi a cinque nel 1437) e nell'esodo di molti ebrei padovani secondo una direttrice prevalente che riprendeva, ma in senso contrario, la migrazione trecentesca. Negli anni trenta e quaranta le loro condizioni erano diventate oggettivamente difficili per l'acuirsi dell'ostilità, del resto mai sopita, degli operatori economici cristiani, che si sentivano minacciati da un'agguerrita concorrenza, e per l'accresciuta pressione fiscale del governo locale e di quello centrale, i quali per di più esasperarono il ricorso ai prestiti forzosi, con i quali attingevano alla ricchezza ebraica per alimentare le esauste casse dell'erario nei momenti di necessità. Anche il malcontento suscitato dai molti abusi attuati nell'esercizio del prestito rappresentò un terreno fertile sul quale attecchì la violenta predicazione dei francescani. Essi furono i portabandiera di un movimento religioso antiusuraio e antiebraico che riprese forza verso la metà del secolo e che nel 1455 sfociò nell'espulsione dei banchieri da Padova, e quasi contemporaneamente dalle altre città venete, e portò di lì a poco al sorgere dei Monti di pietà. □

Il presente contributo si rifà in larga misura a un precedente lavoro: F. Zen Benetti, *Prestatori ebraici e cristiani nel Padovano fra Trecento e Quattrocento*, in *Gli Ebrei e Venezia (secoli XIV-XVIII). Atti del Convegno internazionale organizzato dall'Istituto di storia della società e dello stato veneziano della Fondazione Giorgio Cini (Venezia 5-10 giugno 1983)*, a cura di G. Cozzi, Milano 1987. Ad esso rimando anche per la bibliografia, mentre i documenti d'archivio vengono qui segnalati con le seguenti sigle: Padova, Archivio di Stato = A.S.P., Archivio notarile = A.N.; Padova, Archivio della Curia vescovile = A.C.V.P.

1) A.N., 31, f. 233v, 268r, 270v-271v; 281r, 286r, 287v, 304v, 344v; 32, f. 72r-v; 42, f. 89v.

2) L'unico esempio da me rinvenuto è del luglio 1321 e vede il magistrato autorizzare la presa di possesso da parte del priore degli Eremitani di alcune terre appartenute al fiorentino Ruggero Guanti, quale risarcimento per la mancata soluzione di un debito di 400 lire, contratto dal Guanti nel novembre 1319, con promessa di restituzione entro un mese (A.S.P., *Corona*, busta CCCXLIV, 7083, f. 55v-58r).

3) A.N., 32, f. 29r, 140r, 142 v.

4) A.S.P., *Archivi privati*, *Grompo*, busta CCLXI, 5229; busta CCLXII, 5240, 5242, 5250, 5251, 5252, 5258, 5261, 5265, 5267, 5268, 5272; busta CCLXIV, 5279, 5280, 5284, 5285, 5287.

5) A.N., 31, f. 250v-251r, 275v-276r, 278r-v, 281r, 284r, 304r-v, 319v-320v; 32, f. 14r, 19v-20r, 47v, 61v-62r, 66r-67v, 68v, 122r-v, 134r-v, 138r-139r, 170r-v, 176r-178r, 214v-215r.

6) A.C.V.P., *Feudorum*, IV, f. 200r, 203v.

7) A.N., 39, f. 42r, 78r-82r, 140r.

8) A.N., 679, f. 37r. Il venditore, Bartolomeo dall'Angelo, era figlio di quel Nicolò che aveva esercitato il prestito usuraio (A.S.P., *Vescovile*, IV, f. 32r).

9) A.N., 31, f. 265v-266r, 268r.

10) A.N., 32, f. 142r-v.

11) R. Cessi, *La condizione degli ebrei banchieri in Padova nel secolo XIV*, "Bollettino del Museo civico di Padova", 10, 1907, p. 203.

12) A.S.P., *Obizzi-Negri*, busta XXXI, 2.

13) A.S.P., *Vescovile*, I, fasc. IV, f. 10v, 12v, 15v.

14) I pochi casi sono documentati in A.N., 678, f. 332v-334r; A.S.P., *Tabulario*, I (= 2), f. 43r; XI (= 12), f. 318v-319v, 320v-321r, 324r-343r, 507r-510r.

15) Per il periodo in esame posso produrre solo tre testimonianze: il 16 ottobre 1411 il cittadino padovano Guglielmo da Camerino, che tiene banco in Piazza della legna, vende tre campi arativi con vigne in contrada Porciglia (A.N., 22, f. 157r-158r); il 7 ottobre 1417 Sabato del fu Salomone da Ancona, nella sua veste di amministratore del banco di Rovigo-condotto dai fratelli Salomone e Gaio del fu Musetto e da Beniamino del fu Manuele — vende al dottor Nicolò Porcellini una casa situata a Rovigo presso la chiesa di S. Giustina (A.N., 4873, f. 208r); nel settembre 1425 il dottor Giovanni da Rimini acquista dai fratelli Matasia e Bonaventura del fu Salomone una casa a San Nicolò (A.S.P., *Tabulario*, XI (= 12), f. 525r-v).

16) A.N., 3993, f. 275v-279r.

17) A.N. 434, f. 255r-256v; 1347, f. 275r-v, 313r.

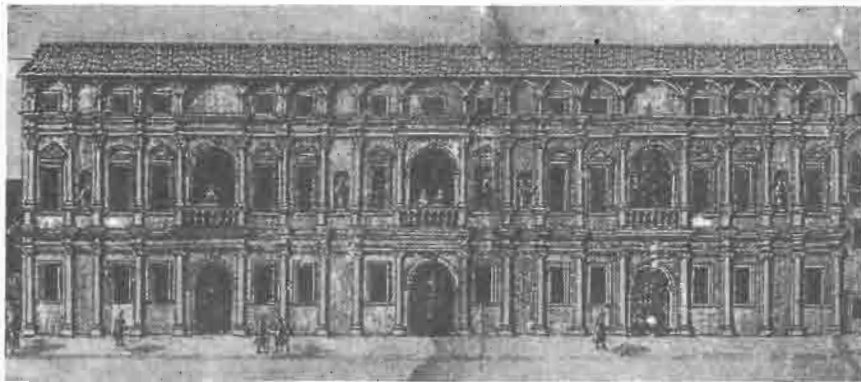
18) A.N., 434, f. 90r-92r; 411r-412v; 453v-455r; 461r-464v.

19) A.N., 2005, f. 595r-603v.

20) A.N., 432, f. 508r-509r.

21) A. Toaff, *Convergenza sul Veneto di banchieri ebrei romani e tedeschi nel tardo Medioevo*, in *Gli ebrei e Venezia (secoli XIV-XVIII). Atti...*, p. 596.

22) A.S.P., *Tabulario*, XI (= 12), f. 377r-378v.



Il Monte di Pietà vecchio in Strà Maggiore (dalla Pianta del Valle).

Giovanni Zalin

IL MONTE DI PIETÀ

Questo articolo storico fa parte della rubrica "Note di Economia" promossa dalla Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo, a cura di Gilberto Muraro.

Per noi contemporanei che viviamo assediati dalle banche e dalle altre istituzioni finanziarie pronte ad accordarci i loro servizi — purché vi sia, si intende, un minimo di garanzie da parte nostra — è davvero difficile comprendere le condizioni di estrema penuria di moneta (*contante*) in cui dovevano quotidianamente dibattersi gli uomini del medioevo (specialmente quelli appartenenti ai ceti minori). E la differenza tra noi e loro non sta tanto e/o tutta sulla constatazione che oggi giorno la vita economica è basata sulla circolazione cartacea aumentabile — come si è verificato per decenni — *ad libitum* della zecca centrale su cui si riverberano le necessità dello stato, laddove per i lontani nostri progenitori era gioco-forza valersi delle specie monetarie d'oro, d'argento e tutt'al più di rame la cui disponibilità — in assenza di abbondanti miniere — dipendeva tutta dalla capacità del nostro apparato artigianal-manifatturiero e commerciale di esportare in Levante e in Occidente dei *surplus* in maniera da introitare "valute pregiate", come oggi diremmo; le difficoltà di allora stavano piuttosto nello scorporare la funzione creditizia da quella mercantile, giacché era proprio il ceto dei grandi intermediari e dei *magni mercatores* che dalla rinascita delle istituzioni comunali e per tutto il corso dei secoli XIII e XIV avevano dominato la scena internazionale fino all'avvento delle signorie e degli stati regionali e nazionali, ad aver accentrato la capacità di credito, erogato magari alla feudalità europea in cambio di favori commerciali e di licenze ad operare in quei lontani paesi. Armando Saporì e Federigo Melis — per fare qualche nome — hanno ben delineato nelle loro ricerche la prevalenza in ciò degli operatori toscani (senesi, fiorentini, lucchesi e pisani)¹.

1. Nelle condizioni di accentramento dei capitali monetari così determinate, le necessità dei bisogni che, per altro aspetto, calavano dai ceti alti verso quelli popolari mano a mano che si dilatava l'economia di mercato, dove anche gli scambi interni erano oramai basati sulla moneta, stanno probabilmente alle origini degli alti tassi di interesse che quei "privilegiati" richiedevano a coloro che avevano dovuto comunque costituirsi in posizione debitoria, i quali in troppi casi si vedevano spogliati dei beni dati a garanzia, non potendo alla lunga restituire — in aggiunta ai ratei correnti — le somme originarie e progressivamente ricapitalizzate. Non è perciò da stupirsi — come intuì vari decenni orsono Roberto Cessi — che l'origine e la progressiva affermazione delle nuove grandi fortune abbiano avuto a che fare con le *usure*². In tale am-

bito i toscani pare abbiano precorso i tempi, quasi subito però imitati dalle aristocrazie di recente estrazione in tutti i nuclei urbani della Padana.

Per quello che riguarda la città del Santo ove imperverava nelle pratiche richiamate Reginaldo degli Scrovegni, il divino poeta ha messo nella bocca dello sciagurato, nel frattempo passato a peggior vita, un verso che ben definisce, accanto alle responsabilità dei cattivi maestri, quelle sue personali: "Con questi fiorentini son padovano", egli soggiunse a Dante che lo intravedeva nella bolgia degli usurai³. In effetti, dobbiamo alla diaspora toscana e a quella fiorentina in particolare la diffusione dei banchi privati in tutte le città della Venezia e anche in quelle dell'Istria marittima, le quali si erano venute sempre più interagendo con le vicende della capitale adriatica già prima che essa volgesse le attenzioni e, quindi, le armi sulle signorie della Terraferma.

Certamente lungo tutto il Duecento e buona parte del Trecento presso le corti degli Scaligeri e dei Carraresi la diaspora dei toscani muniti di ampi capitali, tuttora in corso di accumulazione e provenienti da quella formidabile fucina produttiva volta in direzione dell'Europa, oltre che dell'Italia, rappresentata dall'economia toscana descritta dalle cronache del Villani⁴; quella "*diaspora ricca*" si era dunque incontrata con le necessità avvertite dai reggitori di Verona e di Padova e indirizzate a sostenere la crescita economica e sociale delle loro città, dove il lanificio, le pelletterie, le lavorazioni del legno e del ferro, l'edilizia urbana — religiosa, civile, militare —, l'intermediazione sulle derrate agrarie, ecc., parevano entrate in una fase congiunturale largamente positiva e che dava speranza di mantenersi su quei livelli a lungo. In tale contesto, giova ripetersi, i capitali toscani servivano, come suol dirsi, alla bisogna: agli Scaligeri per sottrarsi alla tutela dei potenti Visconti; ai Carraresi per respingere quella ancor più fastidiosa dei "signori" veneziani⁵.

Dovendo occuparci in particolare di Padova, diciamo che la città aveva conosciuto, sotto il dominio dei Carraresi, uno sviluppo costante fino a superare per tempo le ventimila anime. In aggiunta all'intelaiatura delle contrade, tutti i massimi edifici pubblici e le grandi chiese sottoposte al clero secolare, gli edifici afferenti agli ordini regolari — dagli agostiniani ai francescani, dai benedettini ai domenicani — erano in buona parte compiuti.

Accanto all'arte della lana avevano trovato una loro organizzazione una trentina di corporazioni le quali, con una attività a volte esaltante, nel loro insieme davano lavoro a diverse migliaia di artigiani suddivisi in *maestri*, *lavoranti*,

garzoni. Proprio per tonificare e integrare ancor meglio un assetto produttivo tra i più vitali della Valle Padana, sotto Ubertino da Carrara erano stati chiamati i cartai di Fabriano — portatori di una innovazione che già dischiudeva prospettive interessanti — ponendo loro a disposizione i mulini sul canale Battaglia e, quindi, altri salti d'acqua di cui era ricco il trevigiano⁶. È certo che sull'effervescenza d'iniziativa del momento i capitali toscani diedero un aiuto considerevole sia in riguardo ai "finanziamenti puri" — soprattutto nel familiare settore tessile —, sia nel sostenere le "accomandite", come oggi diremmo, con elementi locali nelle quali essi fecero vedere le loro esperienze dirette e le relazioni e entrate internazionali già da tempo acquisite. È, in effetti, abbastanza documentata la presenza in Padova, anche nel nevralgico settore laniero, dei Donati, degli Acciaiuoli, dei Cavalcanti, degli stessi Medici, ecc. Nelle intermediazioni commerciali e nell'arte dei cambi quella presenza non si esaurirà neppure nella crisi generale capitata nel quinto decennio del Trecento; crisi la quale travolse, come è notorio, le agenzie degli Acciaiuoli, dei Bardi, dei Peruzzi (1342/46), culminando (complice anche la peste nera) nella regressione generale del 1348/50. Certo a quegli eventi sfortunati sopravvissero i migliori e tra questi gli Alberti le cui case — poi suddivise in due rami — erano da tempo presenti in Francia e in Inghilterra, oltre che nelle diverse regioni italiane. Essi diverranno in tema di cambi e di prestiti il referente principale della Santa Sede, negli anni di Avignone e dopo, in grado di anticipare tra il 1372 e il '76, a papa Gregorio XI qualcosa come quarantamila fiorini d'oro.

Ebbene, gli Alberti appaiono inseriti talmente nella vita della città e dello stesso territorio da entrare — evidentemente da proprietari — nelle liste degli *estimi* locali. Pare abbiano mantenuto a lungo tali posizioni. L'abitazione di Benedetto Alberti con tutte le adiacenze, situata in via S. Fermo, verrà ceduta a Bartolomeo dei Dotti non prima degli anni trenta del Quattrocento. Malgrado che nel frattempo la signoria carrarese fosse stata assorbita con tutte le sue appendici territoriali dalla repubblica di S. Marco, Simone degli Alberti — altra ragguardevole firma — esercitava l'arte di *campor* in città, riuscendo a coesistere, invero ancora per pochi anni, con i nuovi padroni⁷.

2. Nella nostra città, a sostenere la ripresa economica dopo gli anni infausti della peste nera, vennero ad affiancarsi ai fiorentini le comunità ebraiche che troviamo, appunto, presenti in compagnie regolarmente abilitate al prestito "usuraio". Nell'ultimo trentennio del Trecento esse furono con probabilità in grado di erogare tra i 15 e i 20.000 ducati d'oro all'anno. Con il lento declino, poi, dei toscani e una volta entrata Padova nell'alveo dello stato veneziano i banchi ebraici si consolidarono ancor meglio. È un fenomeno che troviamo diffuso in tutta la Terraferma. Alcuni di questi sono pure localizzabili nel nostro tessuto urbano.

Nella Piazza del Vino, ad es., agiva un certo Beniamino, a S. Lorenzo un Mandolino "hebreo", mentre alla Campana di banchi ve n'erano due gestiti rispettivamente da Iacob da Ancona e da Salomon da Rimini. Considerevole fu di certo tra '300 e '400 la provenienza di simili operatori dall'Italia centrale, ai quali sia Venezia che le stesse comunità locali, di fronte al bisogno di moneta erogabile, fecero buon viso a cattiva sorte, dal momento che il saggio di interesse concordato per le operazioni in questione non scese mai al di sotto del 20%⁸. Di certo anche le necessità dei cambi monetari erano cresciute, sia per la considerevole presenza delle "nazioni" straniere affiliate allo studio, sia per quella non meno numerosa delle guarnigioni militari, specie nel periodo delle guerre veneto-viscontee trascinantisi, sia pur ad intermittenza, fino alla pace di Lodi (1454). Entrambi avevano bisogno di antici-

pi per le spese minute o per i giochi (specie i primi) e/o di cambiare le valute originarie in moneta locale. Per quanto Padova e il territorio circostante — anch'esso investito dai banchi ebraici all'incirca nella medesima epoca — abbiano tratto qualche giovamento dal loro progressivo inserimento nell'economia dello stato marciano, è nostra opinione che le difficoltà incontrate dalle manifatture laniere sui mercati transalpini nel corso del '400 e la conseguente stessa penetrazione dell'aristocrazia adriatica nelle campagne circostanti — dove essa si appropriò nello stesso periodo di quasi un terzo delle terre dalle quali venne scremata l'intera rendita domenicale, fatta affluire con le barche a Venezia — abbiano determinato nell'insieme una diminuzione complessiva, per gli operatori locali, degli introiti di moneta pregiata. Le mancate esportazioni di tessuti e le mancate vendite di granaglie, in definitiva, possono quasi da sole spiegare quella *strozzatura* di liquidità che sarebbe forse all'origine delle crescenti fortune dei banchi ebraici, sostenuti certo da Venezia — essa vi traeva 850 ducati annui per le licenze, in aggiunta alle taglie straordinarie — e sotto sotto tollerati, come si diceva, dai comuni dell'intera terraferma. Nella sola città di Padova i banchi arrivarono a sette, soddisfacendo, in mancanza di alternative, i bisogni del popolo e delle goliardie studentesche che si trovarono così a disporre di una maggiore capacità d'acquisto⁹.

Per quanto sia difficile, allo stato attuale delle ricerche, dare un giudizio su come veramente funzionasse un banco ebraico, dal momento che non si possiede niente di paragonabile, per addurre un esempio lontano, a quanto si desume da un *giornalmastro* quattrocentesco tenuto dagli Strozzi (altra casata toscana); e, per quanto le partite dei conti figurassero il più delle volte in ebraico (la notizia emerge non di rado dai processi) siamo persuasi che i figli di David non abbiano sostanzialmente decampato da quanto era di norma fissato nei *capitoli* delle cosiddette "condotte"¹⁰. In essi gli interessi da percepirsi nei prestiti rimasero elevati — tra il 20 e il 30% —; ma ciò è chiaramente un effetto che dipese, per tutto il primo '400, dalla persistente penuria di denaro determinata, a sua volta, dalle cause che abbiamo menzionato più sopra, alle quali ci sentiamo di aggiungere il drenaggio di somme divorate dai conflitti sul mare e sulla Terraferma sostenuti e/o subiti dalla repubblica di Venezia e i cui contraccolpi non potevano non farsi sentire — assieme alla accentuata pressione tributaria — anche sulle economie delle nostre città.

Sta di fatto che a poco a poco i rapporti con i prestatori ebraici, a cominciare da quelli con il popolo minuto e/o con i componenti delle arti che in molti casi non riuscivano a restituire le somme, perdendo quindi i pegni, tesero a deteriorarsi determinando, sotto la spinta del comune, la prima "cacciata" degli ebrei al termine della condotta in atto (anno 1445). Ma questo provvedimento invocato anche da molti ecclesiastici non risolse il problema di fondo al quale né la mente veneziana, né quella cittadina — ricca di tanti cervelli — erano probabilmente preparati. Di fronte all'acutizzarsi del solito bisogno si dovette accontentare una provvisoria riapertura dei banchi in Padova a giorni alterni e la loro persistenza continua nelle cittadine del territorio (Piove di Sacco, Monselice, Este, Montagnana, Cittadella). Il risultato fu un ulteriore disagio cui si vennero a sottoporre gli stessi feneratori — gravati di spese —; disagio che alla lunga si risolvette in un ulteriore aumento dei già elevati ratei di interesse per i prestiti in atto¹¹.

In realtà il problema del credito soggetto a remunerazione rimase centrale e insoluto per buona parte del medioevo, soprattutto per quanto riguardava la sezione dei piccoli prestiti i quali andavano a sostenere, il più delle volte, i consumi alimentari e le necessità inderogabili delle economie familiari; raramente essi afferivano al sostegno dell'attività produttiva. Era per tali ragioni che si

palesava irriducibile l'opposizione verso l'interesse da parte delle autorità ecclesiastiche e, in genere, di quegli uomini di chiesa a contatto giornaliero con le miserie del popolo. E fu probabilmente anche per tali concomitanze che vennero fatti venire gli ebrei per i quali — non essendo essi ammessi a far parte del "popolo di Dio" — l'avversione alla pratica usuraia doveva essere meno avvertita, oltre che da essi, dai medesimi cristiani "fenerati".

Per quanto possa sembrare paradossale l'opposizione a che fosse tollerato anche un *minimum* di interesse sulle somme prestate divenne ancor più irriducibile dopo la creazione sperimentalmente travagliata, ad opera del francescano Michele Carcano, di un istituto del tutto nuovo e però destinato a un grande avvenire: il Monte di pietà di Perugia avvenuta nel 1462¹².

In effetti, per molti canonisti l'essenza stessa dell'usura era indipendente dalla elevatezza dei tassi di interesse; e poco loro importava se il popolo, nel suo buon senso, ne coglieva il vero concetto, invece, nei ratei eccessivamente alti o in altre soperchierie praticate sorretizivamente. Per i fautori dei nuovi istituti, all'incontrario, le "usure" rimanevano quelle praticate dagli ebrei, mentre ciò che i popolani pagavano per l'uso del denaro avuto dal "santo monte" era chiamato "mercede"; la quale a onor del vero era in genere assai tenue. Ad ogni modo, contro i monti, che ebbero presto una diffusione capillare in Umbria e nelle attigue Marche, insorsero con particolare virulenza i domenicani adducendo nella *vexata questio* l'inammissibilità di qualsivoglia interesse sulla base di tre principi:

a) quello della sterilità del denaro (sostenuto già da Aristotele, ma a cui non sarà indifferente, per certi aspetti, neppure Giuseppe Toniolo);

b) quello fondato sul detto evangelico *Mutuum date nihil inde sperantes*;

c) il terzo che si basava sulla non appartenenza del tempo con cui si usava misurare l'interesse all'uomo (*il tempo è solo di Dio*)¹³.

Tuttavia, malgrado ogni opposizione, l'elaborazione dottrinale da parte dei francescani (invero abbastanza semplice), il contatto assiduo da questi tenuto — come si diceva — con le realtà popolari delle città italiane e la prassi di una predicazione tenuta sovente sulle piazze spingevano con forza personalità come Pietro di Giovanni Olivi, scomparso nel 1298; e, più ancora, predicatori d'assalto come Bernardino da Siena (1380 - 1444) e Antonino da Firenze (1389 - 1459) a trovare, alla fine, dei pertugi per salvaguardare dalla condanna l'interesse minimo, visto quale costo di produzione del credito che si voleva accordare e legittimato anche dal convergere nella figura del prestatore del *damnum emergens*, del *lucrum cessam* e del *periculum sortis*. Ma, per quanto i tempi fossero ormai maturi, il superamento del concetto generalizzato d'usura fu possibile, a nostro parere, proprio dalla ideazione di un ente fatto sorgere dal basso e sottoposto a controllo pubblico; un ente che già negli statuti originari si proponeva quale scopo primario la divulgazione del solo piccolo prestito con ratei correnti — come abbiamo già scritto — contenuti su livelli minimali e con la destinazione di ogni sovrappiù così ricavato alla beneficenza¹⁴.

3. Sull'onda di quello che stava accadendo in Italia centrale, dove in poco più di un lustro avevano preso corpo almeno una quindicina di monti, Padova "rischiò" di avere un suo istituto, per la creazione del quale si era mosso un celebre predicatore lombardo, già nel 1469. Certe cause dell'insuccesso, già avanzate da Amos Mattei, non ci sono parse, invero, del tutto convincenti. Inadeguatezza di tempi e condizioni locali o inavvedutezza dei ceti dirigenti? Sta di fatto che in una città come Padova, dove gravitavano un migliaio di studenti afferenti a nazioni straniere, le responsabilità di sostenere comunque il credito non potevano essere tanto facilmente scisse dalla corrente at-

tività camporia — i transalpini avvertivano più degli altri questa necessità — nella quale gli israeliti, proprio per i loro legami internazionali, eccellevano. Certo non è stato un caso che i figli di David avessero dovuto essere richiamati e che negli anni settanta e ottanta del '400 — malgrado gli eccessi avvertiti da una popolazione divenuta più sensibile alle sopraffazioni e con ogni probabilità desiderosa delle novità che ora venivano a schiudersi nella Padana e fin nelle terre di S. Marco — i loro affari aumentassero anziché regredire; anche per il fatto che Padova aveva oramai scavalcato i trentamila abitanti¹⁵. In tale contesto determinante fu la chiamata nella città del Santo del vescovo di Belluno, Pietro Barozzi, personalità dotata di grande sensibilità religiosa e di provvide aperture sociali, desiderosa di calare nel contesto della diocesi la nuova istituzione la quale aveva nel frattempo superato in tanti luoghi d'Italia la prova indiscutibile del tempo.

Fu lui a insistere affinché Bernardino da Feltre (che a Padova aveva studiato e dimorato prima di intraprendere la crociata contro le *usure ebraiche*, ma spesso anche *cristiane*, in tutta la Penisola, inserendosi — a nostro modesto parere — nelle tematiche care alla predicazione francescana, specialmente a quella di Bernardino da Siena e Antonino da Firenze), affinché dunque il Tomitano volesse ritornare a Padova per crearvi le condizioni, con i suoi accorati sermoni, perché il monte trovasse finalmente il suo definitivo fondamento¹⁶.

A partire dal novembre del 1490 e poi nell'estate dell'anno appresso "il piccolino" infiammò con la sua inimitabile ed efficace oratoria il popolo e gli stessi ceti dirigenti — memorabile fu, ad es., la predica in occasione della festa del Santo, il 13 giugno, cui parteciparono migliaia di fedeli — inducendo ecclesiastici, nobili, popolani e capi delle arti nella gara delle oblazioni spontanee nel corso delle quali vennero raccolte alcune migliaia di ducati a mezzo dei quali il monte poté essere dotato di un sufficiente *capitale proprio* con cui iniziare l'attività erogatoria¹⁷. Il 31 luglio del 1491 esso venne insediato nell'allora via dei Portici Alti, chiamata poi via S. Bernardino e quindi degli Zabarella; cioè in pieno centro. Ivi sarebbe rimasto, quale nucleo principale, fino agli anni trenta del '500 allorché ebbero inizio i lavori per la costruzione, su disegno di Gian Maria Falconetto, della nuova imponente sede che guarda la piazza del Duomo, le cui dimensioni indicano ancor oggi al visitatore l'importanza raggiunta dall'istituto a pochi decenni dal suo inizio. A questo riguardo ci piace riprodurre il giudizio di uno dei più appassionati storiografi dei monti italiani: "Singolare coincidenza: l'edificio (di piazza Duomo) sorse nel luogo — scrive, appunto, Vittorino Meneghin — ove nel secolo XIII v'era la casa degli Scrovegni, quindi anche del famigerato Reginaldo, bollato — come già abbiamo scritto — da Dante". Non sarà la prima volta — e la ritualistica cristiana vorrà sottolinearlo spesso — che locali o altre *dépendances* afferenti al nuovo istituto verranno a prendere dimora, con funzioni sotto più di un aspetto riparatrici, in luoghi e stabili dove per decenni aveva imperversato l'usura dei banchi privati, cristiani od ebraici che fossero.

Per altro verso, già nei primi anni del suo funzionamento tra la fine del secolo XV e gli inizi del successivo, il monte si spingerà dalla sede primigenia sulla via dei Portici Alti ad aprir succursali — come oggi diremmo — dapprima a s. Paolo e poi a s. Giuliana e a s. Nicolò¹⁸. Sotto questo profilo i rettori veneziani confermeranno per il secolo XVI l'esistenza di almeno cinque "monti" dislocati nelle differenti contrade della città in modo che essi fossero in grado di assolvere alle multiformi esigenze della popolazione di una Padova che nei suoi vocianti rioni racchiudeva — con gli studenti e la forza di lavoro immigrata — oramai 35.000 abitanti.

Gli statuti originali (per l'elaborazione dei quali ebbe mano il piccolo Tomitano il quale, da parte sua, aveva

ben presente l'esperienza simile fatta nelle altre città), le carte residue d'epoca studiate a suo tempo da Mattei e da Jacopo Moro che diresse il Monte agli inizi del secolo nostro, le fonti collaterali — atti del consiglio cittadino, relazioni dei capitani e podestà veneti che per diritto facevano parte del consiglio d'amministrazione — indicano con sufficiente chiarezza l'organizzazione dirigenziale e amministrativa del monte a partire dalla sua fondazione, allorché esso venne posto nelle mani di dodici "conservatori", otto appartenenti all'ordine privilegiato, due a quello dei mercanti e gli altri eletti dal comune¹⁹. Seguivano ovviamente, nelle funzioni direttive ed esecutive, massari, cassieri e personale amministrativo, controllato da sindaci popolari i quali vennero subito a disporre della seconda chiave con facoltà di indagine sulle stesse scritture contabili. Come è ricostruibile sulla base dei giornalmastri e dei bilanci rimasti la dilatazione delle disponibilità e, di conseguenza, delle partite accese, lo stesso aumento progressivo delle spese per il personale addetto e di custodia — le quali passarono in poco tempo dall'ordine delle centinaia a quello delle migliaia di ducati — indicano come l'attività del monte nella sede principale e negli altri sportelli aperti venisse ad assumere importanza crescente. Il peso avuto dal popolo — le cui oblazioni erano state forse di entità superiore a quelle degli altri ordini — nelle cariche di vertice permase alquanto limitato nei primi tempi, quando la fortuna e l'esperienza dei nobili vennero meglio considerate. Tuttavia, negli anni che seguirono le paci di Noyon e di Worms con le quali si pose fine al conflitto tra Spagna e Francia e al contempo le potenze europee riconfermarono a Venezia il pieno dominio della Terraferma dopo l'invasione originata dalla guerra di Cambrai, i popolari, memori forse dello scandalo che aveva suscitato la proposta del nobile Achille Borromeo di attingere alle casse del monte per pagare le taglie per il mantenimento delle truppe imperiali²⁰, reclamarono una partecipazione più nutrita nelle cariche di vertice. Nel corso degli anni venti e trenta del '500, in effetti, la lotta del popolo e, per esso, delle varie arti per ottenere una rappresentanza più consona ai propri interessi aprì la strada ad una parificazione definitiva ottenuta attorno al 1534. Dall'11 aprile dell'anno successivo la medesima signoria veneziana dispose che al vertice dell'amministrazione sedessero, accanto a 59 cittadini — cioè i nobili —, 35 "gastaldi" delle varie arti di mestiere, 23 "guardiani" delle fraglie religiose e il solito *inquisitore* eletto pure dalle arti. Il "governo misto", come lo chiamerò icasticamente Angelo Ventura, rimarrà a dirigere il monte nei secoli successivi. In ordine ai problemi della gestione corrente esso darà un contributo verso una maggior stabilità, anche se non saprà del tutto impedire gli intacchi e le altre malversazioni di cui sono, purtroppo, ricche le cronache e su cui si è costituita materia di dispute non sempre obiettive tra gli studiosi contemporanei²¹.

Nella Venezia, oltre che a Padova, i monti di tradizione, per così dire, tomitano-francescana si attenero alla regola di rendere del tutto gratuito il piccolo prestito — generalmente entro i trenta soldi — e di farsi rifondere per le somme maggiori un *bagattino* al mese in ragione di lira erogata; e ciò a titolo di copertura per le considerevoli spese di gestione incorse nel sostenere l'attività di prestito. Trattandosi di un denaro per lira il saggio di interesse era dunque del 5%. Esso venne legittimato, assieme alla asserita bontà dell'esperimentata istituzione, dalla bolla pontificia di Leone X del 4 maggio 1515²². Viceversa, per il rateo da accordarsi sui depositi — richiesto da molti amministratori i quali ravvisavano intuitivamente un mezzo per ingrossare le disponibilità monetarie dei rispettivi istituti con ovvi riflessi sulla capacità erogatoria —, la questione si presentava in maniera più spinosa. Malgrado che

il pontefice Paolo III avesse concesso tale facoltà — forse per la prima volta in assoluto — al monte di Modena nel 1542, nell'ambito della città del Santo il giureconsulto Francesco Papafava, pubblicava, appena cinque anni dopo, una *Decisio* con la quale, dopo aver ammesso quale lecito il solito bagatino per lira di capitale sui prestiti accordati al popolo, negava peraltro ogni liceità sui cosiddetti interessi passivi. "Da quanto ho detto e da altro che per brevità tralascio — egli scrive con una certa spocchia —, dico che il papa non può assolutamente dispensare in materia d'usura, e cioè non può permettere a chi deposita denaro al Monte di lucrare lecitamente qualche cosa oltre la sorte. Anzi coloro che accettano qualche cosa e dicono che ciò non è usura, sono eretici, incorrono nella scomunica e, se non fanno penitenza e non restituiscono quanto hanno ricevuto oltre il capitale, non vengono perdonati"²³.

4. In attesa che si facesse chiarezza sulla ammissibilità degli interessi passivi, i depositi presero a crescere quanto il capitale proprio accolto con le oblazioni spontanee, i lasciti e legati ereditari, le multe inflitte ai feneratori pescati in fallo, ecc. In effetti, mano a mano che si ampliava l'attività generale dell'istituto, gli amministratori furono indotti a prendere delle misure di maggior sicurezza per la custodia del denaro e dei pegni, quali non era facile scorgere neppure nelle ricche casate patrizie. Erano le misure di sicurezza e, quindi, la decisione che ne seguì di rendere inesquestrabili i depositi a far lievitare naturalmente questi ultimi. Il monte divenne a poco a poco anche la "banca" delle pie istituzioni e di tutti i monasteri. Già sui diecimila ducati al declinare del '400 essi scavalcheranno i cinquantamila alla metà del '500, senza che nulla fosse stato innovato nel campo della loro remuneratività²⁴.

Quanto al capitale proprio costituito alle origini, come abbiamo già scritto, con all'incirca cinquemila ducati d'oro, esso raddoppiò sicuramente nel corso dei primi anni del Cinquecento, arrivando a sfiorare i quarantamila ducati nella attenta introspezione fattane nel 1554 dal podestà veneziano Marc'Antonio Grimani, le cui chiose meriterebbero da parte nostra una analisi meno sfuggente²⁵. Del resto il podestà Bernardo Navagero che ebbe occasione di informare il Senato, dopo la fine delle condotte ebraiche, sul fatto che venivano generalmente accesi prestiti sull'ordine delle sessantamila *partite* ogni anno, in merito al funzionamento del monte ravvisava "il beneficio infinito della città, e del contado, tanto più, quanto la partita da soldi 30 in giù non paga cosa alcuna di mercede, et da soldi 30 in sù paga un solo bagatino per lira al mese, computando li mesi ogni trenta giorni intieri, non come fanno li hebrei, de mese rotto in mese rotto, et di questo denaro che si cava dalla mercede del bagatino se ne traze fuora la mercede delli uffiziali del ditto Monte, se maritano molte donzelle de artesani et si fa elemosina a molti monasterij, perché di questa mercede niente si mette in far cavedal al Monte, ma tutto si spende in ditte mercede et in opere pie. L'utile che si cava da questo bagatino all'anno, come si vede per li conti di molti anni passati, è di circa lire sedici mille²⁶, né si cava più mercede, de tanti denari (a disposizione), perché tutti li denari del Monte non hanno utile, imperocché molti ne restano per cassa per restituire li depositi et molti non hanno mercede, come le partite de soldi 30 in zoso"²⁷. La provvida istituzione vivificava soprattutto le piccole economie, tanto che dovettero passare numerosi decenni affinché il limite superiore di ciascuna partita accesa fosse alzato dai tre ai trenta ducati. "È superfluo sottolineare — scrive il Ventura in un giudizio esteso agli istituti dell'intera Terraferma — il ruolo essenziale che i monti assunsero fin dall'inizio: non c'era famiglia di povera o mediocre condizione

economica che prima o poi non dovesse servirsene; per il popolo minuto, per i contadini e per i numerosi piccoli artigiani esso costituiva un elemento di equilibrio, un aiuto insostituibile per sopravvivere ai momenti più duri d'indigenza che non di rado si rinnovavano più volte in un anno"²⁸.

Non è il caso che ci soffermiamo più oltre sulle intuizioni mirabili avute dalla intelligenza francescana e dalla prassi che ne seguì (e che da noi venne incarnata dalla indefessa attività del Tomitano, che pur non è andata indenne da critiche). Diciamo da parte nostra che quella idea ha condotto, per la prima volta nella storia, alla primigenia *istituzionalizzazione* dell'attività di prestito, affiancando e correggendo l'opera non sempre felice degli stessi banchi privati; istituzionalizzazione che, essendo basata sul presupposto di una totale assenza di lucro, non poté non condurre alla stabilizzazione dei tassi attivi di interesse. La lotta della Chiesa contro le usure, la cui accezione dopo lo stabilimento dei monti ha peraltro finito con il restringersi ai soli interessi al di sopra del 6%, ha consentito — ed è certo un merito storico — di contenere il costo

del denaro rendendo in molti casi possibile e auspicabile la dilatazione degli investimenti. Questo almeno è il senso che traspare anche da una nota pagina di John Maynard Keynes²⁹.

Su quella via si inoltreranno anche i monasteri, soprattutto quelli femminili che attraverso il gioco delle "doti spirituali" verranno a disporre, già nella prima età moderna, di notevoli capitali liquidi e/o di posizioni creditrici verso le famiglie di provenienza. Ebbene, detti monasteri impiegheranno tali disponibilità — a favore di un ventaglio di ceti che andavano dai piccoli proprietari alla grassa borghesia e alla nobiltà — in una forma di credito diffusa in tutte le città della Valle Padana, oltre che della Terraferma veneta: il censo affrancabile e/o capitale di livello. Andando alla ricerca della sicurezza le loro scelte erano diverse da quelle del "santo monte"; ma il tasso di interesse richiesto — e chiamato prudenzialmente "fitto" — sarà analogo: tra il 4 e il 6%. Una misura, cioè, ritenuta equa e, nei secoli a venire, anche "legale"³⁰. □

1) A. Saporì, *Studi di storia economica. Secoli XIII, XIV e XV*, Firenze 1967, vol. I-II; F. Melis, *Banca senese e banca fiorentina nel "Basso Medioevo"*, in "Storia di Firenze", Firenze 1973; Id., *La Banca pisana e le origini della banca moderna*, a cura di M. Spellanzon, Firenze 1987.

2) R. Cessi, *La condizione degli ebrei banchieri in Padova*, in Id., *Padova medievale*, Studi e documenti raccolti e riediti a cura di A. Gallo, con Pres. di P. Sambin, Padova 1985, vol. I.

3) *Inferno*, Canto XVIII, 70; E. Morpurgo, *I prestatori di denaro al tempo di Dante*, in "Dante e Padova", Padova 1865.

4) G. Toniolo, *Dei remoti fattori della potenza economica di Firenze nel Medioevo*, in Id., *Opera Omnia di Giuseppe Toniolo*, con Pref. di S. Majerotto, Città del Vaticano 1952, vol. IV.

5) R. Cessi, *Padova medioevale*, Studi e documenti, cit., vol. I; Id., Cit., vol. II, Padova 1985, passim.

6) V. Lazzarini, *L'industria della carta nel Padovano durante la dominazione carrarese*, in "Atti e memorie della R. Accademia di scienze, lettere ed arti", vol. XV (1899-1900), Disp. II; Id., *Il maestro cartario Pace da Fabriano a Treviso*, in Id., *Scritti di paleografia e diplomatica*, II ed., Padova 1969; S. Collodo, *Una società in trasformazione. Padova tra XI e XV secolo*, Padova 1990.

7) R. Cessi, *Gli Alberti da Firenze in Padova. Per la storia dei fiorentini a Padova*, in Id., *Padova medioevale*, cit., vol. I.

8) P.C. Jolly Zorattini, *Gli ebrei a Venezia, Padova e Verona*, in "Storia della cultura veneta. Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento", Vicenza 1980, vol. 3/1; V. Calorni, *Judaica minore. Saggi di storia dell'ebraismo italiano dall'antichità all'età moderna*, Milano 1983.

9) G. Fedalto, *Stranieri a Venezia e a Padova*, in "Storia della cultura veneta. Dal primo Quattrocento", cit., ancora al vol. 3/1.

10) S. Simonsohn, *History of Jews in the Duchy of Mantua*, Jerusalem 1977; G. Zalin, *Il passaggio dall'attività di prestito all'attività di intermediazione degli ebrei veneti nel Cinque e Seicento*, in "Studi storici Luigi Simeoni", vol. XXXIII (1983).

11) V. Meneghin, *Bernardino da Feltre e i Monti di pietà*, con Pres. di G. Barbieri, Vicenza 1974; S. Collodo, *Una società in trasformazione*, cit., cap. XI.

12) G. Mira, *Note sul Monte di pietà di Perugia dalle origini alla seconda metà del XVI secolo*, in Id., *Scritti scelti di storia economica umbra*, a cura di A. Grohmann, Perugia 1990.

13) C. Ciano, *L'etica economica nel Basso Medioevo*, Pisa 1965; "L'etica economica medievale", testi a cura di O. Capitani, Bologna 1974; G. Barbieri, *La dottrina economico-sociale della Chiesa*, Torino 1974.

14) G. Barbieri, *Fonti per la storia delle dottrine economiche. Dall'Antichità alla prima Scolastica*, Milano 1958; G. Todeschini, *Un trattato di economia politica francescana, il "De emptioinibus et venditionibus, de usuris de restitutionibus" di Giovanni Olivi*, Roma 1980; R. Prodi, *La nascita dei Monti di pietà: tra solidarismo cristiano e logica del profitto*, in "Annali dell'Istituto italo-germanico di Trento", vol. VIII (1982).

15) A. Mattei, *Della fondazione del Monte di pietà di Padova e dei primordi della sua gestione*, Padova 1903; R. Segre, *Bernardino da Feltre, i monti di pietà e i banchi ebraici*, in "Rivista storica italiana", vol. XC (1978).

16) J. Moro, *Il Monte di pietà di Padova dal 1490 al 1904*, Padova 1906; P.A. Gios, *L'attività pastorale del vescovo Pietro Barozzi a Padova*, in "Fonti e ricerche di storia ecclesiastica padovana", vol. VIII, Padova 1977.

17) G. Barbieri, *Il beato Bernardino da Feltre nella storia sociale del Rinascimento*, Milano 1962; G. De Sandre, *Il Collegio dei filosofi e medici e le prime vicende del Monte di pietà di Padova*, in "Quaderni per la storia dell'Università di Padova", 1 (1968), pp. 83-89; B. Pulan, *La politica sociale della Repubblica di Venezia*, Roma 1982.

18) V. Meneghin, *Bernardino da Feltre*, cit., passim; Id., *I Monti di pietà in Italia dal 1462 al 1562*, Vicenza 1986.

19) Il Mattei elenca questi nominativi: Jacopo del Sole, Nicolò dei Vitaliani, Jacopo dei Dotti, Bartolomeo Capodilista, Nicolò dell'Orologio, Francesco di Curtarolo, Francesco del Leone, Lodovico degli Obizzi, tutti appartenenti all'alta nobiltà cittadina. Per i mercanti emergero Antonio Bon ferrarolo e Pietro da Como; e quindi per il Consiglio cittadino Pietro Spinelli e Zanone Tergolina (A. Mattei, *Della fondazione del Monte*, cit., passim).

20) L'episodio è menzionato da M. Sanuto, *Diari*, Bologna ed. 1969/70, Libro VIII.

21) A. Ventura, *Nobiltà e popolo nella società veneta del '400 e del '500*, Bari 1964; M.G. Muzzarelli, *Un bilancio storiografico sui Monti di pietà: 1956-1976*, in "Rivista di storia della Chiesa", vol. XXXIII (1979); P. Lanaro Sartori, *L'attività di prestito dei Monti di pietà in Terraferma veneta: legalità e illeciti tra Quattrocento e primo Seicento*, in "Studi storici Luigi Simeoni", vol. cit. (1983).

22) G. Garrani, *Il carattere bancario e l'evoluzione strutturale dei primigenii Monti di pietà*, Milano 1957; G. Barbieri, *Origine ed evoluzione storica dei Monti di pietà in Italia*, in Id., *Saggi di storia del pensiero economico*, Verona 1965; R. Prodi, *La nascita dei Monti di pietà*, cit., passim.

23) Passo riprodotto da V. Meneghin, *Bernardino da Feltre*, cit., p. 337. Vicepriore del Collegio dei giuristi Papafova si spese nel gennaio del 1551.

24) *Relazioni dei Rettori veneti in Terraferma*, IV, *Podestaria e capitanato di Padova*, a cura e con Introd. storica di A. Tagliaferri, Milano 1975 (notizie da Marc'Antonio Grimani, anno 1554).

25) *Ivi*, loc. cit.

26) Si trattava di circa 2580 ducati da lire venete 6.2. Il bagatino era, grosso modo, equivalente ad un denaro, pari alla duecentoquarantesima parte della lira. Ai tempi del Navagero i "tanti denari" cui egli allude equivalevano a non meno di 60000 ducati tra "cavedal" (capitale) e liberi depositi.

27) *Rettori veneti*, cit., *Podestaria e capitanato di Padova*, vol. cit., Rel. di Bernardo Navagero dell'anno 1549.

28) A. Ventura, *Nobiltà e popolo*, cit., p. 422; P. Lanaro Sartori, *L'attività di prestito dei Monti di pietà*, cit., p. 163.

29) J.M. Keynes, *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta*, trad. it., Torino ed. 1978, p. 521.

30) G. Zalin, *Denaro in entrata e denaro in uscita. L'attività creditizia dei "Paolotti" scaligeri nel Settecento*, in "Mercanti e vita economica della Repubblica di Venezia (sec. XIII - XVIII)", a cura di G. Borelli, Verona 1986, vol. II; Id., *Nella Verona tardo moderna. L'attività di prestito del monastero di S. Teresa: prime ricerche*, in "Banchi pubblici, banchi privati e Monti di pietà nell'Europa preindustriale", Genova 1991, vol. II.



Francesco Petrarca, affresco nella Sala dei Giganti.

Giorgio Ronconi

POETI DI CORTE DI CURIA E DI PIAZZA

Giullari e rimatori colti alla corte di Calaone e nella Padova municipale e carrarese.

“**V**enne pietà dal sommo Olimpo, e pose fine ai mali perpetrati. Cadde la rabbia del truce tiranno e la pace rivisse. Della pace ora tutti parimenti godiamo, e sia richiamato sicuro ogni esule...” . Con questi versi, recitati dal coro, si chiude l’*Ecerinis* di Albertino Mussato, il richiamo più solenne alla difesa della libertà di Padova municipale, messa in pericolo dalle mire espansionistiche di Cangrande della Scala.

Siamo agli inizi del secondo decennio del 1300, e Padova godeva da più di un cinquantennio di stabilità politica e di grande prosperità economica. Tale risveglio si fa comunemente iniziare all’indomani della caduta di Ezzelino III da Romano, il tiranno appunto che il Mussato aveva evocato con tinte fosche nel suo dramma (la prima tragedia moderna, concepita su modelli e metri classici), perché il ricordo di quell’avvilente passato stimolasse i concittadini a difendersi dalla minaccia di una nuova servitù.

Per quest’opera il poeta padovano ricevette il plauso di tutto il popolo, chiamato a festeggiarlo con una cerimonia che rinverdiva un costume d’altri tempi, quando Roma soleva conferire l’alloro poetico ai suoi cantori più illustri¹. Tra le deliberazioni che il Comune prese in quella circostanza (siamo nel dicembre del 1315), ci fu anche l’impegno di rinnovare annualmente la pubblica lettura della tragedia, ma l’avvenimento poté ripetersi solo per i due anni successivi, essendosi in seguito verificato quel mutamento politico che il Mussato aveva invano tentato di scongiurare.

È curioso notare che la prima pubblica lettura dell’opera di un autore padovano di cui resti una documentazione certa riguardi un testo scritto in latino, in una lingua cioè che non tutto il popolo accorso ad applaudire il suo “vate” laureato (quell’alloro che anche il contemporaneo Dante auspicava di ottenere nella sua Firenze) era in grado di comprendere pienamente, anche se non poteva sfuggirgli il significato politico e civile, ancor prima che culturale. Tra quella folla non pochi tuttavia potevano esprimere un giusto apprezzamento: erano uomini di curia, giudici, notai, grammatici, docenti dello Studio: gli esponenti insomma di quel nuovo ceto borghese che partecipava al governo della città. Il latino, benché assai degradato rispetto all’uso classico, era per loro una lingua ancora viva: la lingua non solo dei libri, ma degli atti notarili, degli statuti, dei patti, delle prolusioni accademiche e delle discussioni tra dotti. Una lingua nella quale si poetava nei circoli privati prendendo a modello proprio

gli autori antichi, con un interesse che valse a far meritare ai nuovi cultori il titolo di preumanisti.

Se il risveglio della poesia a Padova fu segnato principalmente da questo sorprendente recupero della grande tradizione latina, non si deve pensare che fino ad allora le Muse siano state del tutto silenziose. Il popolo era a contatto da tempo con la poesia dei cantastorie e dei giullari, che raccontavano nelle piazze le imprese dei paladini di Carlomagno o intonavano versi d’amore accompagnandosi con uno strumento musicale. La tradizione cortese e cavalleresca, di derivazione provenzale e francese, si era radicata profondamente nel Veneto soprattutto per la presenza di trovatori d’oltralpe, accolti nelle corti già sul finire del secolo XII. Uno di questi centri ebbe sede nel castello estense di Calaone, che fin dai tempi del marchese Azzo VI (1193-1212) ospitò numerosi trovatori transalpini. Il primo di cui ci resta memoria, e forse il più importante di tutti, fu Aimeric de Peguilhan, che in due *planhs* lamentava la morte del Marchese (1212) invitando i giullari da lui così abbondantemente beneficati a raggiungerlo nell’al di là, perché in terra non era rimasto più nessuno che si curasse di loro.

Con Aimeric, presente a Calaone fino al 1228, altri trovatori animarono quella corte, tessendo le lodi dei signori e delle dame di casa d’Este. Celebrata sopra tutte fu Beatrice, figlia di Azzo VI, che dopo una giovinezza mondana si rifugiò nel 1220 nel monastero di Salarola, e poi in quello benedettino del Gemmola, dove morì ancor giovane sei anni dopo. Alla “beata Beatrix” Aimeric e il bolognese Lambertino Buvallesi, magistrato e poeta, pure ospite della corte estense nel 1209, diressero vari componimenti encomiastici. Accadrà lo stesso, più tardi, per Giovanna, moglie di Azzo VII, ricordata nelle canzoni di vari trovatori, da Peire Guilhem de Luserna a Guilhem de la Tor, da Uc de Saint-Circ a Arnaut Catalan, come hanno messo bene in luce gli studi di Gianfranco Folena, che colloca proprio a Calaone il “primo focolaio trobadorico” del Veneto, destinato a spegnersi ben presto, col trasferimento della corte a Ferrara (1240; seguirà, alla fine del ’200, la distruzione del castello stesso ad opera dei Padovani)².

Questo clima di “amore e cortesia”, caratteristico non solo nel Veneto del primo squarcio del secolo XIII, si intrecciava col tema di “valore e cortesia” (come avviene in Dante, celebratore del “buon tempo antico” nei canti centrali del *Purgatorio*). Era infatti la componente cavalleresca in lingua d’oil l’altra faccia della poesia d’oltralpe,

destinata a grande fortuna proprio nel Veneto, dove continuerà ad esercitare i suoi influssi anche *dopo* "che Federigo avesse briga" (per riprendere un celebre verso dantesco), cioè a partire dalla seconda metà del secolo XIII, quando la poesia occitanica si avviava al tramonto. Protagonisti di questo successo, soprattutto popolare, erano i cantastorie e i giullari che sostavano nelle piazze e sotto i loggiati cittadini, a Padova come in altre città, intrattenendo la folla coi loro fantasiosi racconti, spesso adattati sotto il profilo linguistico e tematico alle esigenze degli uditori.

Una documentazione indiretta di questo costume si può ricavare dalla cronaca di Giovanni da Nono *De generatione aliquorum civium urbis Padue, tam nobilium quam ignobilium*, in cui le origini di alcune famiglie padovane sono messe in rapporto coi personaggi più noti della poesia cavalleresca, come hanno riscontrato anche il Rajna e il Simioni³. Lovato Lovati, il padre del preumanesimo padovano e "maestro" del Mussato, ci porta invece una testimonianza personale. In una epistola metrica al milanese Bellino Bissolo racconta di aver assistito all'esibizione di uno di questi cantastorie a Treviso e d'essersi stupito assai che sapesse suscitare tanta ammirazione nonostante si esprimesse con un linguaggio così rozzo.

La severità del giudizio non coltiva la materia trattata, ma l'imbarbarimento della lingua. E forse proprio per questa ragione lo stesso Lovato, da appassionato cultore dei classici, s'era voluto cimentare in un poema latino su Tristano e Isotta, documentato da un breve frammento, attingendo l'argomento proprio dai romanzi in prosa francesi. Così, mentre l'ultimo trovatore italiano, Ferrarino da Ferrara, raccoglieva intorno alla metà del '200 nella nuova corte estense le vestigia di quella fortunata stagione, quasi tardivo omaggio a una tradizione che si andava spegnendo, si affermava da noi la cosiddetta letteratura franco-veneta, che divulgava i prodotti di Francia rimaneggiandoli e adattandoli al nuovo pubblico, soprattutto stemperandone la lingua con elementi del dialetto parlato, che variavano a seconda della cultura e della personalità dei vari espositori.

Fra gli scrittori in questo "francese di Lombardia", ossia in un italiano dialettale nobilitato dal francese, lingua del genere epico diffusasi in Italia già nella prima metà del '200, il posto d'onore spetta proprio ad un padovano, che agli inizi del '300 compose l'*Entrée d'Espagne*, ritenuto il capolavoro del genere, opera su cui si concentrano gli ultimi studi di Alberto Limentani, destinati a restare il suo estremo omaggio a Padova medievale "oggetto di un amore non dichiarato ma appassionato"⁴.

Nella Padova popolata di cantastorie e giullari (anche Ezzelino III da Romano amava circondarsi di questi personaggi, come ci ricorda il *Novellino*) non mancano tracce di esperimenti in volgare locale, come dimostra, ad esempio, quel frammento di composizione, forse giullaresca, rinvenuto nel *verso* di una pergamena che conteneva la copia di un rogito eseguita nel 1277. Pare che la trascrizione si debba allo stesso notaio (un'usanza abbastanza diffusa e fortunata, come è accaduto per i famosi *Memoriali bolognesi*), che salvò in tal modo una preziosa testimonianza in dialetto "genericamente padovano" (così il Contini), anche se non privo di gallicismi. Nel frammento, conosciuto anche come *Il lamento della sposa padovana*, viene svolto il tema del corteggiamento e della gelosia tra due amanti, giocato sull'esempio dell'amore perfetto tra il crociato e la sua sposa fedele⁵.

Meritano un cenno, accanto a questa produzione popolare, che tuttavia non dispiaceva agli ambienti della borghesia, gli scambi poetici fra uomini di cultura, che spesso sostituivano al latino — lingua prediletta dal cenacolo preumanistico padovano di Lovato e Mussato, per citare

i due esponenti di maggior spicco⁶ — il volgare, richiamandosi ai grandi modelli della scuola toscana fiorita nel Duecento, ma per produrre frutti assai più rozzi e scolari. La mancanza di personalità veramente dotate ha privato d'interesse queste prove, tanto che il salvataggio di un manipolo di esse si deve al fortunoso ritrovamento di un foglio pergamenaceo, residuo di un manoscritto smembrato che era servito per rilegare un altro codice.

Grazie a questa scoperta, fatta da Francesco Novati nell'ultimo quarto dell'Ottocento⁷, si è potuto allargare il circolo dei poeti padovani in volgare coi nomi di Andrea da Tribano e di Jacopo Flabiani, ai quali si dovrà aggiungere Albertino Mussato, che ha lasciato proprio in questa pergamena l'unico suo sonetto, peraltro non interamente leggibile per i deterioramenti subiti.

Al centro di questo terzetto sta la figura di Antonio da Tempo, giudice in Salone dal 1329 al 1337, autore di quel trattato sui ritmi volgari che gli ha dato notorietà e che lo pone tra i primi teorici della nostra poesia.

Ma il panorama non finisce qui. Nello stesso numero della rivista che riportava i testi ritrovati dal Novati un altro erudito, Salomone Morpurgo, presentava nuove rime di padovani, tratte da un codice Vaticano⁸. Anche in questi scambi compare il da Tempo, in corrispondenza con Matteo Correggiaio ("Mathio Corezaro de Pava", si sottoscrive alla fine di un codice da lui copiato) e con Andrea Zamboni (figlio del "preumanista" Zambono d'Andrea dei Favafoschi). Mentre il primo era già noto per le sue prove poetiche, anche se vi è ancora incertezza sulle attribuzioni, lo Zamboni era ricordato solamente per una mediocre cronaca *De genere quorundam civium urbis Padue*.

Non è qui luogo di soffermarsi sui contenuti di questi testi, non sempre del tutto comprensibili per le allusioni ad un tessuto di relazioni personali e di artifici retorici che presupponevano una ristretta cerchia di lettori⁹. La loro importanza sta soprattutto nell'essere documento di una circolazione letteraria che si allargava anche fuori dell'ambito cittadino, come traspare dai nomi stessi di alcuni destinatari, facilitata anche dagli spostamenti di sede dei protagonisti a causa degli incarichi pubblici. Capita così, ad esempio, che nello stesso anno in cui è podestà di Padova Lambertino Frescobaldi, un seguace di Guittone d'Arezzo, il padovano Aldobrandino Mezzabati ricoprisse a Firenze la carica di capitano del popolo (1291-92) ed entrasse in corrispondenza poetica con Dante rispondendo "per le rime" al sonetto su Lisetta, forse la donna gentile della *Vita Nuova*.

Durante la signoria carrarese la corte tornò ad essere un luogo privilegiato per l'incontro degli esponenti della cultura e dell'arte. Affiora spontaneo il nome del Petrarca, che a partire dalla metà del Trecento, dopo la nomina a canonico della Cattedrale, soggiornò a Padova per periodi diversi. Il suo passaggio oscurò la folla dei giullari (restò famoso Dolcibene, protagonista di una novella del Sacchetti) e dei letterati di maggior grido che, attratti dalla famiglia da Carrara — "di clemenza, di cortesia e magnificenza nobilmente dotata", si legge nel *Paradiso degli Alberti* —, vi confluivano dai centri settentrionali e dalla stessa Toscana per rivestire incarichi non solo legati allo svago e alla celebrazione del signore, come quel Zenone da Pistoia che compose proprio a Padova un poemetto in terzine in cui piange la morte del grande poeta (1374), ma non dimentica l'elogio del suo protettore, Francesco il Vecchio. Un interessante panorama di questa "poesia di corte", pronta all'esaltazione e all'invettiva, a ritrarre la realtà con vivezza pittoresca (sull'esempio della poesia giocosa precedente) come a sperimentare artifici metrici e giochi intellettualistici, ad usare il linguaggio colto, ma

anche a contaminarlo con forme vernacolari, producendo un ibridismo non privo di una forte carica espressiva, ci è descritto da Lino Lazzarini nel suo fondamentale contributo sulla cultura delle signorie venete, che investe particolarmente l'ambiente padovano¹⁰.

Non mancarono anche nella nostra città i cantori locali. Primo fra tutti Francesco di Vannozzo, figlio di un mercante aretino trasferitosi a Padova, che con la sua vasta ed eclettica produzione, conservata in un codice padovano, ci offre uno spaccato significativo della vita del tempo, colta nella sua quotidianità — sia che si svolga negli ambienti aristocratici come fra il popolo —, ma anche rivelatrice delle difficoltà e dei disagi di chi esercitava per sopravvivere il mestiere del poeta. A Padova il Vannozzo frequentò la corte di Francesco il Vecchio, e ancor più assiduamente le taverne. In esse si esibiva accompagnandosi con lo strumento musicale, ma più spesso si lasciava trasportare dal vizio del gioco. In una celebre frottola ci fa rivivere assai realisticamente questa atmosfera descrivendo a tinte vivaci una animata partita alla zara nella ca' di "Zambom, fiuol che fo de la Rava/ de la città de Pava", nominando alcuni dei suoi compagni intenti a tirare l'"osso": "sier Piero da Morando e ser Martino/ Marchetto, Costantino e Galeotto:/ quattro e do sei, e do otto..."¹¹.

Questo genere di composizioni dalla struttura irregolare, in cui la rima predomina sull'andamento del verso e consente di dare continuità al discorso, che procede in modo piuttosto libero, si adattava particolarmente alla recitazione di piazza. Di qui l'abilità interpretativa, ma anche ideativa dell'autore, che animava i suoi componimenti con inserti dialogici, rifacendosi ad avvenimenti presi dalla vita reale e a personaggi noti, divenuti spesso tipi e macchiette, ed inserendovi motti, proverbi, imprecazioni, espressioni della lingua rustica o dell'uso ecclesiastico e curiale deformate in chiave parodistica.

Per il suo carattere popolare, la frottola si prestava anche come mezzo di propaganda politica. È quanto avviene per un'altra composizione del Vannozzo, che contiene una durissima requisitoria contro Venezia e i suoi governanti, chiamati ironicamente "oche del mare", scritta forse su istigazione del Signore carrarese verso il 1379, quando la guerra di Chioggia volgeva a favore di Genova e del suo alleato padovano e la Repubblica di s. Marco sembrava prossima a soccombere (*Rime*, CII).

Di altro segno sembra invece una terza frottola, di poco posteriore, scritta dopo la riconquista del castello di Bebbe, che segnò l'avvio della riscossa veneziana (*Rime*, LXXVIII). Ma dopo quel preambolo, al racconto delle vicende militari subentra un argomento del tutto estraneo: la descrizione di un 'mariazo' che mette fine alla rivalità di due famiglie patrizie, occasione per tracciare un bell'affresco della società veneziana e dei costumi nuziali del tempo.

Qualche anno più tardi, da Verona, il Vannozzo ricorre ancora alla frottola per lanciare una violenta invettiva contro Padova, prossima alla guerra con gli Scaligeri, definendola una "rantana vecchia marza/ che 'l cul si squarza/ per farne dispecto" (*Rime*, CLXXV).

Non era la prima volta che il Vannozzo s'appoggiava alla corte veronese; già in una canzone allegorica che pare risalga a molto tempo prima aveva dichiarato d'essere stato costretto a peregrinare lontano dalla patria "per un aspro Bo ch'urtar lo volle", alludendo a Francesco il Vecchio (*Rime*, II). Più tardi, quando brillava la stella di Gian Galeazzo Visconti, cercherà accoglienza presso il signore di Milano, al quale dedica una "canzon morale fatta per la divisa del conte di Virtù" e una corona di nove sonetti dove immagina che l'Italia, seguita da alcune delle sue più illustri città, a partire da Padova, gli si offra spontanea-

Confabulator



Nature est una eam sopno. Ochoi ex eo. quem nature volentis domine. Juuametur. relectatioibz etiaz in ipis si uoluit nocentiu. nūquāntis oñbula. nondu uti tñt auj cōfabulator. Remoto nocentiu. nō antdu nisi ad uno. atugator. *S. Margherita. 1379.*

"Confabulator" miniatura nel codice Casanatense 4182, f. 193.

mente e lo riconosca per suo signore (*Rime*, I e CLXXXIX). La ricerca di un potente che potesse assicurare l'ordine e la pace era auspicata non solo in vista di un interesse personale, ma anche come rimedio alla imperante corruzione dei costumi e al generale decadimento sociale, da lui denunciati in una canzone satirica sugli "stati del mondo", che si richiama peraltro ad un motivo di moda, e non solo allora (*Rime*, III).

Il comportamento cortigianesco, comune a tutti i poeti (lo stesso Petrarca non riuscì ad esserne del tutto immune), fu sentito dal Vannozzo, odiatore dei cortigiani, come un fardello impostogli dalla Fortuna per comprimerne gli slanci e svilirne le qualità, costringendolo al ruolo del giullare. Così, come altrove — e segnatamente nella frottola citata sul gioco della zara — aveva deprecato la sua vita viziosa e miserabile di piazza e di taverna (motivo peraltro ricorrente anche in un altro poeta contemporaneo e familiare al Vannozzo, Antonio da Ferrara), nelle corti, per impietosire il signore di turno, è costretto a esibire la caricatura di se stesso con un autobiografismo graffiante, giungendo a paragonarsi allo sparpiero tenuto in prigionia, che il padrone adorna di bei fornimenti, ossia — fuor di metafora — lusinga con sterili promesse (*Rime*, LXIII).

Il Vannozzo non era soltanto capace di inventare situazioni e contrasti inconsueti (sono famosi i dialoghi coi propri strumenti musicali, con la freccia che l'ha ferito, col giardino che ha accolto l'amata, e così via, in un continuo intreccio di arte e vita), di mostrare la propria abilità cimentandosi in bizzarri giochi linguistici o esprimendosi addirittura in pavano, come avviene in uno scambio con Marsilio da Carrara, suo amico e protettore: era anche un valente musico, ricercato come compositore ed esecutore. La poesia musicata era un'altra importante forma di intrattenimento e Padova ne fu nel '300 un importante centro di produzione e di diffusione¹².

Proprio per questa sua attività di musicista il Vannozzo fu caro al Petrarca, a cui indirizzò fra l'altro un sonetto chiedendogli dei versi da rivestire poi con le sue note (*Rime*, IX); e ancor più stretti furono i suoi rapporti con Marsilio da Carrara, fratellastro di Francesco il Vecchio e abile egli stesso nel poetare, che in uno dei suoi scambi in rima lo definì "sopran maestro d'ogni melodia" (*Rime*, XIII)¹³. Lo stesso Giovanni Dondi dall'Orologio, medico e scienziato, autore del famoso Astrario, ma anche poeta, gli riconobbe queste qualità, invitandolo ad inserire nel suo repertorio una ballata da lui composta, fatta musicare in precedenza dal carmelitano Bartolino da Padova, frate nel convento dei Carmini.

Il piccolo canzoniere del Dondi — 50 componimenti in tutto, conservati in un codice della biblioteca Marciana¹⁴ — ci riporta in un ambiente aristocratico, di dotti collegati fra loro da comuni ideali di cultura e dall'amore per la poesia. Fra i corrispondenti, a cui sono dirette la più parte di queste rime, incontriamo anche il Petrarca, che gli fu amico e che dopo la morte fu da lui celebrato in un sonetto vibrante di ammirazione.

Prevale nelle prove del Dondi una vena sentenziosa che, attingendo a una saggezza di stampo popolare, riprende quei temi dello scadimento dei costumi e dello spregio della virtù così diffusi nella poesia precedente. Non manca neppure qualche impennata patriottica, come nei sonetti antiveneziani riferibili alla guerra contro Padova del 1372-73, che tuttavia appaiono rielaborazioni di motivi già affrontati da altri. Sono anch'essi specchio dei tempi: più tardi, passato ad insegnare a Pavia, si piegherà come il Vannozzo a celebrare Gian Galeazzo Visconti, illustrando in un sonetto l'emblema araldico del conte di Virtù e in un altro le sue qualità morali, che gli procuravano la devozione dei sudditi.

Quando il Dondi moriva, a Genova nel 1389, sul castello di Padova sventolava il vessillo del Visconti, che con un'abile politica di alleanze con Venezia e Ferrara aveva costretto Francesco Novello da Carrara, investito da pochi mesi della signoria paterna, a consegnargli la città.

L'esilio del Novello fu però di breve durata. Nel corso del 1390 egli infatti riuscì, con l'aiuto di Firenze e Bologna, e la neutralità veneziana, a riconquistare i territori perduti. La corte carrarese conobbe allora una nuova fioritura: fu quello, a cavaliere fra i due secoli, il suo ultimo splendore.

La magnificenza del Signore si riversò specialmente sulle lettere e sulle arti. Anche la poesia giocò il suo ruolo, non solo a corte, accanto alla imponente produzione encomiastica in volgare e in latino, dovuta in parte ad una nuova cerchia di umanisti, tra i quali il Vergerio, che operava nel solco del Petrarca, ma anche nelle piazze della città e del contado ad opera dei canterini, che misero in versi le peri-

pezie affrontate da Francesco Novello per riconquistare lo stato e liberare il suo popolo dalla servitù viscontea.

Di questa letteratura eroica fondata sulla più recente tradizione locale è testimone un poemetto in terzine di quindici canti, che per contenuti e struttura lascia intendere chiaramente che doveva prestarsi alla pubblica lettura, e non solo a Padova, fungendo così da importante strumento di propaganda politica¹⁵.

L'impresa del Novello poteva esser letta anche come monito a non arrendersi alla sorte, ad opporre Virtù a Fortuna, ad esaltare l'iniziativa dell'uomo e la forza dell'intelligenza e della volontà, non disgiunte dalla potenza del denaro. Racchiudeva forse, inconsciamente, come naturale conseguenza di quegli eventi, il preannuncio di un nuovo ordine sociale che, se sul piano politico portava al superamento degli angusti confini municipali, su quello morale ed intellettuale preparava all'affermazione dell'individuo e alla riscoperta dei suoi valori, intrinseci e perenni.

Sotto l'apparente segno di una ritrovata libertà, una libertà però assai diversa da quella auspicata e difesa dal Mussato, si chiudeva così uno dei periodi più gloriosi della storia di Padova. Alla autonomia municipale era succeduta la centralizzazione del potere nelle mani dei da Carrara, signoria indigena, ma pur sempre autoritaria, sollecitata da mire espansionistiche sfociate in frequenti guerre, che finirono per dissanguare la città.

Quelle travagliate vicende, che si collegano ad un più generale decadimento politico e morale, si ripercossero anche nella poesia. I suoi esponenti ne divennero interpreti, tanto più aderenti al convulso succedersi degli eventi quanto meno capaci di dominarli dall'alto e di giudicarli col distacco degli autori della *Commedia* e del *Canzoniere*. Le loro prove, pur avendo un valore più documentario che artistico, restano tuttavia importanti sul piano culturale per il tentativo di svincolarsi dal retaggio della tradizione precedente attraverso la varietà dei contenuti, lo sperimentalismo formale, soprattutto la ricerca di un linguaggio più libero e popolare.

È quanto si riscontra specialmente nel Vannozzo, il più estroso e creativo dei poeti settentrionali, che fece della irregolarità una bandiera della propria autonomia culturale rispetto al predominio toscano. Una resistenza che contrassegnerà Padova, nonostante fosse assai viva l'eredità petrarchesca e ben solidi i legami politici con Firenze. Tale fenomeno, fondato su un nuovo rapporto letteratura-vita acquisito proprio da noi, soprattutto sul piano linguistico, un rilievo emblematico, che sfocerà nell'affermazione del pavano sul veneziano, e più tardi nella reazione del Ruzzante al fiorentino bembesco. □

1) L'episodio dell'incoronazione del Mussato è ricordato anche nel mio volumetto *Le origini delle dispute umanistiche sulla poesia*, Roma, Bulzoni, 1976.

2) Gli studi del Folena sono ora raccolti in *Culture neolatine e lingue nel Veneto medievale*, Padova, Editoriale Programma, 1990.

3) P. Rajna, *Le origini delle famiglie padovane e gli eroi dei romanzi cavallereschi*, "Romania", IV, 1875, pp. 161-183; A. Simioni, *Storia di Padova dalle origini alla fine del secolo XVIII*, Padova, Randi, 1968.

4) A. Limentani, *L'Entrée d'Espagne e i Signori d'Italia*, a cura di M. Infurna e F. Zambon, Padova, Antenore, 1992.

5) Il componimento, che fu scoperto nel Settecento dal Brunacci e ritrovato poi da Vittorio Lazzarini nell'archivio Papafava, ebbe varie edizioni; ora si legge in *Poeti del Duecento*, I, a cura di G. Contini, Milano-Napoli, Ricciardi, 1960.

6) Sul preumanesimo padovano si veda il contributo di Guido Billanovich in *Storia della cultura veneta*, 2, *Il Trecento*, Vicenza, Neri Pozza, 1976.

7) Cfr. F. Novati, *Poeti veneti del Trecento*, "Archivio storico per Trieste l'Istria ed il Trentino", I, 1881-82, pp. 130-41.

8) S. Morpurgo, *Rime inedite di Giovanni Quirini e Antonio da Tempo*, *ibid.*, pp. 142-62.

9) Se ne occuparono A. Zenatti, *Antichi rimatori padovani. Antonio da Tempo - Andrea da Tribano*, Padova, Prosperini, 1904 e Giuseppe Bil-

lanovich, *Biblioteche di dotti e letteratura italiana*, "Studi e problemi di critica testuale", 1961, che in alcuni vi ha scorto l'allusione all'esilio del da Tempo e del Flabiani, filosofaligeri, che il Mussato non poté o non volle aiutare.

10) L. Lazzarini, *La cultura delle Signorie venete e i poeti di corte*, in *Storia della cultura veneta*, 2, *Il Trecento*, cit.

11) È il componimento CLXXVIII de *Le rime di Francesco di Vannozzo*, a cura di A. Medin, Bologna 1928. Citeremo di seguito i testi col numero romano indicato in questa edizione. Questa passione per i dadi era motivo ricorrente della giulleria medievale.

12) Sui rapporti tra musica e cultura letteraria e sulla trattatistica musicale, particolarmente a Padova, si vedano i saggi di P. Petrobelli e F.A. Gallo in *Storia della cultura veneta*, 2, cit.

13) Sulla poesia del Vannozzo, e in particolare sui suoi rapporti cogli altri poeti e cortigiani del tempo si veda E. Levi, *Francesco di Vannozzo e la lirica nelle corti lombarde durante la seconda metà del secolo XIV*, Firenze, Galletti e Cocci, 1908.

14) Dopo le edizioni del Bellemo (1894) e del Medin (1895), si veda ora G. Dondi dall'Orologio, *Rime*, a cura di A. Daniele, Vicenza, Neri Pozza, 1990.

15) Cfr. *Francesco Novello da Carrara e la riconquista di Padova*, a cura di G. Ronconi, Padova, La Garangola, in corso di stampa.



Tito Livio, Sala della Ragione.

Donato Gallo

LE CORPORAZIONI DEI DOTTORI

I legami dell'Università con la vita politica e amministrativa.

“**P**adovani gran dottori”, recita la vecchia filastrocca, divenuta quasi proverbiale. Essa fa un chiaro riferimento ad una peculiarità di Padova: quella di essere stata l'unica città divenuta stabile sede di istituzione universitaria nel Veneto, dal secolo XIII, lungo il tardo medioevo e per tutto il periodo della Serenissima (sino, si può dire, a ieri o all'altroi...).

La storia universitaria, nel fitto intreccio tra mondo cittadino e mondo accademico, rappresenta un settore d'indagine coltivato da una più che secolare tradizione di studi, che nel sec. XIX si incarnò nella poliedrica figura di Andrea Gloria¹. La nobile opera di scavo archivistico di un solido erudito e paleografo ottocentesco non bastò da sola ad illuminare se non un tratto delle vicende istituzionali e della storia degli insegnamenti nello Studio padovano: dalle 'origini' nel 1222 (un tema che di tanto in tanto viene ripreso con nuovi argomenti e puntualizzazioni)² all'anno in cui Padova passò nella compagine territoriale dello stato veneziano di terraferma (1405). L'Ateneo di Padova nel 1922 ebbe il suo “Istituto per la storia dell'Università”, grazie all'opera di instancabili studiosi, quali Antonio Favaro e Vittorio Lazzarini³. Questo organismo, in decenni più vicini a noi, trasformatosi in Centro, ha promosso e continua a promuovere iniziative (ricerca, studio, pubblicazione di fonti), che sono un esempio invidiato ed imitato da molte altre importanti Università: in prima linea con i “Quaderni per la storia dell'Università di Padova”, riferimento insostituibile per chiunque si occupi seriamente di studi in un ambito vastissimo, grazie anche alla preziosa opera di spoglio bibliografico.

La storia dei “dottori padovani” non si identifica tuttavia con quella dell'Università: mantiene legami strettissimi con la storia politica ed amministrativa della città per tutto il tardo medioevo e nei secoli dell'età moderna, quando appunto il ceto dei “gran dottori”, avvolti in mantelli e cappucci di vaio e d'ermellino, si distingue come strato sociale a sé nei luoghi del potere civico: nel regime del comune, al servizio dei signori da Carrara, nell'età veneziana. Ma i dottori, nel contempo, attraverso le corporazioni ed i Collegi dottorali, conservarono il legame originario con l'articolata struttura dell'Università (lo Studio), benché non tutti i dottori fossero realmente docenti, e, sull'altro versante, non tutti i docenti fossero dottori. Situazione, questa, che potrà apparire singolare solo a chi non consideri come lo Studio fosse allora una realtà molto diversa dall'Università postnapoleonica e dall'Università degli studi contemporanea.

La presenza di organismi che raggruppavano i dottori dello Studio, nelle città universitarie italiane, è una caratteristica che si ispira al modello bolognese nella sua più matura articolazione. I Collegi dottorali giocarono infatti un ruolo di grande rilievo nell'ambito dello Studio, dato che non furono affatto semplici organismi ausiliari: essi anzi rivestirono la funzione fondamentale di commissione esaminatrice nel conferimento dei gradi accademici. La posizione dei “doctores” riuniti in autonoma corporazione è infatti strettamente connessa alle modalità per conseguire il titolo legale di studio, l'esame di laurea, che, nella sua doppia articolazione: esame di licenza ed esame di dottorato, si caratterizza non solo come cooptazione in un ceto, ma anche come acquisizione di una dignità legata al valore attribuito al titolo stesso. Il conferimento dei gradi accademici non fu soltanto un diritto riservato ad una autorità universale della cristianità tardomedioevale (il papa) e da questa delegato al cancelliere dell'università (a Padova, il vescovo), ma anche un'operazione di natura squisitamente tecnica, affidata ad un corpo definito di esaminatori.

Nei Collegi, che si fregiarono per molti secoli dell'attributo di “sacri”, erano raggruppati i cittadini provvisti di titolo di studio nelle diverse discipline: il diritto civile e quello canonico, le arti liberali e la medicina. Il Collegio dei teologi, che a Padova come nelle altre università italiane si costituì soltanto nel secondo Trecento⁴, assunse una fisionomia diversa, non soltanto in relazione all'ambito disciplinare ed ai singoli componenti (appartenenti per lo più agli ordini religiosi e comunque “cleric”), ma soprattutto perché si avvicinava alla struttura delle corporazioni magistrali degli Studi transalpini, modellati per lo più sul sistema in vigore a Parigi.

In quanto organi associativi esclusivi, i Collegi possono essere considerati anzitutto come corporazioni, su un piano non sostanzialmente diverso dalle organizzazioni di mestiere⁵, da cui però si distinguono in maniera assai netta per il peso sociale dei membri, ma soprattutto per la rappresentatività di ceto che l'organismo collegiale ricopre nel suo complesso. È questo un tratto caratterizzante, in particolare dei Collegi che riunivano i dottori di diritto, ma che fu acquisito abbastanza per tempo anche da quelli dei medici ed “artisti” (nella connessione originaria degli insegnamenti delle arti liberali con la medicina).

In un ambiente cittadino caratterizzato dalla presenza dello Studio, come a Padova nel Tre e Quattrocento, i Collegi dottorali non possono essere confusi con altre corporazioni, che pure con essi intrattenevano numerosi legami.

Intendiamo riferirci al Collegio dei giudici "di palazzo" per i giuristi; mentre per l'ambito dei dottori di medicina, alla "fratalea" o fraglia dei medici fisici e chirurghi. Siffatte associazioni sono presenti, d'altra parte, in tutti i centri urbani di qualche rilievo. Non occorre insistere, comunque, sulla posizione fondamentale che le professioni giuridiche ricoprirono nella struttura amministrativa e giudiziaria prima comunale, poi signorile ed infine ad alcuni livelli dello stato regionale veneziano, ed inoltre non solo nell'ambito che oggi si direbbe statale, ma anche all'interno della Chiesa.

Il Collegio che giocò il ruolo maggiore fu, a Padova come a Bologna, Pavia, Firenze, Ferrara e nelle altre sedi universitarie italiane nel tardo medioevo e nel Rinascimento, quello dei giuristi, ma con alcune differenze. A Padova esisteva un solo Collegio, che riuniva tanto i dottori civilisti quanto i canonisti, mentre a Bologna questi ultimi costituirono un organismo a sé stante. La struttura del Collegio padovano è minutamente documentata da una specifica fonte normativa, gli statuti del 1382, cui si aggiunsero nel tempo parecchie nuove deliberazioni e "reformationes". Il codice della compilazione statutaria, edito da Andrea Gloria nel 1889⁶, raccoglie e coordina in tre libri statuti che dispongono nel tempo a partire dal 1349, quando molto probabilmente il Collegio si diede un nuovo assetto, dopo gli anni calamitosi della "grande peste". Fu fissato allora un numero chiuso di dodici membri, che fu innalzato gradualmente a venti, poi a venticinque e a trenta; infine, nel 1382, si stabilì di poter cooptare componenti a piacere dei dottori già esistenti in Collegio, vincolando così il numero aperto unicamente alla decisione dei membri effettivi⁷.

Alla metà del Trecento, comunque, il Collegio dei dottori giuristi aveva assunto da molto tempo la propria fisionomia. Esso adunava non solo i dottori padovani, ma anche i docenti non padovani chiamati agli insegnamenti delle stesse materie nello Studio. Le liste dei membri (le "matricole") del Collegio permettono di seguire proprio a partire dagli anni centrali del sec. XIV la presenza dei "lettori" (docenti) forestieri che erano attivi nell'Università. Tra essi spiccano alcuni dei nomi più alti della scienza giuridica, nell'epoca detta "dei Commentatori": ricordiamo almeno, nel Trecento, il forlivese Ranieri Arsendi (morto nel 1344, la cui tomba ancor oggi si ammira nel chiostro della Magnolia al Santo), il grande Baldo Degli Ubaldi e suo fratello Angelo, perugini; nel Quattrocento, i "due Raffaelli", il Fulgoso da Piacenza e il Raimondi da Como, morti nello stesso anno 1427, chiamati dal governo della Repubblica di Venezia sulle cattedre padovane, da cui esercitarono un'attrattiva di raggio europeo, al pari di Paolo da Castro, di Angelo da Castro e di molti altri meno noti. Nell'epoca dominata dal "diritto comune", la canonistica trovava autentici fari non solo tra gli uomini di Chiesa, spesso in perfetta simbiosi con la civilistica. La gloria maggiore della scuola padovana fu allora Francesco Zabarella, nato nel 1360, che, dopo essere stato maestro nel diritto canonico a schiere di studenti transalpini ed italiani nei decenni a cavallo dei secoli XIV e XV, divenne vescovo di Firenze, cardinale e anima del movimento conciliarista a Costanza, dove morì, preconizzato papa nell'opinione di molti, proprio nel momento in cui si andava ricomponendo il "Grande Scisma" che aveva per più di trent'anni lacerato la cristianità d'Occidente (1417)⁸.

Particolarmente evidente è la diversità di ambiti operativi tra la corporazione dei dottori giuristi dello Studio e quella dei giudici cittadini. In una fase iniziale, che a Padova va circoscritta alla seconda metà del sec. XIII, i legami dovettero essere molto stretti, tanto che si è ipotizzata, in modo non persuasivo, la derivazione *tout court* del Collegio dei dottori da quello dei giudici⁹, che comunque può aver fornito il modello organizzativo. Il Collegio dei giudici, organismo di impronta aristocratica, nel periodo del cosiddetto "comune popolare" (a Padova sino al 1318) ri-

copri un ruolo di antagonismo non larvato nei confronti della unione delle Arti, dalla quale era stato escluso, diversamente da quanto era avvenuto per la fraglia dei notai¹⁰. La "fratalea" di giudici costituì infatti un polo di azione politica per gli esponenti di un ceto che spesso si faceva forte di una ininterrotta tradizione familiare. Giudici erano anche taluni esponenti di spicco della cultura locale, nella sua declinazione letteraria e preumanistica, quali Lovato Lovati e Rolando da Piazzola¹¹.

Per essere membri della fraglia dei giudici non era inizialmente prescritto il titolo accademico in diritto, ma erano sufficienti alcuni anni di studio nelle materie giuridiche prima di sostenere l'esame di ammissione. Alla fraglia o Collegio dei giudici, detti "di palazzo", spettava estrarre a sorte i titolari, secondo precisi turni, dei tribunali civili di prima istanza che erano attivi in apposito edificio, connesso ma distinto dal palazzo comunale, il Palazzo della Ragione ("palatium iuris"), dove essi sedevano ai banchi contraddistinti dagli affreschi con immagini di animali (veri o immaginari: bue, cammello, drago, orso, volpe...) ancor oggi visibili. Dovevano inoltre formare il ruolo dei giudici che erano richiesti dagli statuti cittadini per l'espletamento di una parte considerevole dell'attività politica ed amministrativa del comune. Nel corso del Trecento all'interno del Collegio dei giudici si ebbe un progressivo aumento, rispetto ai semplici giurisperiti sprovvisti di grado accademico, dei licenziati e dei dottorati in diritto civile (in misura minore anche in diritto canonico): un fenomeno di definizione in senso "dottorale" del ceto dei giudici, che creava più sostanziosi legami con l'ambiente universitario. Alla fine del sec. XIV e nel seguente anche la fraglia dei giudici, ormai priva del ruolo politico che l'aveva contraddistinta in età comunale, ma ancora caratterizzata in senso spiccatamente professionale, era formata solo da laureati, che in parecchi casi appartenevano contemporaneamente anche al Collegio dei giuristi. A lungo andare, circa due secoli più tardi, i giudici rientrarono completamente nell'ambito del Collegio dei dottori, in una specie di sottocorporazione.

L'importanza della funzione di commissione d'esame esercitata dal Collegio dei dottori giuristi, come del resto dal parallelo Collegio medico e artista nel proprio specifico campo, può essere seguita nei suoi riflessi esterni attraverso la documentazione dei gradi accademici; mentre un quadro sufficientemente articolato dell'attività interna esplicita in occasione degli esami è attestata nella normativa statutaria sia per quanto attiene alle procedure d'esame, sia relativamente ai cospicui diritti pecuniari che i candidati dovevano versare ai dottori del Collegio, presentatori e membri della commissione. Non va trascurata neppure l'attività esplicita nella giurisprudenza consulente: l'emissione di *consilia* da parte del Collegio padovano, nota soprattutto a partire dal tardo Quattrocento¹², appare regolata già negli statuti del 1382. Nel sec. XV vi si affiancò anche l'esercizio di giurisdizione d'appello delegata ai dottori padovani per volontà della repubblica di Venezia, ad esempio per le cause rimesse dal tribunale di Cattaro.

Tra il Collegio dei dottori medici ed artisti ed il raggruppamento di mestiere corrispondente in ambito cittadino esistettero parimenti legami molto ramificati. Per la "fratalea" dei medici fisici e chirurghi, dalla quale (a Padova, diversamente da altre città, come Firenze) erano separati gli speciali, in posizione inferiore, si può parlare di un organismo che riunisce gli operatori delle professioni e attività sanitarie in senso lato. Essa è in termini esatti una corporazione di mestiere cittadina, sulla quale gravavano taluni obblighi pubblici previsti dagli statuti sin dall'età comunale: in primo luogo la scelta di medico e chirurgo per la "sanità pubblica" e l'assistenza a coloro che nei giudizi penali erano sottoposti alla tortura. La non coincidenza tra le due corporazioni va attentamente rilevata, perché è valida non soltanto nel sec. XIV ma anche ben entro il secolo seguente.

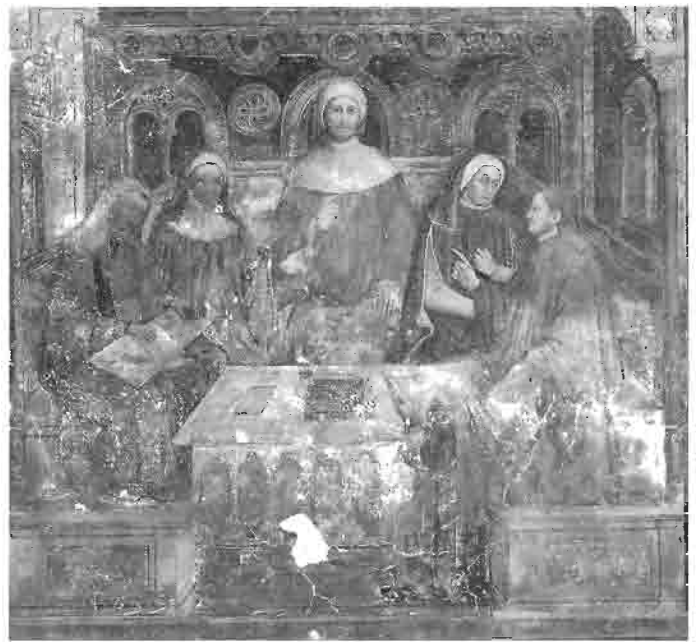
Sappiamo che i dottori padovani membri del Collegio sacro potevano appartenere contemporaneamente anche alla fraglia, di cui costituivano la fascia accademicamente legittimata, di fronte ai medici non laureati, ai chirurghi diplomati e ai "pratici"¹³. Alla corporazione di mestiere era insomma affidato il controllo della pratica medica, non diversamente da quanto avveniva in altre situazioni locali, mentre il Collegio dei dottori raggruppava il corpo docente dello Studio per l'ambito delle materie scientifico-filosofiche e mediche. Questo fatto non è la conseguenza di un'aggregazione per così dire "residuale", ma anzi rispecchia quella coordinazione di discipline che è peculiare del modello formativo della cosiddetta "medicina scolastica", visibile negli insegnamenti delle università tardiomedievali e nella stessa organizzazione corporativa dei dottori¹⁴.

Le origini del Collegio medico e artista, i cui membri saranno spesso qualificati nei documenti del Tre e Quattrocento come "venerabiles", rinviano infatti alla originaria connessione tra le "arti liberali" e la medicina propria degli Studi medioevali. Se anche a Padova, non diversamente che a Bologna, l'area dei giuristi fu preponderante a livello organizzativo, tanto nelle "universitates" studentesche quanto nella corporazione dei dottori, il settore medico filosofico trovò ben presto, al di là degli aspetti giuridico-organizzativi, uno spazio di autonomia anzitutto culturale. I precedenti immediati del Collegio sono da ricercarsi infatti nella tradizione di studi grammaticali, retorici, logici e medici che sopravvisse in qualche misura anche durante il periodo ezzeliniano, sino alla ripresa effettiva dello Studio.

Una accolta di docenti e dottori nelle materie scientifico-filosofiche a Padova è attestata nel 1262, quando fu tenuta la pubblica lettura, cui seguì una vera e propria approvazione ufficiale, dei *Cronica* che il notaio e retore Rolandino aveva composto per tramandare gli avvenimenti dei decenni anteriori: un periodo segnato dal regime di Ezzelino III da Romano¹⁵. Ben giustificabile è infatti la convinzione che i dieci personaggi allora docenti in Padova nel campo della medicina (tre "profundi et periti doctores in physica et scientia naturali"), della logica, della grammatica e retorica (sei "vigiles et utiles professores") abbiano esercitato la "magistralis auctoritas" proprio in quanto espressione quasi ufficiale delle tendenze più vivaci coltivate nell'ambiente culturale cittadino, in quel campo delle scienze fisico-mediche, che a livello studentesco trovava contemporaneamente espressione nella "societas" di baccellieri e scolari delle arti liberali, pure presente alla "recita" pubblica della cronaca di Rolandino.

Si dà per certa l'esistenza di un "collegium" che riuniva i dottori e i docenti delle arti della medicina anteriormente alla fine del sec. XIII, all'epoca di Pietro d'Abano. Nel 1306 un intervento di Pagano Della Torre, vescovo di Padova e cancelliere dello Studio, impose a tutti i maestri di arti liberali e medicina, anche se avessero già conseguito il grado del magistero in altri luoghi, di prestare giuramento al Collegio e di osservarne gli statuti, dallo stesso cancelliere esaminati ed approvati, prima di poter assumere l'insegnamento di grammatica, logica o medicina. A questa data, pertanto, la struttura del Collegio degli artisti doveva già essere pienamente articolata, con a capo un "preposito" ed una propria normativa statutaria. Lo stratificarsi di aggiunte e modifiche rese necessarie posteriori revisioni statutarie, che assunsero una nuova organica forma forse nel 1433, anno al quale sembra risalire il testo della sola redazione quattrocentesca conservata, che è comunque anteriore al 1440¹⁶. La struttura interna tipica prevede, già nel Trecento, gli uffici di preposito o priore, due "consiliarii", il "massarius" (tesoriere) ed il "sindicus" o rappresentante legale.

Un elemento caratterizza decisamente la struttura del Collegio artista e medico nei confronti del parallelo Collegio dei giuristi: il numero chiuso. Dapprima limitato a dodici, poi innalzato a sedici membri, nuovamente ridotto nella se-



Disputa fra dottori (processo a Pietro d'Abano?), Sala della Ragione.

conda metà del Trecento, il numero dei componenti il Collegio fu nuovamente allargato a venti grazie a un intervento del governo della Serenissima nel 1407, innovato nel 1422. Si aprì allora l'ingresso ai dottori d'arti e medicina veneziani, fatto che in sostanza impresso al Collegio un carattere piuttosto diverso, attraverso la giustapposizione di due componenti distinte per ragioni di cittadinanza ma non di grado accademico. Si configurò insomma, attraverso la definizione della procedura per la cooptazione di nuovi membri, una sorta di "doppio circuito" che, senza scontentare i dottori cittadini padovani, apriva una via d'accesso privilegiata a favore dei laureati veneziani in possesso dei requisiti, minuziosamente elencati nel testo del documento ufficiale.

Il Collegio degli artisti e medici, pur rimanendo un corpo provvisto di autonomia statutaria, fu dunque sottoposto ad un accentuato controllo da parte della repubblica di Venezia, trovandosi tutt'altro che al riparo dalle pressioni esercitate dai pubblici poteri. Emblematico di questa situazione il rinvio all'intervento autoritativo veneziano e la sua ricezione quasi letterale negli statuti quattrocenteschi. Essi documentano, pertanto, un ulteriore passaggio nella direzione dell'intervento e del controllo esplicito dalla Dominante non soltanto sulle città soggette, ma anche su una realtà non sempre chiaramente distinguibile dalle distinte componenti corporative, quale lo Studio di Padova. La politica veneziana verso la "sua" università fu coerente con alcune linee fondamentali e lasciò ancora, sin verso la metà del Quattrocento, alcuni spazi di autonomia, del resto mai esclusi in linea di principio. Lo stesso numero chiuso, che Venezia aveva voluto mantenere, si trasformò in motivo di ripetuti e profondi contrasti all'interno dello stesso Collegio già negli anni che precedono immediatamente la metà del sec. XV. Di fronte alle ripetute richieste dei sempre più numerosi laureati, padovani e veneziani, che chiedevano di entrare, il Collegio arrivò con una sorta di *escamotage* formale a superare la situazione di blocco delle ammissioni. Venezia in altri casi volle imporre l'ingresso nella corporazione di alcuni pubblici lettori che ne sarebbero rimasti esclusi perché forestieri.

L'intervento di Venezia nella regolamentazione di alcuni aspetti fondamentali del funzionamento del Collegio padovano dei medici ed artisti costituisce una evidente conferma alla tendenza più generale: nel sec. XV, in effetti, la corporazione, anche quella universitaria, tende ad essere assorbita, come afferma in un recente studio Paolo Prodi, in più vasti "quadri di sovranità territoriale che si vanno affermando"¹⁷.

Anche nella Padova del Tre e Quattrocento è ben percepibile, quantunque non documentabile con larghezza di fonti, la posizione entro la gerarchia sociale urbana goduta dal ceto dei dottori come "ordo" complessivo, il cui ruolo venne in luce nei momenti di trapasso di potere, ad esempio nel difficile tornante della caduta della signoria carrarese, tra il 1405 ed il 1406. Con maggior sottigliezza, nel sec. XV avanzato, si arriva a distinguere i due "ordines" distinti, giuristi da una parte e medici dall'altra. Possiamo recare a testimonianza di questa chiara individualità di ceto (che è stata studiata da Giuseppina De Sandre in un saggio ancor oggi fondamentale sulla partecipazione dei dottori alle attività del consiglio cittadino del sec. XV)¹⁸, le due sezioni dedicate rispettivamente ai dottori giuristi e ai dottori medici nella descrizione di Padova di Michele Savonarola, il celebre *Libellus de magnificis ornamentis regie civitatis Padue* scritto verso il 1445: in esso l'autore sottolinea con enfasi il prestigio culturale dello Studio, che si rifletteva sull'intera città, accanto ai nomi dei più celebri docenti, padovani e forestieri¹⁹.

Alla metà del XV secolo i due "ordines" dottorali si trovarono coinvolti nel generale riassetto in senso oligarchico e patrizio che si stava svolgendo anche nella società padovana, dopo qualche decennio dall'avvio della dominazione veneziana. Non a caso, proprio nel decennio anteriore alla metà del secolo si delineano tra le due corporazioni dottorali alcune tipiche questioni per la precedenza nelle processioni, al contempo religiose e civiche, che si svolgevano nel giorno del Corpus Domini e nella festa di S. Antonio. Il conflitto tra i Collegi per il posto nelle processioni, infatti, non si esaurì in una fatua lite di cerimoniale, ma mise alla luce profondi contrasti tra i dottori in diritto ed il gruppo dei medici, che allarmarono le autorità veneziane, sempre attentissime agli equilibri interni di una città, in cui bolliva ancora qualche fiero spirito di autonomia, che era stato e che sarà fonte di parecchie preoccupazioni.

Un interessantissimo documento del 30 giugno 1447 (AAU, vol. 490, n. 1) tramanda l'intervento del rappresentante locale della repubblica, il podestà Maddalino Conta-

rini, nella controversia, che aveva assunto toni allarmanti. In qualità di supremo tutore dell'ordine e della giustizia nella città, soggetta ormai da oltre un quarantennio alla Serenissima, il patrizio veneziano, con un intervento dettato non solo dalla pressante necessità di mantenere la pace e la concordia tra i due corpi, ma anche "ad onore dell'ecceleso Dominio", annullò alcune deliberazioni che erano state adottate in segno di reciproco dispregio: i giuristi avevano infatti votato uno statuto che comminava pene severe a chi avesse proposto di recarsi processionalmente assieme ai medici, mentre questi avevano risposto vietando ai membri padovani della corporazione di recarsi alla cura dei giuristi e dei loro familiari, tranne quando fossero stati accompagnati da un collega veneziano (fatto che avrebbe reso molto più difficoltoso l'accesso dei dottori, anche per la frequente assenza di molti medici, spesso chiamati ad esercitare nella vicina città capitale). Fu una solennissima "lavata di capo" ai dottori delle due contrapposte corporazioni: rappresentati i giuristi da Daniele Dottori, Pietro Zacco, Giacomo Alvarotti e Cecco da Lion²⁰, i medici da Bono dal Fiume, Stefano Dottori, Sigismondo Polcastro e Bartolomeo da Noale²¹. Qualche anno più tardi, nel 1451, un ulteriore provvedimento del Senato veneziano prescrisse che nelle processioni padovane le quattro componenti in contrasto (dottori ed università giurista da una parte, dottori d'arti e medicina ed università artista dall'altra), procedessero per l'avvenire separate, senza mescolarsi, fatto salvo il caso in cui vi fosse stata in precedenza unanime decisione in contrario (Archivio Capitolare nella Curia vescovile, Pergamene, *Ecclesiarum*, 14, n. 113: ducale originale).

Al livello della "ritualità cittadina", vivissima nei secoli XV-XVII, queste dispute rispecchiavano più profondi contrasti tra le esigenze di rappresentatività pubblica dei due gruppi in cui si distinguevano, su base accademica e professionale, i "gran dottori", proprio nel momento della "chiusura" del patriziato cittadino e della sua cristallizzazione, che segnarono, oltre la fine del medioevo, i secoli dell'antico regime²². □

1) A. Gloria, *Monumenti della Università di Padova (1222-1318)*, Venezia-Padova 1884 (rist. anast. Bologna 1972) e *Monumenti della Università di Padova (1318-1405)*, Padova 1888 (rist. anast. Bologna 1972).

2) In corso di stampa la relazione che all'argomento ha dedicato Sante Bortolami nel corso di un convegno storico tenuto a Vercelli (ottobre 1992). Importante anche la ricerca di T. Pesenti, *Università, giudici e notai a Padova nei primi anni del dominio ezzeliniano (1237-1241)*, "Quaderni per la storia dell'Università di Padova" (=QSUP), 12 (1979), pp. 1-61.

3) Vedi P. Sambin, *La Deputazione di storia patria per le Venezie e la storia dell'Università di Padova*, "Archivio veneto", s. V, 94 (1971), pp. 175-198.

4) Una recente puntualizzazione in A. Poppi, *Il dibattito sull'esclusione della teologia dal ruolo universitario nello Studio di Padova (1363-1806)*, "Atti e memorie dell'Accademia patavina di scienze, lettere ed arti", 103 (1990-91), parte III, pp. 41-56.

5) Uno studio di U. Meyer-Holz, "Collegia iudicum". *Über die Form sozialer Gruppenbildung durch die gelehrten Berufsjuristen im Oberitalien des spätmittelalters*, Baden-Baden 1989, pp. 193-253 ha ribadito di recente le caratteristiche formali di "arte" riscontrabili nei collegi medioevali di giudici e dottori giuristi sulla base di un'ampia comparazione tra gli statuti delle corporazioni di dieci diverse città italiane (p. 55 ss. per Padova).

6) A. Gloria, *Antichi statuti del Collegio padovano dei dottori giuristi*, "Atti dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti", s. VI, 7 (1888-89), pp. 355-402, pp. 369-402.

7) Gloria, *Antichi statuti*, pp. 382-383.

8) Il peso internazionale di questo celebre personaggio è indagato da oltre un decennio da Dieter Girgensohn, con varie e innovatrici ricerche in fieri, preliminari ad una compiuta ricostruzione dell'attività dottrinale e politica dello Zabarella. Ancora fresco di stampa l'articolo *Francesco Zabarella aus Padua. Gelehrsamkeit und politisches Wirken eines Rechtspfrofessors während des grossen abendländischen Schismas*, "Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte", Kan. Abt., 79 (1993), pp. 233-277.

9) M. Roberti, *Il Collegio padovano dei dottori giuristi. I suoi consulti nel sec. XVI. Le sue tendenze*, "Rivista italiana per le scienze giuridiche", 35 (1903), pp. 173-249.

10) M. Roberti, *La corporazione dei giudici di palazzo e la sua lotta contro il comune popolare di Padova nel 1300*, "Ateneo veneto", 26 (1903), pp. 90-102, 330-349 [e in estratto, Venezia 1903].

11) S. Collodo, *Una società in trasformazione. Padova tra XI e XV secolo*, Padova 1990, pp. 157-168.

12) Roberti, *Il Collegio*, pp. 181, 185-193.

13) T. Pesenti, "Professores chirurgie", "medici ciroici" e "barbitonsonres" a Padova nell'età di Leonardo Buffi da Bertipaglia (+ dopo il 1448), QSUP, 11 (1978), p. 12 nota 56-57 per il controllo della pratica medica a Padova nei sec. XIV-XV.

14) Una limpida ed aggiornata rassegna degli studi in T. Pesenti, *La medicina scolastica padovana in alcuni studi recenti*, QSUP, 20 (1987), pp. 151-166.

15) G. Arnaldi, *Le origini dello Studio di Padova dalla migrazione universitaria del 1222 alla fine del periodo ezzeliniano*, "La Cultura", 15 (1977), pp. 388-431; G. Arnaldi, *Il primo secolo dello Studio di Padova*, in *Storia della cultura veneta*, II: *Il Trecento*, Vicenza 1976, pp. 3-18.

16) Riguardo alla datazione (probabilmente il 1434) rinvio alla recente edizione: D. Gallo, *Statuti inediti del Collegio padovano dei dottori d'arti e medicina: una redazione quattrocentesca*, QSUP, 22-23 (1989-1990), pp. 59-94.

17) P. Prodi, *Il sacramento del potere. Il giuramento politico nella storia costituzionale dell'Occidente*, Bologna 1992, pp. 264-265.

18) G. De Sandre Gasparini, *Dottori, Università, comune a Padova nel Quattrocento*, QSUP, 1 (1968), pp. 15-47.

19) Michaelis Savonarole *Libellus de magnificis ornamentis regie civitatis Padue*, ed. A. Segarizzi, RIS, 2 ed., VIII, parte XV, Città di Castello 1902, pp. 34-41.

20) Molte notizie sui dottori padovani sono disponibili nel volume di riferimento in questo settore: A. Belloni, *Professori giuristi a Padova nel secolo XV. Profili bio-bibliografici e cattedre*, Frankfurt a. M. 1986.

21) Sui medici indispensabile il volume di T. Pesenti, *Professori e promotori di medicina nello Studio di Padova dal 1405 al 1509. Repertorio bio-bibliografico*, Trieste-Padova 1984.

22) A. Ventura, *Nobiltà e popolo nella società veneta del Quattrocento e Cinquecento*, Bari 1964; 2 ed. Milano 1993, pp. 47-72; De Sandre, *Dottori, Università, Comune*, pp. 32-44.



Lezione universitaria, miniatura di Lorenzo de Voltolina.

Emilia Veronese Ceseracciu VITA DI STUDENTI

Situazioni e difficoltà del quotidiano per uno "scolaro" del Quattrocento.

Un recente volume di Léo Moulin sulla vita degli studenti nel medioevo si apre così:

Libero, finalmente libero! Ma sperduto nella città. Dove mangiare (a basso prezzo)? Dove dormire questa prima notte? Come trovare un alloggio (non troppo caro?) E come farsi capire — in latino? — dal futuro locatore che comprende soltanto il suo dialetto? La mia Nazione, dove è finita? Mi hanno detto di non fidarmi di nessuno: la città è infestata di ladri, di ribaldi, di ubriachi, di studenti vagabondi. Che fare?¹.

Le difficoltà che si prospettavano ad ogni studente, lasciata la casa paterna e raggiunta, dopo un viaggio lungo o breve, ma sempre affidato alla fortuna più che a strade e mezzi sicuri, la sede universitaria prescelta, erano ben presenti anche a Padova, nonostante i privilegi di cui godevano gli studenti (esenzione dai dazi, contratti d'affitto particolarmente favorevoli, giurisdizione speciale).

Con alcune schede d'archivio, che si riferiscono tuttavia soltanto al Quattrocento, vorremmo segnalare alcune situazioni, comuni o "curiose", di vita studentesca.

In genere gli studenti partivano da casa senza sapere dove avrebbero soggiornato, nella città universitaria. Ma una delle tendenze degli studenti medioevali era cercare l'abitazione presso un professore, o almeno un dottore, che eventualmente li potesse aiutare anche nello studio. Esempi di coabitazione con i professori sono numerosi: ricordiamo Nicolò Cusano presso Prosdocimo Conti, come ci è illustrato da Paolo Sambin². Ma ne possiamo elencare altri: Gentile Spoletini da Guardia, studente di arti e medicina, abitava nel 1421-22 in casa di Galeazzo Santasofia, dottore nelle medesime discipline (Padova, Archivio di Stato, Archivio Notarile (= A.N.), 558, f. 149v, 150v, 155r); Zilio fu Cola da Matelica, studente di leggi, abitava nel 1437 in casa di Giovanni Lion, pure laureato di recente in leggi (A.N., 489, f. 242r); Francesco da Fondi, studente di medicina, nel 1445 viveva in casa di Bartolomeo Montagnana, già noto docente (A.N., 491, f. 284r); due toscani, Angelo di Bianco da Lucca e Baldassarre da Pescia, abitavano con il famoso Antonio Roselli nel 1454-55 (A.N., 552, f. 173r; 549, f. 67r e 113r); Antonio Capri da Bergamo e Lorenzo Federici da Brescia, studenti di leggi, erano domiciliati in casa di Francesco Porcellini, dottore "in uroque", nel 1557 (A.N., 557, f. 314r); Lupo da Spilimbergo, studente in diritto civile, risiedeva nel 1462 in casa di Giovanni da Prato, dottore di leggi (A.N., 549, f. 395r); alcuni studenti siciliani presso Antonio Corsetto negli anni '90 (A.N., 1607, f. 531r-535v).

In quest'ultimo caso, come nel caso di Antonio Roselli,

che era di Arezzo, il docente preferisce ospitare studenti provenienti dalla sua regione (se non addirittura parenti); si costituiscono così piccole colonie dentro la città.

Anche molte famiglie di nobili o signori si prestano ad accogliere studenti: Tommaso da Urbino abitava nel 1444 in casa del cavaliere Antonio Obizzi (A.N., 552, f. 30r); Urbano da Udine fu Bianchino abitava nel 1459 in casa di Leonello Lion (A.N., 552, f. 226v); Barnaba da Trento, scolaro di arti, abitava nel 1462 in casa di Zaccaria Barbaro (A.N., 549, f. 415r); Paolo "de Colleterinis" da Brescia studente di diritto civile (A.N., 551, f. 62v) e i dottori in arti Gregorio Aurelio da Roma e Domenico da Arzignano (A.N., 551, f. 197r, 227r-229r) abitano nel 1473 in casa dei Dondi dall'Orologio.

Chi non poteva pagare l'ospitalità si offriva come ripetitore: è il caso di Andrea da Recanati, ripetitore nel 1467 in casa di Andrea Bembo, patrizio veneto e canonico della cattedrale padovana (A.N., 520, f. 37r), di Paolo da Fermo, che seguiva nel 1471 i figli del notaio Guidotto Cortellieri (A.N., 520, f. 182r, 204v), di Giovanni Dal Bove da Feltre, ripetitore nel 1486 in casa di Venceslao Buzzacarin (A.N., 520, f. 654v).

Per il giovane desideroso di seguire lezioni presso l'Università, e giunto a questo scopo da lontane plaghe o da vicine città, o dallo stesso territorio padovano, c'erano naturalmente anche altre possibilità di sistemazione: contratti di pensione o "duodena" presso famiglie più modeste, alloggio negli "hospitia", gli alberghi di allora, o, addirittura, negli ospedali (parecchi abitavano all'ospedale di s. Francesco); affitto di stanze o case intere, possibilmente insieme con altri colleghi, per dividere le spese; ospitalità in monasteri; ancor meglio, ammissione ai collegi fondati proprio al fine di favorire gli studi.

I collegi, a parte le "fondazioni", che costituivano "borse di studio" senza obbligo di convivenza o regole particolari, erano generalmente, a Padova, di dimensioni ridotte: ad esempio il Tornacense o Campion ospitava sei scolari, il collegio di S. Caterina fondato da Giacomo da Arquà dieci, il Da Rio sei, il collegio Engleschi quattro. Il più grande, il collegio Pratense, ne poteva ospitare venti.

Sulla vita nei collegi ci rimane la traccia lasciata nei registri delle spese proprio del collegio Pratense: qui il "prior" affidava settimanalmente una somma ad uno dei convittori, che alla fine della settimana registrava le spese sostenute.

Le spese di una settimana nel dicembre 1481 furono, come si vede nella registrazione che trascriviamo a titolo di

esempio, di quattro lire e sette soldi (Padova, Archivio Antico dell'Università, 821, f. 4r).

Accepi ego Marcus Planerius die 16 decembris 1481 a reverendo domino priore nostro pro victu quotidiano scholarium expensas libras quatuor solidos 7	1.4 s.7
Die dominico pro ferculo et salatis	1.0 s.2
die martis pro ferculo et salatis	1.0 s.2
eadem die dedi famulo de mandato domini prioris nostri	1.0 s.4
die mercurii pro piscibus, ferculo et salatis	1.0 s.16
eadem die pro una libra olivi	1.0 s.4
eadem die pro una fiala	1.0 s.1
die iovis pro piscibus, ferculo et salatis	1.0 s.16
die veneris pro ferculo, piscibus et salatis	1.0 s.14
eadem die quia supervenit dominus Nicolaus de Zampis	1.0 s.1
die sabbati pro piscibus, ferculo et salatis	1.0 s.16
eadem die dedi mulieri que lavit pannos	1.0 s.10.

Dalle spese fatte si desume che si trattava di una settimana di avvento, durante il quale non si mangiava carne. "Ferculum" indica genericamente il piatto caldo, ma in altre note di spesa si precisa che si tratta della "menestra"; "salata", o "salatutium", o "erbicundium", le verdure.

In una settimana di gennaio fu acquistata carne tutti i giorni, fuorché il venerdì e il sabato, in cui si comperarono le uova; così solitamente negli altri mesi che non fossero di quaresima o di avvento. Inoltre ogni settimana c'era qualche piccola spesa straordinaria: o una "cariola pro orto", o le scope, o le candele, o la legna, o la pulizia del camino, o il mugnaio e il "buratino" che setacciava la farina...

La partecipazione degli studenti alla gestione del collegio non costituiva però una garanzia che tutto andasse nel migliore dei modi: in più occasioni gli studenti protestarono vivacemente contro l'avarizia del priore, e lo denunciarono presso il vescovo³; d'altra parte, dovevano seguire precise regole di comportamento, perché poteva capitare come a Francesco Saraceno da Vicenza, che nel 1459 fu accusato dal rettore del collegio di essere completamente inetto allo studio del diritto canonico, "discolus" e "immorigeratus" (A.N., 235, f. 501r).

Chi non godeva di un posto in un collegio era certamente più libero, ma doveva procurarsi giorno per giorno, e a volte con fatica, il vitto: ad esempio nel 1477 quattro studenti della Marca Anconitana, che abitavano insieme in contrada S. Tommaso, si accordarono con un fornaio che in cambio di due moggi di farina e di un ducato d'oro avrebbe dovuto confezionare e cucinare per loro il pane per tutto il mese di giugno (A.N., 608, f. 682v).

Quando poi il denaro finiva, si doveva chiedere qualche prestito e i professori erano i primi finanziatori: nel 1406 Angelo da Rieti, studente in diritto canonico, dichiarava di essere debitore di Galeazzo Santasofia a cui avrebbe dovuto consegnare una coppa d'argento e il libro *Aggregator* di Iacopo Dondi (A.N., 350, f. 222v). Nel 1446 Cosma Conarini prestava a Guglielmo Bellomo, siciliano, la bella somma

di ventiquattro ducati d'oro (A.N., 534, f. 46r). Nel 1468 Andrea dalla Germania, studente di medicina, era debitore di Nicoletto Vernia per quattro ducati, ma per la medesima somma era suo debitore il fornaio Giovanni, pure tedesco: il debito era quindi trasferito a Nicoletto (A.N., 1571, f. 353r).

I prestiti riguardavano anche "mezzi di trasporto". Nel 1420 Raffaele Fulgosio, illustre docente di diritto, prestava a Lanfranco da Parma, studente di leggi, un cavallo (di proprietà dell'"armiger" Federico "de Arzerio" da Vicenza) per recarsi "ad balnea", forse ad Abano; ma il cavallo, trattato con poca cura, moriva e si doveva trovare un accordo per rifondere i danni al legittimo proprietario (A.N., 281, f. 332r).

A volte non si raggiungeva l'accordo subito, e si doveva scegliere un arbitro per dirimere liti intricate. Nel 1504 Fantino Marchesi da Bergamo, dottore in arti, era scelto come arbitro fra Martino dalla Valcamonica, studente di arti e il suo padrone di casa Lorenzo da Confienza, e stabiliva che allo studente dovevano essere defalcate dall'affitto, per spese sostenute in migliorie apportate alla casa, sette lire e dodici soldi. Per il suo arbitrato — da notare — il Marchesi chiedeva come compenso un paio di piccioni (A.N., 1811, f. 99r).

Se poi la questione era particolarmente ardua, gli studenti potevano rivolgersi al tribunale della propria università, presieduto dal rettore⁴; ma quando Girolamo Vertua da Bergamo, studente di leggi, ammazzò Sebastiano Opizzoni, fratello del dottore in leggi Daniele, nel 1498, la causa fu portata davanti al vicario del vescovo, e lo studente fu incarcerato; solo l'aiuto del dottore Giovanni Campeggi, che gli prestò una veste da impegnare presso qualche banco di pegni o il Monte di pietà, gli consentì di disporre della somma sufficiente per la cauzione (A.N., 1808, f. 209r-212v).

Non erano rare le malattie; e qualcuno giungeva a morire, come il salisburghese Girolamo Murauder, nell'agosto 1505⁵ o il catanese Lorenzo "de Vignono" che "infirmus ex pleuresi" dettava il suo testamento nel febbraio 1460 in casa di Bernardo Bembo⁶; invece l'abate spagnolo Miguel Vidal fu vittima di un incidente stradale nel 1499: tornava da Chioggia, e sopra il ponte di Bovolenta la sua mula incespì e lo sbalzò di sella facendolo precipitare nel Bacchiglione, dove "vitam cum morte comutavit"⁷.

Le registrazioni notarili, alle quali abbiamo attinto per questi spunti di "vita vissuta", non presentano naturalmente l'altra faccia del vivere studentesco: l'allegria dei goliardi, la "taberna", i canti, la poesia, largamente noti dai testi letterari.

Ma gli studenti che "ut sibi transtulum facerent risumque catarant" ideavano beffe ai compagni, come nel *Nobile Vigonce opus*⁸, o mettevano in scena commedie, organizzavano "hastiludia", giostre e gare di abilità, scrivevano poesie d'amore... erano gli stessi che si dedicavano "divinarum scientiarum studiis" per raggiungere, "post longas lucubrationes et vigilias", il "gloriosum triumphum" della laurea procurato "studio, doctrina, ingenio et virtute". □

Le segnalazioni dei documenti dell'Archivio Notarile (A.N.) sono state tratte in gran parte dalle tesi di laurea sulla storia dell'Università elaborate sotto la direzione del prof. Paolo Sambin ed elencate in "Quaderni per la storia dell'Università di Padova", 6 (1973), p. 202-211, e 19 (1986), p. 175-178.

1) L. Moulin, *La vita degli studenti nel medioevo*, Milano 1992, p. 13.

2) P. Sambin, *Nicolò da Cusa, studente a Padova e abitante nella casa di Prodocimo Conti suo maestro*, "Quaderni per la storia dell'Università di Padova", 12 (1979), p. 141-145.

3) E. Menegazzo, *Ricerche intorno alla vita e all'ambiente del Ruzante e di Alvise Cornaro*, "Italia medioevale e umanistica", 7 (1964), p. 185-188.

4) E. Rigoni, *Il tribunale degli scolari dell'Università di Padova nel*

medioevo, "Memorie della r. Accademia di scienze, lettere ed arti in Padova", n.s., 49 (1941-42), III, p. 19-34.

5) E. Veronese, *Ricerche sulla "natio Germanica" tra Quattro e Cinquecento*, "Quaderni per la storia dell'Università di Padova", 4 (1971), p. 63, 67-69.

6) F. Piovan, *In casa di Bernardo Bembo: il testamento e i libri giuridici di uno studente siciliano*, "Quaderni per la storia dell'Università di Padova", 22-23 (1989-1990), p. 223-231.

7) E. Veronese Ceseracciu, *Spagnoli e portoghesi all'Università di Padova nel ventennio 1490-1510. II: Beni mobili e libri dell'abate spagnolo Miguel Vidal (†1499)*, "Quaderni per la storia dell'Università di Padova", 12 (1979), p. 63-94.

8) I. Paccagnella, *Le macaronee padovane. Tradizione e lingua*, Padova 1979, p. 137.



Le miniature che illustrano questo articolo sono tratte dal codice degli Statuta collegii sapientiae (Friburgo 1497).

Elda Martellozzo Forin

GLI ALLOGGI STUDENTESCHI

Sistemazioni logistiche, arredi, clausole contrattuali.

“**D**opo che lasciavi Venezia per studiare lontano da là, mi trovavi ad affrontare molti disagi. Il collegio era condotto male. In esso fame, in esso vie sbagliate, in esso studio vano e insignificante, in esso disonore, in esso ogni genere di disagi, in esso brevemente, per coloro che desideravano apprendere, una abitazione degna dell’inferno...”: così tristemente rievocava la sua esperienza presso un collegio per studenti il 20 febbraio 1395 Pietro Tomasi, il noto medico veneziano amico di Pier Paolo Vergerio¹.

La pena che avvertiamo palpitante in queste righe nasceva forse da una insolita e sfortunata esperienza personale: i posti riservati a scolari che rispondessero a precisi requisiti (di solito luogo di provenienza, stato di povertà, appartenenza a definiti gruppi familiari, clientele comprese) erano ambiti, e pochissimi, sul finire del secolo XIV. Sarebbero aumentati parecchio nel corso dei due secoli successivi: dalla fondazione del collegio Spinelli nel 1439 (la seconda istituzione del genere in Padova) salirono via via fino ai tredici che si contavano al tempo di Galileo. Il numero era ragguardevole, ma in realtà essi riuscivano ad ospitare poco più di un centinaio di studenti: ben poca cosa di fronte ad una massa di giovani che oscillava tra i mille e i millequattrocento. Per la maggior parte di loro si apriva la via della ricerca di un alloggio confortevole, adatto allo studio e possibilmente a poco prezzo: essa costituiva una delle preoccupazioni costanti degli studenti che arrivavano da ogni parte d’Italia e d’Europa per udire leggere i professori più famosi e possibilmente conseguire il dottorato in quell’Università di Padova che la cura costante del Comune e la lungimiranza della Serenissima stavano imponendo come un centro di cultura e una palestra professionale di prim’ordine.

D’altra parte la città era abbastanza organizzata per ricevere quella folla eterogenea di scolari: disponeva di alloggi sufficienti quantitativamente e qualitativamente, in quanto offriva una vasta gamma di possibilità: si potevano affittare una camera, una casa o un palazzo; oppure si poteva cercare di vivere “a dozzina” presso una famiglia o uno dei numerosi docenti che non disdegnavano di trasformare la loro casa di abitazione in un pensionato studentesco per rimpinguare le loro entrate.

Esisteva poi una legislazione molto precisa che regolava i rapporti tra proprietari di case e studenti affittuari: gli Statuti delle due Università dei Legisti e degli Artisti contenevano norme minuziose, le quali ci inducono a sospettare — ciò che poi i documenti puntualmente confer-

mano — che le diatribe e le liti fossero tutt’altro che rare. Si stabiliva, ad esempio, che lo studente in regola con l’affitto (i contratti erano annuali) aveva diritto alla proroga senza aumento di prezzo; il proprietario poteva rescindere il contratto solo nel caso che quelle stanze gli fossero necessarie per uso proprio o della famiglia, sapendo di incorrere in pene severe se il motivo addotto si fosse rivelato un pretesto.

Quando più studenti abitavano la stessa casa — e la cosa era molto frequente —, uno di loro doveva rispondere “iure inquilinatus”. Lo studente che intendeva lasciare l’alloggio doveva darne disdetta entro otto giorni. Nel caso in cui fosse sorta una lite tra scolari domiciliati nella stessa casa, chi aveva provocato il disordine doveva andarsene.

I proprietari delle abitazioni avevano l’obbligo di adeguare la camera alle necessità di una persona che studia: le finestre dovevano essere provviste di tende, il cortile e l’orto dovevano essere tenuti in ordine e nelle immediate vicinanze non potevano avere bottega artigiani il cui lavoro provocasse rumore².

Regole antiche (ma è proprio del tutto vero?), un po’ rigide, certo asettiche. A dare ad esse calore e vivacità contribuiscono alcuni contratti di affitto stipulati negli ultimi anni del secolo XV che l’Archivio gelosamente conserva: essi permettono di tratteggiare meglio, e certo in modo più colorito, la varietà delle situazioni.

Il 30 settembre 1497 lo studente in arti Francesco Quarto e maestro Corrado tedesco da Trento, quest’ultimo residente in città “ali Colombini”, si presentavano al notaio presso la camera dei pegni e chiedevano che venissero ratificati e pubblicati gli accordi intercorsi tra loro. Lo studente prendeva in affitto una camera per un anno, a partire dal 7 ottobre 1497, per cinque ducati da pagare in due rate, l’una a Pasqua e l’altra a S. Giustina.

Maestro Corrado si impegna a “farli far ambe do le fenestre de vedro” e a “far tirar suzo quel necessario che è in la camera dove sta messer Evangelista aciò posse aver suo comodo”: accetta dunque di far ristrutturare la camera e di dotarla delle suppellettili necessarie, togliendole dalla stanza abitata da un non meglio identificato messer Evangelista (forse uno studente, considerando che il suo nome è preceduto da quel “messer” e riflettendo sulla destinazione d’uso degli arredi).

Fino a questo punto il documento non va al di là dei normali rapporti tra proprietario ed affittuario: una conferma dunque di quanto stabilito dalle norme. Ma esso



continua delineando ben altrimenti le relazioni tra i due. Maestro Corrado si impegna a “cusinarli a sue spese et a sue legne le sue cosse che el ge darà a cusinare”, e inoltre a “farge el leto, spazar la chamara, parecchiar la tolla et desparchiar ogni zorno”. Oltre a queste quotidiane incombenze, maestro Corrado dovrà “farli far el pane in casa a sue spese e de farli far la lisia ali soi pani et darli el suo sapone”. Dovrà permettere allo studente di andare “ad ogni suo benvoler et arbitrio” a scaldarsi “al suo focho” (Le legne e il fuoco: due beni preziosi a quel tempo!). Infine maestro Corrado promette di “darli ogni di una menestra consà cum oio over cum altra cossa”; e infine — e questo è l’ultimo impegno — darà “el sale pro toto l’ano ch’el fruerà in tolla”.

E se maestro Corrado non manterrà fede alle obbligazioni assunte, lo studente potrà andarsene “ogni volta che a lui pararà o piacerà”, pagando solo il fitto per il tempo di effettiva permanenza nella casa, in deroga quindi a quanto stabilito dalla legge (A.N., 2787, f. 354 v).

Spesso scolari provenienti dalla stessa terra prendevano in affitto una casa comune. È quanto fecero il 4 settembre 1498 i siciliani Francesco “a Glada”, Girolamo Combao³ e Angelo Barbuliita, studenti in legge e residenti a Padova in contrada S. Giorgio. Essi convenivano col nobile padovano Pimbiolo de’ Pimbioli di prendere in affitto tre camere nella casa di abitazione del Pimbioli stesso, sita in contrada S. Croce. Il contratto prevedeva che le camere fossero arredate con letti. Il locatore si impegna a fornire agli studenti il vitto, vale a dire “in die carnis carnem vituli, et in die piscis, pisces aut de ovis”. Per tutto questo gli studenti avrebbero pagato ciascuno ventisette ducati d’oro (A.N., 1380, f. 498).

Una soluzione ricercata dagli scolari come dai professori dello Studio era il contratto di “duodena” o contubernio presso un docente: esso offriva ai giovani, oltre al vitto e all’alloggio, anche la possibilità di usufruire della biblioteca e di lezioni private del proprietario della casa e assicurava a quest’ultimo maggiori entrate grazie alle rette corrisposte dagli studenti.



In che cosa consisteva esattamente un contratto di “duodena”? Lo chiarisce un documento rogato al banco dei giuristi nel palazzo della Ragione il 10 settembre 1499. Contraenti del patto sono il prete Francesco Fazi, dottore in decreti, residente a Padova in contrada Pozzo dei S. Vito, affittante, e lo studente in legge padovano Antonio Zacchi, il quale agisce in qualità di legale rappresentante dello scolaro in diritto Stazio Rasponi⁴ da Ravenna. Secondo il contratto, il Rasponi alloggerà nella casa di abitazione del prete padovano per un anno, iniziando “quam primum venerit ad studium”: possiamo sospettare che non sarebbero trascorsi molti giorni da quel 10 settembre, poiché le lezioni dell’anno accademico iniziavano a S. Giustina, il 5 ottobre.

Il Fazi si assume varie obbligazioni: fornire il vitto “condecener et honorifice”, lavare i panni di lino, pulire la camera; inoltre fornirà l’olio per la lampada, affinché il giovane possa studiare, e le candele per camminare in casa. Precisa che, durante l’inverno, provvederà a far riscaldare la sala da pranzo, ma puntualizza (taccagneria, consueta parsimonia o preoccupazione per eventuali incendi?) che non vuole essere tenuto a far accendere il fuoco nella camera. La stanza destinata allo studente si trova al piano terra e si affaccia sul cortile; è sprovvista di letto.

Fissato il prezzo che lo studente dovrà pagare (trentadue ducati in tre rate: all’inizio, a Pasqua e alla fine dell’anno di permanenza), il buon Fazi fa aggiungere una serie di regole sul comportamento che il Rasponi dovrà osservare. Dovrà mantenere un atteggiamento corretto nella casa, non passeggiare nell’orto, rispettare l’orario dei pasti, non trattenersi fuori fino a ora tarda. E nel caso in cui lo studente ricevesse la visita di amici o di forestieri e volesse ospitarli per qualche giorno, il Fazi dichiara di esser disposto a cucinare per tutti, ma le spese per l’acquisto del cibo dovranno essere sostenute direttamente dal Rasponi (A.N., 1808, f. 411).

Le aggiunte finali fanno riflettere: quella preoccupazione per il comportamento dello studente, così naturale in un pio sacerdote, seguita da quell’ultima precisazione sulle spese impreviste, sarà stata dettata da una precedente esperienza non felice? Si sa che i rapporti tra proprietari e inquilini non erano sempre sereni...

Basta la lettura di questi documenti a tratteggiare, molto sommariamente per la verità, alcuni aspetti del problema che rappresentava allora l’alloggio a Padova.

Una volta stipulato il contratto di affitto, la laboriosa ricerca degli scolari non era finita, poiché bisognava provvedere al trasporto dei bagagli personali e spesso anche all’arredo. Non è impossibile delineare l’aspetto di questi alloggi.

I documenti sopra citati indicano una camera piuttosto squallida, almeno a giudicare dal canone di affitto pagato dal Quarto, e tre stanze in un palazzetto signorile, quale doveva essere quello del nobile Pimbioli, sempre basando l’ipotesi sulla spia costituita dal prezzo pagato.

In altri casi gli studenti potevano prendere in affitto un’intera casa, di muro e di legno, coperta di coppi: è la breve, essenziale descrizione dell’edificio in contrada Pozzo della Vacca di proprietà del dottore in diritto Pietro Lido e del fratello Lodovico locata il 14 settembre 1503 agli scolari in diritto siciliani Antonio Gravina da Siracusa e Antonio Coccio. I due, legati probabilmente da amicizia, certo da quel sentimento di appartenenza alla medesima terra che si fa così forte in terra straniera, nel momento della firma del contratto risultano residenti a Padova in contrada S. Bernardino, dove probabilmente avevano abitato per tutto l’anno accademico 1502-1503 e da dove si preparano a traslocare all’inizio (siamo a settembre) del nuovo anno (A.N., 2789, f. 196). Non stupisce il cambiamento di domicilio: fosse irrequietezza o intemperanza giovanile,

fosse difficoltà di rapporti col locatore o insoddisfazione per l'alloggio già abitato, fosse ricerca di migliori condizioni di vita, comunque il cambiamento di domicilio da un anno accademico all'altro non è avvenimento raro. La stessa scelta avevano fatto i tre siciliani che avevano lasciato un alloggio di contrada S. Giorgio per occupare quello del Pimbioli in contrada S. Croce all'inizio dell'anno accademico 1498-'99.

Quali erano le suppellettili, quale l'arredamento di un alloggio destinato a scolari? Le risposte possono essere le più svariate, poiché molto dipendeva dal censo dello studente: sappiamo che a Padova arrivavano giovani nobili e di gran casata con seguito di servi e precettori, i quali tenevano corte imbandita in splendidi palazzi, ma anche poveri scolari che dovevano far i conti con i magri proventi dell'assegno del Comune natio o di misere prebende canonicali.

Un quadro abbastanza preciso di ciò che serviva ad uno studente può comunque essere dedotto dalla lettura di alcuni inventari. I beni posseduti da un giovane universitario potevano essere beni di famiglia (è noto che gli studenti avevano diritto a portare in città le loro cose senza pagamento di dazi) o acquistati in Padova, di solito nel ghetto, dove si potevano trovare a buon mercato.

Il mazzetto di inventari ci riporta agli anni tumultuosi della lega di Cambrai: risalgono infatti al triennio 1507-1509.

Il primo di tali documenti è datato 5 luglio 1507: fu redatto in Borgo Ognissanti, nella casa di Bartolo da Atri e soci, ed elenca i beni di Agostino Uguccioni da Bassano studente in legge. Si tratta di un letto "de pignolà", un tessuto di lino e canapa di uso assai comune, a righe, "novo cum pena", con un "cavazale de pignolà", due lenzuola di tela usate, due cuscini con federe usate e una coperta azzurra e verde di "constanzo e de pronao" usata; un altro paio di lenzuola usate "nostrane", una camicia di tela nostrana da uomo usata, un bancale di più colori, sei fazzoletti usati, un mantello usato con alcuni buchi, una tovaglia e due tovaglioli, un altro mantello usato, una giubba di panno vecchio nero usata, un "zacheto" di panno nero foderato di pelle bianca, due forzieri di cui uno dipinto e l'altro "schietto", due altri tovaglioli vecchi, due "sevole grande cum uno relogio da sabion" (clessidra), diciannove "peci" (fascicoli) di libri di legge "ligà et dui desliga", uno specchio e un fazzoletto lavorato con i capi di filo di color ruggine, una cuffia di tela, due "rode" da libri che posavano su trespoli, una panca e un candeliere di ottone, un "lux de banda cum uno scueloto de sale" (A.N., 1815, f. 320).

Viene spontaneo esclamare: quali povere cose! L'impressione è poi accentuata dalla sensazione di fretta e di noncuranza con cui il notaio Alvise Bartoli elencò quella ventina di libri — il bene più grande dello studente bassanese — senza soffermarsi a descriverli e inframettendoli tra una clessidra e uno specchio.

Doveva comunque trattarsi di suppellettili tipiche del corredo studentesco. Infatti l'inventario dei beni di Andrea di Angelo da Pordenone, uno scolaro in arti morto durante il soggiorno padovano, ci rivela una realtà alquanto simile. Il 14 febbraio 1508, su commissione del rettore degli artisti, il notaio Bartoli si recò in contrada Borgo Rogati insieme con Girolamo Rorario, scolaro in legge⁵, e Antonio Basesgio da Pordenone, scolaro in arti, e, nella casa del prete Francesco Bologna, redasse l'inventario dei beni dello studente friulano morto da poco. Lo sfortunato giovane aveva occupato nella casa del sacerdote due stanze al piano superiore, una che guardava verso la strada e l'altra verso il cortile interno. L'elenco dei beni ripete in parte quello dell'Uguccioni: un letto "de pignolà" a righe con un capezzale e un cuscino, quattro paia di lenzuola usate, un piumone di tela azzurra vecchia, un "coverturo de albertoni bianchi", un lettucello di tela, due sedie di abete, quattro scodelline di petro e un piattino quadrato, una pelliccia di panno nero "frustro" foderata di pelli nere "frustre". Tre vecchie casse di



abete contenevano un bel bagaglio di libri: l'accurato elenco di una ventina di volumi, cui vanno aggiunti trentadue "peci de libri", rivela gli interessi culturali di questo studente che possiede i testi fondamentali per uno scolare in arti, ma anche un nutrito mazzo di classici.

L'elenco dei beni prosegue poi con due fazzoletti usati, cinque camicie da uomo usate, due giubbe di "pignolà" vecchie, un paio di calze usate, due quarti di vaio per vestiti, due tavole con i relativi trespoli, una "roda" e una mezza "roda" da libri, due scaffali da libri, uno "scancelo" piccolo chiuso a chiave (A.N., 1815, f. 381).

Questi due documenti elencano i beni di scolari italiani. Le condizioni di vita degli stranieri non erano però diverse.

Ci soccorrono due inventari. Il primo fu redatto da Alvise Bartoli su mandato dal vicerettore dei giuristi, Pietro Andrei, dalmata, ed elenca i beni appartenenti allo studente in legge francese Guglielmo Albertini. La richiesta di stendere l'inventario era stata avanzata da Giovanni "de Turico", anche lui studente in legge e fideiussore del collega francese, della cui sorte non si sa nulla: forse si era allontanato all'inizio del nuovo anno accademico (il documento fu redatto il 17 settembre 1508), lasciandosi dietro una scia di debiti.

I suoi beni erano conservati in due casse, nella camera al primo piano che si affacciava sul cortile della casa di maestro Francesco "frutarolo" ed era stata abitata dall'Albertini; il proprietario dell'alloggio accetta di rendersi garante della conservazione delle casse (evidentemente si tratta di un sequestro conservativo), ma chiede anzitutto il pagamento di un credito di sei — sette ducati che egli vantava nei confronti del francese.

E veniamo all'elenco dei beni. Anzitutto compaiono ventisette libri, dei quali ben ventitre sono da considerare i ferri del mestiere di un giurista; si aggiungono ad essi una grammatica e due testi classici, la cui presenza è così consueta da essere addirittura banale: Cicerone, Valerio Massimo e S. Bonaventura.

Seguono i vestiti: una vecchia giubba di panno rosso con maniche di "zambeloto" pure rosso, un vecchio paio di calze rosse, un vecchio cappuccio di panno rosso, sette tovaglioli



nuovi, un asciugamano, un paio di scarpe "paonaze" alla francese e un secondo vecchio paio di panno rosso: poche cose, accomunate dal monocromatismo e dall'età (A.N., 1815, f. 435).

Il secondo inventario si riferisce ai beni di Onorato Martaron, studente in entrambi i diritti provenzale, morto a Padova per malattia prima del 18 febbraio 1509, data in cui fu compilato l'inventario. I beni furono trovati in parte in una casa in contrada Porciglia nella quale il francese aveva abitato insieme con due compatrioti, in parte in casa del professore Girolamo Botticella da Pavia, presso il quale erano stati depositati per aver egli concesso in mutuo dieci ducati con i quali sostenere le spese dei funerali.

Insieme con trentaquattro libri di diritto e classici, troviamo il solito letto con lenzuola e coperte ma anche un letto da campo completo di tela e "soi feramenti", i consueti vestiti con una spiccata preferenza per il panno di colore scuro, il berettino, allora di moda, gli inevitabili tavolo, sedia, scaffali per libri e lanterna, ma anche uno stocco (A.N., 1812, f. 415), arma permessa agli scolari.

Generalizzando, potremo osservare che esisteva una specie di corredo minimo e di arredo indispensabile per uno scolaro che prendeva alloggio a Padova: un letto, un tavolo, una sedia, qualche scaffale e cassa, poche lenzuola e tovaglie, una coperta e alcuni abiti.

Siamo ben lontani dai bei vestiti di panno nero foderati di pellicce e di raso e da quei quattro liuti, due con le loro casse e due senza, che nel 1512 pervennero in eredità allo studente padovano Marcantonio Giusti (A.N., 1046, ff. 44-45)!

Resta da chiedersi quali zone della città fossero preferite dagli scolari: è naturale pensare che essi cercassero di alloggiare il più vicino possibile alle aule di lezione, consideran-

do anche gli orari che andavano dall'alba al tramonto. Infatti i documenti dell'archivio ce li mostrano acquartierati entro l'anello delle vecchie mura, ma senza una spiccata preferenza per qualche contrada. È facile immaginare questa folla chiassosa, multicolore, pronta al riso e alla zuffa, al motto faceto e al duello, sciamare alle prime ombre della sera dalle aule del Bo e disperdersi verso i quattro punti cardinali: verso Sud, nelle contrade di S. Agata, S. Luca e S. Egidio fino al di là della barriera delle Torricelle, a S. Daniele e S. Maria in Vanzo. Molti si dirigevano verso Ovest, superavano le grandi piazze centro dei poteri civile, economico e religioso per raggiungere le viuzze che si dipartivano da Strada Maggiore (V. Dante) e oltrepassare i ponti per fermarsi nelle contrade S. Agostino, S. Giovanni e S. Benedetto.

Moltissimi si disperdevano nell'intrico di vicoli a Nord delle piazze, dove sotto i portici scuri e sbilenchi di contrada S. Lucia, S. Marco, S. Matteo, S. Agnese e S. Fermo si aprivano per loro i portoni massicci di eleganti palazzi o le sordide porte di povere case. Una gran parte infine si dirigeva verso Est: superati i ponti di S. Lorenzo, delle Beccarie, del Porteleto, di Altinate e di S. Matteo vigilati dalle porte severe, raggiungevano i loro alloggi siti a S. Sofia, S. Caterina, Ca' di Dio, S. Francesco e S. Antonio; alcuni uscivano da porta S. Sofia, che si apriva nella seconda cerchia di mura, e continuavano il cammino fino a S. Maria in Conio e borgo Ognissanti.

Scorrendo i documenti, a volte si ha l'impressione che certe zone della città fossero in qualche modo privilegiate e che scolari provenienti dallo stesso paese scegliessero di preferenza contrade tra loro assai vicine, quasi a costituire piccole città nella città. □

1) R. Cessi, *La giovinezza di Pietro Tomasi erudito del secolo XV*, in *Padova medioevale. Studi e documenti*, Padova 1985, p. 621.

2) O. Ronchi, *Alloggi di scolari a Padova nei secoli XIII-XVIII*, in *Vecchia Padova. Spigolature e contributi storici di arte urbanistica e cultura*, "Bollettino del Museo Civico di Padova", LVI, 1967, p. 295-298.

3) È il solo di questi tre scolari di cui si trovi traccia nei documenti di laurea: egli infatti conseguì il dottorato in diritto canonico il primo luglio 1501. Era già laureato in diritto civile. È da notare che non completò gli

studi con la laurea in sacro collegio, ma la ottenne dal conte palatino Antonio Porcellini (E. Martellozzo Forin, *Acta graduum academicorum ab anno 1501 ad annum 1525*, in *Fonti per la storia dell'università di Padova*, 2, Padova 1969, n. 45).

4) Ottenne la laurea in diritto civile il 31 ottobre 1505 dal conte palatino Taddeo Porcellini (Martellozzo Forin, *Acta graduum...*, n. 412).

5) Si trovava già a Padova nel maggio 1506 (Martellozzo Forin, *Acta graduum...*, n. 458).





Discussione fra dotti, Sala della Ragione.

PAROLE PADOVANE ANTICHE

a cura di Manlio Cortelazzo

ALBERTONI. Nell'inventario dei beni di uno studente friulano a Padova, qui analizzato da Elda Martellozzo Forni, è menzionato un "coverturo de albertoni bianchi". Nessun repertorio ci aiuta a definire questi *albertoni*, per cui dobbiamo cercare di ricavarne il significato da altri contesti. Ne abbiamo trovati tre: nelle lettere di Andrea Calmo ("una dozana de bocali e goti de rovere coi pomoli e le so cornise fodrai d'albertoni", ediz. Rossi 14), nel *Libro de spese diverse* di Lorenzo Lotto ("dar in segnal al varoter per la fuodra de albertoni negri", p. 36) e nella *Tariffa de pexi e misure* di Bartolomeo di Paxi ("albertoni piccoli e fini negri zoè brette de Calabria et de Basilicata", c. 137). Si può dedurre che gli *albertoni* erano delle "pelli atte soprattutto a foderare oggetti vari". - In quanto all'etimologia, la scarsità degli elementi a disposizione non consente di avanzare, per ora, alcuna ipotesi.

ANDRONA "vicolo". Si trova negli *Statuti del Comune di Padova dal secolo XII all'anno 1285*: "solidos quinque pro ea (casa) que est supra andronam". Il commentatore annota: "*androna* si chiama oggi ancora qualche vicolo della città". Ora il nome è completamente scomparso a Padova, ma sopravvive, secondo M. Pfister, un po' in tutta l'Italia settentrionale con scarse testimonianze venete: e questa esclusione andrebbe esaminata a dovere per accertare il centro di diffusione della voce, probabilmente individuabile nell'esarcato di Ravenna. - Dal grecismo latino *andron* "passaggio fra due muri", "vicolo".

BARUFALDUS "sensale di cavalli frodatore, ingannatore, imbrogliatore", come postilla l'annotatore del seguente passo degli antichi statuti comunali padovani: "credatur sacramento sequendi ei qui barufaldum manifestaverit". - Se la forma parla chiaramente a favore di una provenienza germanica, non isolata nella terminologia dei cavalli, meno chiaro è il suo significato. Il DEI lo ritiene derivato da *baruffo* nel senso di "ingio", ma questa voce è attestata molto più tardi (inizi del XVI secolo).

BUZÒ. Nella forma *buço* è nel *Libro agregà de Serapiom* e traduce il latino *milvus* "nibbio": "el fielo de l'astore e del buço è molto mordicativi e roxega la carne". Al femminile plurale entra in un elenco di uccelli proibiti nella *Bibbia istoriata padovana*: "Queste si è le volatilie dele quale vu no devi mangiare: agoye, grifon, falchon, spalevieri, buçee, zivoltere, corvi, struci, aluchi, smergon, coète, né de algun altro ovèlo de rapina". Lo troviamo poi anche negli autori pavani, compreso il *Rizzante della Benè e della Piovana*, col senso, pare, di "potana". - In latino *buco*, genitivo *butionis*, è il nome di un uccello variamente identificato.

CAVRÉO. Nella *Bibbia istoriata padovana* è un "cappetto" (cavriidi, al plurale): "In quella fiada andè fucchi in la scala e alcune dui perfeti cavriidi". - Malgrado l'apparenza, non può essere dal latino *capra* con il suffisso diminutivo *-reus*, dal quale regolarmente dipende *cav(a)reto*, bensì dal latino parlato *capretus*, da *capra* con il suffisso collettivo *-etus*; in origine doveva trattarsi, dunque, di un "gruppo, gregge di capre".

COREZOLA. È il gioco della "correggiola", come è detto negli antichi statuti padovani: "vetiti octum intelliguntur iocis nella polverelle, corezole". - Il termine, diffuso in tutta Italia, fino al sic-

liano *curriola*, dipende dalla correggia di cuoio, che sta alla base di questo gioco popolare con un inganno simile a quello delle tre carte, come dimostra G. Gulino nel "Bollettino del Centro di studi filologici e linguistici siciliani" XII (1973) 371-378, che lo dichiara estinto nel XVIII secolo.

MESSÓN. Come il francese *moisson*, significa "mietitura, raccolto" e ricorre nella *Bibbia istoriata padovana*: "L'à ordenà che debia andare cum le soe fantesche a mire (= mietere), donfin a tanto che 'l dura le misson de l'orço e del formento e dele altre biave". - Documentato nei dialetti lombardi, antichi e moderni, continua il latino *messio*, *messionis*, variante di *messis*, "messe".

PAISARE. Antica voce diffusa nell'Italia settentrionale ("tale area comprende una fascia che va dal Polesine alla Lombardia, al Trentino-Alto Adige, all'Agordino e al Bellunese fino alla Venezia Giulia", Baroni Grazi) col significato di "cacciare" (forse, inizialmente, col falco), testimoniato, fra l'altro, negli antichi statuti del Comune di Padova: "Aliqui paysator non debeat ire paysando ad equum sine freno in hore equi". - Probabilmente dal longobardo **baizajan*, collegato ad una famiglia di voci, che fanno capo al germanico **bailjan* "far mordere".

PAVÈRO. Come nome di pianta (la *Typha latifolia*) è ricordato nel *Libro agregà de Serapiom*: "Diascoride dixè che burdhi, coè el pavero, è noto. E fasene carte antigamente. E uxase apresso li medixi, quando i vuole dillatare lo orifitto de le fistolle". La parte più tenera della radice del papiro serviva un tempo per fare lucignoli: per questo oggi il *pa(v)èro* è, nei dialetti veneti, il "lucignolo". - Dal latino tardo *papyrius* "ricavato dal papiro" di non ristretta diffusione.

PLÈO. È in un proverbio della *Epytoma Sapientie* di Geremia di Montagnone (sec. XIII, nella stampa del 1505: "Chi à pare zuse per segur o va a pleo". Poco serve il confronto con altra versione corrotta riportata dal Novati nel "Giornale storico della letteratura italiana" XVIII (1891) 129: "Chi à padre zudese seguramente va a pellado". - Si tratta del latino *placitum* nel senso medievale di "processo".

VERE. Questo aggettivo è in due proverbi di Geremia di Montagnone: "Pecà vere fa nova vendetta" e "No lassar la via vere per la nova". Specie da quest'ultimo esempio si ricava il significato di "vecchio". - Residuo del latino *vetus*, genitivo *veteris*, attraverso *vetre*, *vedre*, *vere*.

Rinvii bibliografici:

V. Baroni Grazi, *Un termine longobardo della caccia: "paissa", "paissare"*, in "Archivio per l'Alto Adige" LXV (1971) 329-340.

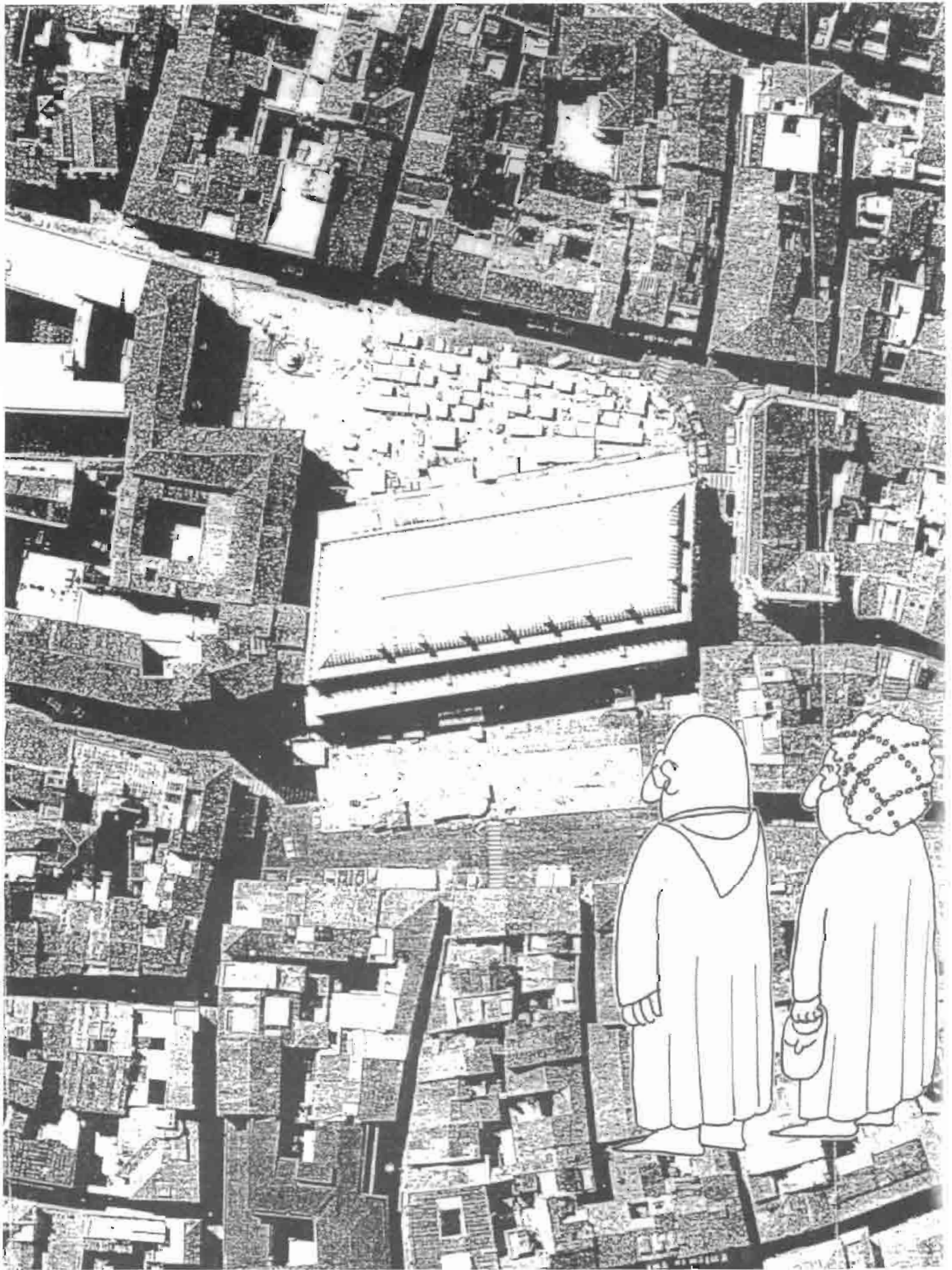
Bibbia istoriata padovana della fine del Trecento a cura di G. Folena e G.L. Mellini, Venezia, 1962.

DEI = C. Battisti - G. Alessio, *Dizionario etimologico italiano*, Firenze, 1950-1957.

Libro (EI) agregà de Serapiom a cura di G. Ineichen, Venezia-Roma, 1962-1966.

M. Pfister, *LEI. Lessico etimologico italiano*, II, Wiesbaden, 1987.

PADOVA, CARA SIGNORA...



— Mi chiedo, madonna, se quel palazzo di giustizia basterà nel 1993 a contenere i corrotti.

